Cristina Balma Tivola
ANDARE ALTROVE

Per contattare l'autrice:
cbalmativola@gmail.com

I edizione: novembre 2016

Cristina Balma Tivola

ANDARE ALTROVE

INDICE

For my part, I travel not to go anywhere, but to go.
I travel for travel's sake. The great affair is to move.

Robert Louis Stevenson,
Travels with a Donkey in the Cévennes (1879)

PRIMA DELLA PARTENZA. UNA QUESTIONE DI PROSPETTIVA, LA CREATIVITÀ UMANA, UNO ZAINO PIENO DI...

Andare altrove significa cambiare temporaneamente prospettiva: stai immerso in altri ambienti visivi, sonori, olfattivi, gustativi, sei lontano dalle persone abituali che, per quanto amorevoli, diventano a volte presenze soffocanti, ma soprattutto vedi le cose da lontano, così che queste diventano più piccole rispetto a quando sono vicine. Io me la raffiguro un po' in questi termini: se mi muovo, mi "sdoppio", mi scindo in Cristina¹ e Cristina². Ovvero: c'è *una Cristina¹ stanziale* – con la sua vita, le sue esperienze passate e di qui i suoi condizionamenti per il futuro – *che sta ferma in un posto che chiama "casa" e che lì è rimasta*, e poi c'è *una Cristina² che sta viaggiando*, che cammina, conosce, si muove, agisce e porta le esperienze passate come un leggero archivio mentale di immagini e sensazioni intense, concrete, ma non opprimenti.

Questa persona² fa un po' quello che vuole: si permette atteggiamenti coraggiosi, a volte addirittura temerari; azzera l'autorità altrui, le classi sociali, il rispetto del potere (ben più della persona¹ che comunque già lo fa); se ne frega dell'età, delle convenzioni, delle variabili che distinguono per i più la normalità dalla follia; attraversa ambienti,

contesti, situazioni con levità, sorpresa, competenza, civetteria e magari pure un po' d'arguzia. Ciononostante, questa persona[2] ha pure lei una sua moralità forte: profondo rispetto per gli esseri umani e la diversità, prima di tutto, ma anche sguardi affettuosi e partecipi, solidarietà, discrezione.

Premetto subito che non viaggio moltissimo – non sono una "trotamundo", come dicono in Spagna provocandomi sempre il sorriso al pensiero d'un pescetto ritto sulla pinna, zaino sul dorso, che se ne va curioso per il mondo – benché ne avrei la tentazione. Io, invece, oltre a vivere di tanto in tanto all'estero per i miei lavori, quando viaggio cerco sempre di concedermi tempo per stare più giorni nel medesimo posto, e tendo a ripetere i medesimi itinerari in anni successivi così che i luoghi, le persone, le atmosfere, mi diventano piano piano sempre più famigliari. In questo sono più nomade che vagabonda, data la definizione del primo come colui che, senza dimora fissa, si muove su un vasto territorio secondo percorsi ricorrenti. Eppure i miei spostamenti mi permettono ogni volta di scoprire qualcosa di nuovo.

Viaggio a budget molto contenuto, un po' per costrizione e un po' per scelta. Se infatti le mie risorse economiche sono estremamente limitate, d'altra parte, pur nel caso disponessi di maggiori possibilità, non passerei dal treno regionale alla business class o all'aereo, quanto cercherei piuttosto una mediazione tra un po' più di comodità e sicurezza e la soddisfazione d'una attitudine al contempo tendenzialmente avventurosa, ma tutto sommato sobria e semplice: ben vengano, quindi, treni locali e notturni (sebbene questi ultimi siano ormai quasi scomparsi

in Europa), bus nazionali e internazionali, condivisioni di passaggi auto.

Qualora avessi più possibilità, inoltre, mi concederei qualcosa di più anche per dormire, rispetto ad ora in cui mi ritrovo spesso a dover condividere una camerata da dieci letti con un solo bagno, ma mi sentirei quasi in imbarazzo a ricorrere, se potessi, a un hotel piuttosto che optare per una stanza singola nel medesimo ostello della precedente camerata: una volta che uno spazio è pulito e decoroso, per quanto essenziale, a me basta. La ricerca di ospitalità gratuita via couchsurfing e similia, con l'eventualità di dormire su un divano in soggiorno, continuerebbe inoltre a essere la mia prima opzione, ma che bello sarebbe poter dire al mio ospite "andiamo a cena fuori dove vuoi tu, anche in un bel ristorante che ti piace ma in cui non ti permetti mai di metter piede per via del costo: ti invito io!". Ecco, se avessi più possibilità economiche le spenderei in questo!

E infine c'è da dire che viaggio in questo modo anche e soprattutto per curiosità: dal lusso non emerge alcuna creatività, non essendovi il bisogno di inventarsi qualcosa per sopravvivere, mentre nella necessità l'essere umano attiva l'immaginazione. In questo modo mi accade di frequente d'avere il privilegio di venire a conoscenza di persone che, dovendo fronteggiare la propria scarsezza di risorse (analoga alla mia), hanno elaborato nel tempo strategie originali ed estrose, talvolta addirittura geniali, per sbarcare il lunario, per allestire il proprio spazio vitale, per riempire di senso e trarre qualche soddisfazione dal proprio essere in vita.

Assistere alla rassegna di tali soluzioni è una continua sorpresa e fonte di informazioni sulle potenzialità dell'essere umano, cosa che soddisfa la mia curiosità

antropologica, ma rappresenta pure una continua ispirazione per la mia stessa esistenza.

La mia pacificazione temporanea dall'irrequietezza inizia non appena metto mano allo zaino per prepararlo – anticipo del piacere che seguirà. Primo compagno di desiderio e d'avventura, supporto e protezione nelle più disparate situazioni, le ragioni per cui lo amo tanto sono numerose. Innanzitutto non lo devo trainare, cosa che forse altri vedono positiva, ma che per me vorrebbe invece dire limitare i miei spostamenti confinandoli a percorsi e luoghi che offrono pavimentazioni idonee (ovvero almeno asfaltate, escludendo quindi tutto l'ambito naturale) e significa anche rischiare tendiniti alle braccia, come già fastidiosamente accaduto l'unica volta che usai un trolley. Invece lo zaino se ne sta lì, silenzioso e tranquillo sulla schiena, aiutandola a rimanere dritta con i suoi rinforzi all'altezza della vita e proteggendone la colonna vertebrale da eventuali traumi. Per poi diventare al volo, di volta in volta, cuscino, appoggio per sedersi, scrittoio, ecc.

Qualsiasi serio viaggiatore, ovvero qualsiasi viaggiatore che preveda di andare a piedi per lunghi tratti del proprio viaggio, sa inoltre che il peso del bagaglio è inversamente proporzionale alla distanza ch'egli potrà percorrere, ragion per cui s'inventa qualsiasi cosa pur di renderlo il più leggero possibile. Per quanto mi riguarda, quindi, nel tempo sono arrivata a capire che per la mia corporatura posso permettermi un massimo di 9kg sulla schiena, che coincidono con uno zaino da 20 litri. Il modello che m'accompagna da alcuni anni e che scelsi all'epoca da Decathlon risponde a questa necessità, ma la barzelletta è che venga consigliato per escursioni di un giorno quando io

lo uso in viaggi continui di tre mesi ogni volta (ovviamente dedicandomi a frequenti bucati).

Altri 3-4kg al massimo li carico invece in una borsa capiente che tengo a tracolla, sebbene raramente vada poi in giro a lungo portando entrambi contemporaneamente.

Viaggio d'estate, quando vestiti (magliette, pantaloni di cotone, gonne svolazzanti) e scarpe (tre paia: scarponcini da camminata, sandali e infradito) sono leggeri. Vi aggiungo un minimo di cose multiuso per l'igiene personale e medicine che ritengo per me salva-vita, sacco a pelo sottile e grande asciugamano – da quando ho visto i mille usi che ne può fare l'autostoppista galattico mi sono risolta a considerarlo un elemento fondamentale di qualsiasi spostamento. Risolto tale kit-sopravvivenza, mi porto dietro quel che serve per mantenermi in contatto (relativo e/o per necessità) col mondo: telefono e carica-batteria, anche evitando gli smartphone, così da prendere le distanze dalla valanga di informazioni che altrimenti ci raggiungono ogni giorno. Quindi metto in borsa ciò che mi è necessario per tener traccia materiale di quel che vedo e vivo: quadernetto formato A6, biro/pennarelli, macchina fotografica, buste per raccoglievi conchiglie, foglie, biglietti man mano che li incontro. Accendino e coltellino svizzero milleusi (coltellino, ma soprattutto apribottiglie non devono mai mancare!) completano la fornitura.

Infine trovano posto altre piccole cose apparentemente superflue, ma che nel tempo sono divenute per me fondamentali: braccialetti e collane, una stringa con su scritto "Il giro del mondo comincia con un passo" che mi annodo al polso o alla caviglia e che uso quando devo legare insieme oggetti, un mazzo di tarocchi per leggerli insieme a chi ne ha bisogno, e un sacchetto di origami con

su stampate poesie e riflessioni – pensieri che dono a chi incontro secondo quell'idea del praticare atti gratuiti di gentilezza come tentativo di rendere questo mondo e questa vita un po' più leggeri e curiosi per chi li abita.

Viaggiando in questo modo, la curiosità del vedere e del vivere contesti ed esperienze diversi da quelli di partenza dà origine ad una variegata gamma di situazioni, sensazioni e pensieri: la resistenza e la creatività che emergono in noi al momento del bisogno quasi sorprendendoci, la solitudine così come l'intensa solidarietà con compagni casuali e sconosciuti di percorso, lo straniamento eppure, al contempo, la percezione di luoghi ignoti come "casa". Infine, ma non ultima, l'esperienza dell'anonimato, essenziale per chi cerca quella cosa indefinibile che è la "libertà".

Quando vado altrove, con zaino e scarponcini, senza sapere bene dove dormirò, cosa mangerò, come si svolgerà la mia giornata e cosa mi porterà – perché comunque mi porterà sempre qualcosa di diverso, nuovo e sorprendente – sono veramente felice.

Quando vado altrove è come se i pezzi faticosi di me, che hanno origine nel mio passato e condizionano il mio futuro quando sono ferma, si dissolvessero magicamente.

NIZZA.
DIABLES BLEUS,
LONG LIVE THE IMMATERIAL!,
UN MIRACOLO D'EQUILIBRIO

Parto raramente senza la sensazione d'essere fuoritempo e fuoriluogo, disallineata rispetto alla mia età anagrafica, alle scansioni abituali della vita esperite dai miei coetanei, al contesto sociale e culturale che mi circonda, a questa stessa epoca in cui non mi ritrovo in alcun modo. A volte scappo proprio. Resisto sin quando la tensione nervosa non comincia a dare segnali così forti nel corpo e nell'anima da sentire quest'ultima cominciare a creparsi come la parete d'una casa durante un terremoto: basterebbe un istante, e tutta la mia persona imploderebbe e si disintegrerebbe. Allora, prima che ciò accada – un istante prima – io scappo, alla ricerca d'un collante capace di tener insieme tutti i pezzi di me in una qualche pur fragile armonia.

Appena passo il confine francese dall'Aurelia inizio a sentirmi meglio, e quando arrivo a Nizza il corpo ritrova il suo accordo con l'esterno nei motivi ornamentali art nouveau dei palazzi, nella rarefazione d'antan della città, nell'odore misto di salsedine, fritto di cucina, polvere. L'auto che mi ha raccolto a Ventimiglia mi lascia in Place de l'Ile de Beauté, davanti alla chiesa di Notre-Dame. Nella

luce del mattino guardo le facciate rosse, ocra, verdi delle case che circondano il porto, e inspiro l'odore di nafta.

Anni fa l'appuntamento per il carnevale alternativo di Nizza fu proprio qui. All'epoca facevo riprese video di qualsiasi situazione in qualche modo degna ai miei occhi di venire documentata, pur se poi non avessi realizzato un montaggio e un lavoro finale, così che vi partecipai come videomaker arrivandoci di mattina presto, bardata da capo a piedi. Mi era stato spiegato che al posto dei coriandoli qui si tirava farina, per cui, temendo che questa sarebbe finita negli ingranaggi della mia modesta attrezzatura, m'inventai di mettere la videocamera e il mio braccio che la teneva dentro il medesimo sacchetto di plastica, e poi fissai il tutto con più giri di scotch da pacchi al maglione di lana.

Chissà quale fu il mio travestimento per l'occasione – ora non ricordo. Ma ricordo molto bene i primi partecipanti che incontrai mentre mi chiedevo se quello fosse il posto giusto, come da annuncio su Indymedia e sul sito del Diables Bleus: tre ragazzi in tunica bianca sino ai piedi e kefia rossa in testa ballavano *Rock the Casbah* dei Clash sparato a volume altissimo nel silenzio d'una domenica mattina, e tiravano manciate di farina sopra le lussuosissime berline nere dei ricchi della città che di lì a poco si sarebbero recati al costosissimo ed elitario carnevale ufficiale sulla Promenade des Anglais.

Sorrisi allora, e sorrido di nuovo oggi al pensiero, pur se il Diables Bleus – il collettivo artistico più interessante e appassionante di Nizza – non c'è più: le due caserme vuote che occupava sono state rase al suolo da dieci anni ormai, e quel che fu una galleria autogestita che ospitava permanentemente un centinaio di realtà anarchiche tra performer, teatranti, scultori, pittori, fotografi, musicisti, grafici, scrittori, ciascuna col proprio studio e i propri

workshop gratuiti, è solo più un ricordo negli occhi di quelli che ne hanno fatto parte o l'hanno potuta vedere. Cui si associa, per me, quello del capodanno più bello della mia vita passato a ballare nel cortile tra i due edifici al suono dei percussionisti locali del Rhythms of Resistance, network internazionale di samba band che da vent'anni accompagna proteste anticapitaliste, antifasciste ed ecologiste nel mondo.

Risalgo dal porto in direzione del Museo d'Arte Moderna e Contemporanea. Qui, ormai 15 anni or sono, ebbi l'onore – ché quando si è esposti a personaggi così sensibili e acuti farne la conoscenza lo considero un onore – di vedere buona parte della produzione di Ives Klein in una mostra memorabile dal titolo *Long Live the Immaterial!*

Il suo blu è ancora oggi l'elemento distintivo per il quale è conosciuto, ma Klein ha lasciato ben più di questo, ovvero tanti stimoli, riflessioni, intuizioni che hanno le radici nella pratica dello zen. Di qui l'odio per le linee, responsabili di forme e contorni – ai suoi occhi vere e proprie prigioni per l'individuo – e la controproposta di tavole di colori puri, ed eventi artistici in cui insisteva nel creare il vuoto, l'assenza, persuaso che in tal modo gli spettatori sarebbero riusciti a percepire e capire le idee astratte ch'egli voleva comunicare. E ancora la volontà di creare zone di condivisione di sensibilità, vuoi attraverso atti simbolici, vuoi attraverso quelli che sono stati i primi esempi di performance art, in cui modelle dipinte di blu imprimevano il proprio corpo sulla tela in opere ch'egli chiamava "tracce di vita".

Un altro morto troppo giovane…

Con gli occhi persi nel ricordo scendo il dedalo di viuzze della Nizza vecchia verso Cours Saleya, dove

quotidianamente ha luogo il mercato alimentare e dei fiori. Tutt'intorno la cornice abituale di ristoranti, locali, caffè con dehor. Oggi è lunedì, giorno di mercato dell'usato. Non compro (quasi) mai nulla, rifuggendo tanto l'accumulo di oggetti quanto il collezionismo. A volte, però, acquisto qualcosa con già l'idea d'un regalo, o di rivenderla a basso prezzo nel mio banchetto dell'usato che di tanto in tanto faccio a mia volta quando sono in Italia. In sintesi, la mia volontà è giusto quella di far circolare cose belle e strane, che ci sorprendano e magari facciano sorridere. Compro solo con questo fine. Ed è per questo che a questo giro ho scelto di passare di qui.

Il bello del mercatino di Nizza è la quantità di materiali originari delle ex colonie francesi. Il brutto è il costo degli oggetti, talvolta vero e proprio ciarpame spacciato a cifre inaudite. Ma oggi un anziano rigattiere ha buttato la sua mercanzia alla rinfusa su due tavolini da campeggio scrivendone i prezzi decisamente modesti su piccole etichette adesive, e questo disordine sembra promettente.

La mia attenzione cade su una alzatina rotonda, poco più piccola del palmo della mia mano: un dischetto di 7-8 cm sorretto da tre lucertole stilizzate, in bronzo od ottone – non saprei dire. Mentre medito sull'acquisto, in realtà a me inutile, il mio sguardo individua sul tavolo un piccolo arco nel medesimo metallo, con le sagome piatte d'una figurina antropomorfa centrale e agli estremi due elefantini.

D'istinto prendo l'arco in mano, e appoggio i piedini della figurina sul dischetto visto in precedenza: non starà mai in piedi – penso – ma mi diverte lo stesso provarci. Invece la figurina vibra un po', poi il corpo assume un angolo a 45° rispetto alla base e quindi si stabilizza in miracoloso equilibrio.

Pensando sia un caso, provo a spostarla e a metterne i piedini sul bordo del dischetto. "Vediamo se adesso ci riesci di nuovo", la sfido nella mente, sicura che non ce la farà. Invece quella vibra un po', poi riassume il medesimo angolo e stabilizza nuovamente la posizione.

Non so che ne farò né da dove arrivi, ma so che riguardandola i miei occhi brilleranno a lungo del prodigio di tal equilibrio e al pensiero della competenza di chi l'ha realizzato!

"Va tutto insieme", mi esorta improvvisando il venditore.

In un classico gioco delle parti di cui siamo entrambi consapevoli, fingo di non aver visto che seguiva curioso le mie sperimentazioni e apprezzo che non abbia aumentato il prezzo ora che l'oggetto, nella sua completezza, ha rivelato la propria originalità. E per due euro divento l'acquirente più felice dell'universo.

Prima di salire sul prossimo treno vado ancora verso la Promenade per concedermi un ultimo sguardo d'insieme alla baia e al mare. Per raggiungerla passo accanto al minuscolo ristorante laotiano dove per anni il vecchio proprietario – immigrato hmong scappato dal paese dopo la guerra civile – mi porgeva con le mani ormai fragili cibi squisiti, consapevole che la zuppa di pesce, la salsiccia accompagnata dal riso di montagna e il dessert di gelatine in latte di cocco che mi aveva servito la prima volta avrebbero rappresentato per sempre, per me, il sapore del suo paese.

E oltrepasso anche il bistrot-ricevitoria, dove metà degli avventori mangiava cozze alla marinara con patatine fritte mentre si godeva lo spettacolo dell'altra metà dei clienti che, Pastis in mano, incitavano, spronavano, esultavano o si

disperavano davanti agli schermi che trasmettevano le corse di cavalli in diretta.

La statua di Miles Davis di Niki de Saint Phalle scintilla al sole. Il Negresco, luogo che fu simbolo di un'epoca e di una classe sociale – quella oggetto del disprezzo di Jean Vigo, che in *À propos de Nice* denudava la borghesuccia impellicciata e ritraeva uomini i cui capitali decidevano le sorti del mondo mentre passeggiavano gioviali ostentando la propria opulenza – ora accoglie ricchi cinesi e russi, i cui traffici non devono essere molto diversi da quelli degli antichi clienti dell'hotel.

La Promenade rimane invece quella d'un tempo, con le sue palme e le sue pesanti sedie metalliche azzurre che ogni volta mi fanno immaginare Chatwin guardare l'orizzonte sul mare, quando venne intenzionalmente a morire qui.

Non vi morirono invece intenzionalmente tutte quelle persone che una sera d'estate vennero a guardare i fuochi d'artificio – quelli sottilissimi che, lanciati in alto più di tutti gli altri, ricadono in cascate color lilla e quelli che s'accendono in una miriade di stelline bianche luccicanti.

Nizza, la mia Nizza…

La Festa della Repubblica si concludeva sempre con una scelta per me sorprendente, segno di quell'apertura e quell'aspirazione all'egualitarismo che in qualche modo in questo paese c'è stata e c'è ancora: suonando *YMCA* dei Village People a tutto volume. Migliaia di uomini e donne di qualsiasi età e origine, locali e stranieri, etero e omosessuali, anziani e bambini, al riconoscerne le prime note lanciavano un urlo d'approvazione, si mettevano in posizione e aspettavano lo sviluppo della musica per poi

buttarsi con tutto l'entusiasmo che avevano in corpo a disegnare ridendo lettere nell'aria.

Che sarà ora – ora che ci guardiamo le spalle?

Cammino triste sulla passeggiata quando sento giovani risate arrivare dalla spiaggia sottostante. Mi sporgo e vedo una ventina di adolescenti dai tratti somatici più disparati ballare insieme rivolti verso il mare, perfettamente coordinati gli uni agli altri in una coreografia di gruppo sulle note di *Waka Waka* versione Shakira.

"Waka waka": "cammina, cammina".

I miei occhi si spalancano e inumidiscono, le mie labbra ritrovano la fiducia e sorridono.

"Bravissimi, avete capito tutto", urlo loro nel cuore mentre li contemplo ammirata, piangendo e ridendo al tempo stesso.

Rimetto lo zaino sulle spalle, e con quell'immagine negli occhi mi allontano verso la stazione canticchiandolo a bassa voce quel ritornello africano ormai conosciuto in tutto il mondo.

Cammina, cammina...

MARSIGLIA.
BICICLETTE,
IL DONO DEL CAFFÈ,
"JALLA WITH THE FLOW"

Ho un debole per gli uomini che amano la bicicletta. Meglio se – oltre che ad usarla abitualmente per spostarsi – sanno pure metterci le mani, ripararla, o addirittura costruirla dal nulla con pezzi di recupero: la bici è una religione o – se atei – la migliore amante per chi ne è appassionato. Per tale ragione, a Marsiglia chiedo ospitalità a Youcef: già solo vedere quanto è maniacale di quella mi fa presumere che da lui mi troverò bene.

Il suo alloggio è al piano terra d'una piccola casa bianca, uguale a tutte le altre d'una via interna nel quartiere multicultural-bohémien di Noailles. Seduto sui gradini, sta bevendo malinconico una birra, ma riesce a mettere insieme tutta la gentilezza di cui è capace per farmi strada dentro casa e indicarmi dove sistemare le mie cose: per le notti in cui mi ospita mi lascerà la sua camera da letto. Al che ringrazio, poso lo zaino e mi tolgo le scarpe. Poi lo raggiungo sui gradini, dove prendo la lattina che mi allunga e mi siedo accanto a lui.

Io di parole in momenti come questo non ne ho bisogno, ma il mio gentilissimo ospite sembra si senta in

dovere di mettere in scena un minimo di presentazioni reciproche, così procediamo, e dopo qualche mia cenno su chi io sia e che ci faccia qui, anche lui comincia a raccontare.

Dr Youcef – questo il nome con cui è conosciuto – passa le sue giornate tra questa casa spoglia, un enorme garage dove ha realizzato il suo laboratorio di riparazioni e le vie della città che percorre con una bici cui ha legato un carretto pieno di attrezzi e pezzi di ricambio. Non sapendo infatti che fare della propria esistenza, ma avendo come unica e profonda passione la bicicletta, s'è inventato la professione di "dottore d'emergenza" per le bici dei ciclisti in panne, dei quali attende la richiesta di soccorso per recarsi sul posto e lì riparare il mezzo al volo.

Mi faccio una doccia e ne esco vestita comoda. Ormai è pomeriggio inoltrato e non è arrivata alcuna chiamata. Vedo lo sconforto sul volto di Youcef e così provo a far qualcosa per cercare di tirarlo un po' su.

"Hai una bici in più per me? Mi porti a fare un giro?".

Si illumina: "Sì, certo!".

Nel piccolo cortile interno, la catena scivola dolce sotto le sue chiavi liberando due city-bike. La sua bici mi è subito amica, e morde affamata la strada con le ruote dentate. Ci buttiamo nella discesa verticale della via di casa sua, e di lì nelle strade principali di Marsiglia in mezzo a un mix sconclusionato di turisti incerti, migranti, tram, auto, taxi, polizia, ambulanze, furgoncini, e io comincio a maledire me stessa pensando a tutti i rischi in cui mi sono appena messa a causa della mia entusiasta impulsività, a causa del mio solito desiderio di fare qualcosa di buono. Come sempre.

Scema, scema, scema.

E al ritorno mi aspetterà una pedalata in verticale o il traino a piedi d'una bici da 16kg.

Scema, scema, scema.

Dall'ultima volta in cui sono stata qui, vedo che hanno costruito una tettoia dal soffitto riflettente proprio all'imbocco del porto. La luce del sole al tramonto compone lamine d'oro sull'acqua appena increspata, in un contrasto da cartolina col cielo porpora e i profili ormai scuri delle case.

Mi godo lo spettacolo, e quando ne vorrei rendere partecipe Youself vedo il suo sguardo puntato chirurgicamente in mezzo alla folla di turisti. Come stessi giocando a biliardo seguo la traiettoria dei suoi occhi e arrivo a una giovane orientale bardata in tuta tecnica nera e casco avveniristico, a cavallo d'una stilosissima city-bike personalizzata carica di borse da viaggio.

"Vuoi conoscerla?", gli chiedo.

"Sì, mi interessa la bici".

Neanche per un istante mi passa per la mente che possa avere secondi fini: sta puntando la bici, lo so. Poi magari è anche curioso di capire cosa questa giovane donna sola stia facendo e dove stia andando, ma la sua priorità è la bici.

Le andiamo incontro. Vedendo la timidezza di lui, e immaginando che un bipede di sesso maschile dai marcati lineamenti nordafricani possa essere frainteso nelle proprie intenzioni, mi faccio avanti io e le parlo in inglese presentando entrambi, e complimentandomi con lei per il design della bicicletta.

Rie è giapponese, ma vive a Berlino per promuovere le attrezzature sportive dell'azienda californiana per cui lavora da quando, anni fa, ha lasciato Tokyo. In bici, sponsorizzata dalla stessa azienda, è partita da Berlino per scendere su

Montecarlo, e di qui percorrere tutta la costa francese del Mediterraneo, quella spagnola, arrivare all'Oceano, risalire la costa portoghese e la Galizia, attraversare il nord della Spagna prendendo al contrario il cammino di Santiago, raggiungere Bordeaux e di lì tagliare in diagonale tutta la Francia e la Germania per rientrare a Berlino. Ovviamente ha molto tempo a disposizione, corpo allenato e un sacco di fiato. Stasera dovrebbe dormire in un campeggio, invece verso l'ora di cena arriva la chiamata al cellulare di Youcef che, parlando pochissimo inglese, me la passa.

"È tutto pieno, non so dove dormire".

Spiego la situazione al proprietario di casa che si illumina: "Dille che vado a prenderla al porto".

Traduco, chiudo la chiamata e sorrido. Poi comincio a preparare il sugo di verdure per tre. L'acqua per la pasta è già sul fuoco.

Dopo cena, nella microcasa cucina-soggiorno di lui, Rie mette in scena l'altra componente del viaggio-progetto: la bici diventa base d'appoggio per vassoio, macinino, scaldino, caffettiera, tazze e cucchiaini, zucchero. Perché Rie, man mano che viaggia, si ferma dove vede passare gente, e qui offre tazze di caffè macinato e preparato al momento, senza ragione e senza compenso.

Il giorno dopo, mentre lui lavora, io e Rie andiamo in spiaggia, dove sento il suo racconto sulla morte del padre e del fratello, sulla sua fuga giovanissima negli Stati Uniti, sui debiti della madre che lei ha saldato con le proprie rimesse.

Nelle due serate successive preparo per tutti e tre melanzane alla parmigiana e spaghetti, e tutti e tre stiamo poi fuori dalla porta di casa, seduti sui gradini, a bere birra in silenzio e nella malinconia: *"Jalla with the flow"*, ci diciamo ridendo, complici nel piacere d'aver inventato questa buffa

espressione a definire come stiamo vivendo in questo momento: seguendo un po' il flusso delle cose, senza fretta alcuna.

Chi ha progettato la ristrutturazione di Fort Saint Jean per trasformarlo nel Museo delle Civiltà dell'Europa e del Mediterraneo ha giocato con il contrasto tra una fortificazione arida e assolata e il potenziale effetto rigenerante dell'acqua che la circonda, esaltando in ciascuna la propria specificità: la fortezza, da percorrersi per centinaia di metri salendo scale o camminando sotto il sole, sembra ancora più calda e insostenibile, mentre le lamine di metallo e vetro del nuovo palazzo accanto a quella, circondato dal mare sul quale è stato costruito, preludono all'ibernazione che attende il visitatore nelle sale espositive.

Visito il museo per ragioni di lavoro, ma la perplessità e il dubbio mi accompagnano, per cui cerco il modo di emendare entrambi al più presto per benessere personale.

Salgo su un bus che sembra non arrivare mai a destinazione. Invece, improvvisamente, vedo il display annunciare la mia fermata. Come spesso mi accade pure altrove, sono la sola a scendere, scodellata in un intreccio anonimo di strade progettate a tavolino, con villette seriali bianche circondate di palme e giardini curati, senza alcun cartello a indicare dove ci si trovi.

Sole delle 13 a picco sulla mia testa.

Nessun'altra presenza umana.

Paralizzata in quel caldo asfissiante, silenzioso e vuoto, mentre medito sulle diverse opzioni – andare in esplorazione di questo nuovo pianeta verificando la presenza di umani e quali siano, nel caso, le loro intenzioni?, sedermi sul ciglio della strada nell'attesa che

accada qualcosa?, fare cenni disperati all'autista rimettendo in scena la celebre sequenza di *Roma città aperta*? – il bus scompare oltre la curva.

Maledetta indecisione che mi impietrisce da una vita!

Comincio a camminare a casaccio quando dietro alcuni arbusti vedo l'insegna del Museo d'Arte Contemporanea. Sul viso mi si dipinge un sorriso compiaciuto: "Ehi, ci sono già, guarda che botta di...!", mi dico nella mente.

Mi ricompongo come meglio posso, e con zaino e borsa di traverso entro nel salone di marmo e cristallo. La signora impettita della biglietteria gira lo sguardo nella mia direzione con un'espressione tra il disgusto e la riprovazione. Nei suoi occhi posso leggere chiaramente: "Ti sei giocata qualsiasi credibilità, cara...".

"Aye-aye, ma'am...", le rispondo telepaticamente, visibilmente imbarazzata.

Cercando di non fare rumore stipo le borse nell'armadietto di sicurezza, tenendo in mano solo l'indispensabile per la visita – biro, quaderno, macchina fotografica. Caduta la maschera della seria antropologa, indosso i panni della "deliziosa-carampana-sopra-le-righe" e compro il biglietto.

D'altronde un museo che ospita le assordanti macchine animate di Tinguely e i violoncelli segati in diagonale di Arman non potrebbe sperare in approccio migliore!

NÎMES.
IL POZZO,
L'ACQUEDOTTO ROMANO,
UNA COLONIZZAZIONE ALLA SIMCITY

Guardo la scarna descrizione e la fotografia sul sito di scambio d'ospitalità, poi l'occhio cade sulla casella del lavoro in cui ha scritto "impiegato museale".

"Chissà, visti i miei interessi di ricerca quello con costui potrebbe rivelarsi un incontro interessante", penso.

Così lo contatto e la sua risposta è positiva: ci troveremo alla stazione qualche ora più tardi, al suo rientro da Montpellier a fine giornata lavorativa.

Di persona è un bell'uomo, dai navigati modi affabili, pur se un po' schivo. Casa sua è poco oltre la ferrovia, così che la raggiungiamo a piedi. Dall'esterno, al di là d'un alto muro di mattoni, intravedo una cascina riadattata a villetta. Il mio ospite apre il cancelletto d'ingresso e mi fa strada sull'ampio, lussureggiante giardino assetato d'acqua. Incapace come mio solito di farmi i fatti miei, già sto pensando a risolvere la cosa – non dovrebbe essere difficile visto il pozzo in pietra che troneggia tra le rose: se mi autorizzerà a bagnare le piante, me ne occuperò io stessa il giorno dopo.

Senza perdere una profonda cortesia e una pari freddezza, vengo introdotta alla cucina, al soggiorno, ai bagni, alla mia stanza – in realtà quella del figlio che vive e studia a Venezia presso la madre italiana. Gli propongo di cucinare insieme, ma non vuole sentire ragioni: quella è casa sua e farà lui – offrendomi un'insalata ricchissima, vari formaggi, pane prodotto con farine d'ogni tipo e una bottiglia di Chateauneuf-du-Pape della Côtes du Rhône.

Ringraziandolo per la sollecitudine, mi defilo nell'attesa – ovvero mi levo di torno per suo gradimento di preparare il tutto da solo – e mi faccio una doccia cercando d'assumere un aspetto decente per cena.

La conversazione serale che ne segue si svolge nel suo salotto simil-vittoriano in cui ci spostiamo per prendere un liquore comodamente seduti su sofà ricoperti di tessuto damascato. Sorrido dell'essere stata catapultata in questo spazio d'altri tempi, che apprezzo assai! Affabile, gli racconto del mio insegnare antropologia culturale in un'università di architettura proprio a Venezia, e di tutto ciò che nel tempo ho imparato dei "miei ragazzi". Lui segue il mio narrare con attenzione, domanda, pondera.

Poi, a mia volta, gli chiedo del suo lavoro nel museo, e lui mi risponde del suo amore profondo per l'arte classica. Non forzo oltre chiedendogli di cosa si occupi specificamente: i nostri interessi sono comunque distanti. Peccato e pazienza. Accade.

"Domani puoi andare a visitare il Museo delle Belle Arti. Oppure il Museo Taurino. O puoi anche stare tutto il giorno in casa e, se vuoi, fare un bagno nella Jacuzzi in giardino. In ogni caso ti proporrei di trovarci qui alle 17, così faccio in tempo a portarti a visitare il Pont du Gard e l'acquedotto romano prima che il parco chiuda".

“Una Jacuzzi in giardino? Allora quello non era il pozzo!”, silenziosa arrossisco tra me e me per l’imbarazzo.

Gli rispondo con entusiasmo, anche se non so neanche cosa sia il Pont du Gard e le vestigia romane non mi facciano impazzire; per quanto, d’altra parte, qualsiasi opera d’ingegneria risvegli sempre in me un qualche interesse.

“Ma prima, qui vicino, puoi visitare il complesso di architettura sociale Nemausus di Nouvel”, mi avverte.

Più tardi cerco informazioni online. In effetti, dalle fotografie, questo complesso merita una visita, e poi Jean Nouvel mi piace, sia per il design avveniristico, sia per i materiali che usa. Questo caso non fa eccezione: Nemausus è infatti un complesso residenziale sociale costruito in acciaio, alluminio e cristalli alle finestre, dalla forma arrotondata che ricorda una nave e con balconi continui in forma di griglia bombata tanto da sembrare quasi uno scolapasta (recensione poco seria questa mia, ne convegno, ma così l’immagine è chiara).

Il mattino seguente scendo lungo la strada che mi è stata indicata: chissà come sarà nella realtà, al di là delle illustrazioni patinate da riviste d’architettura?

Quando lo raggiungo, sul viso mi si disegna il solito grande sorriso di compiacimento: ragazzini migranti di seconda/terza generazione stanno delinquenzialmente percorrendo il piano pilotis in skateboard e bicicletta, uomini obesi e donne col chador hanno portato giù sedie pieghevoli e se la stanno contando tra loro, e alzando lo sguardo vedo appesi tessuti e vestiti d’ogni colore occupare disordinatamente il bacino dei balconi.

Chissà se Nouvel se l’era pensata che i balconi avrebbero ospitato stendini cinesi sbilenchi piuttosto che tavoli da esterno in legno per mangiare all’aperto in famiglia. Come

in *Simcity*: io vi costruivo un giardino e dopo un po' gli abitanti, di loro iniziativa e senza che potessi esercitare alcun controllo sul loro operato, me lo divellevano per farne una chiesa o uno stadio di calcio con tutto il mio disappunto.

Scarto il museo d'arte – non mi appassiona molto tutto ciò che è pre-contemporaneo, a meno che non sia di culture extra-europee – e mi rivolgo all'etnografico Museo Taurino. Qui scopro l'importanza dei bovini nell'economia tradizionale della regione e ovviamente il ricco immaginario culturale che nel tempo vi è stato associato, da come il toro è stato cantato nella letteratura, nella musica e nel cinema alla descrizione dei giochi che vedevano l'essere umano sfidarlo in prove di coraggio e abilità, dove questo spesso doveva eseguire evoluzioni sopra il corpo dell'animale saltandolo, piroettandovi, scartandone la carica.

Quanto differiva tutto ciò dalle corride spagnole! Di fatto, io ho ancora ben chiaro il ricordo di quando ne vidi una di persona da bambina, e del raccapriccio che provai all'idea che il toro venisse infilzato di barderillas per stroncarne il vigore mentre lo si rendeva disperato davanti al torero che stava per sottrargli la vita. Ma più d'ogni altra cosa ricordo l'odore del sangue che impregnava l'intera arena e che non potevo credere fosse in grado di raggiungere pure noi, seduti in alto sulle gradinate.

"Io ho lavorato al lungo sull'abbigliamento dei toreri", mi racconta lui mentre guida verso il parco archeologico. "Ho realizzato diversi studi, e anche descrizioni molto particolareggiate: se uno non lo sa, non si rende conto del lavoro immenso e minuzioso che vi è dietro ogni singola cucitura, ogni singolo ornamento".

Vero. Gli racconto che tra i mille lavori della mia esistenza vi è stato anche quello in una sartoria teatrale per realizzare dettagli che il pubblico non avrebbe mai visto, ma il lavoro si faceva lo stesso a quel livello di qualità.

La guardia all'ingresso del parcheggio alza la sbarra salutandolo. Sembra lo riconosca. "Boh, magari ci viene spesso", penso.

Camminiamo lungo la strada tra gli alberi, e quando arriviamo alla meta riconosco che di fatto è un gran colpo d'occhio. Il Pont du Gard, costruito in pietra intorno al 17 a.C., consiste in tre livelli – due arcate di maggiori dimensioni sovrastate da una terza di archetti – dove il primo prevede anche una strada, mentre il terzo è il condotto dell'acquedotto romano che, attraversando l'ampia valle dell'omonimo fiume, portava l'acqua a Nîmes da 50 km di distanza. Fantastico: il mio sguardo non riesce a smettere di contemplarlo!

Continuando a camminare raggiungiamo l'ingresso del museo relativo, e anche qui il mio ospite viene salutato ossequiosamente. Di rimando lo sento chiedere al personale d'attendere qualche minuto, essendo già ora di chiusura, affinché io possa fare un giro veloce delle sale. Mi muovo rapidamente – mi dispiace che qualcuno debba fermarsi oltre l'orario di lavoro a causa mia – ed esco giusto in tempo perché lui mi presenti a tre signori sulla sessantina come "la nostra collega, dottoressa Balma-Tivola, dell'università di Venezia".

Perplessa per tal ampollosa presentazione mi trasformo all'istante da "poveraccia-ospite-aggratis-prendimi-per-mano-e-conducimi-a-scoprire-meraviglie" a "serissima-antropologa-docente-universitaria-(precaria)" e interpreto la parte: stringo mani e sorrido, a domande sul mio

insegnamento rispondo, a constatazioni di rito sulla bellezza del ponte elegantemente confermo.

In pochi minuti ci congediamo da loro e torniamo verso l'auto mentre il suo cane ci scodinzola intorno.

Però a questo punto voglio sapere.

"Scusa", alzo il dito interrogativa come se chiedessi il permesso di rivolgergli la domanda mentre scandisco bene le parole. "Tu hai detto che lavoravi in un museo a Montpellier, ma... cosa fai esattamente?".

E lui, con altrettanta calma, mi guarda e svela l'arcano: "Io sono per la Languedoc-Roussillon quello che da voi corrisponderebbe al Soprintendente regionale alle belle arti...".

"Sticazzi!...", mi sale dentro. Trattengo il fiato affinché il commento rimanga nella mia bocca, ma quello m'esce comunque dagli occhi.

E il Soprintendente, finalmente, scoppia a ridere malizioso tutto goduto.

NARBONA.
BENEFICI DISTANZIAMENTI,
IL COLORE DEI CIBI,
L'ALBA SUL MARE

Sono rimasta incantata dalla pace che emanava nella lettura del suo profilo: qualche anno più di me, la spiaggia, lo yoga, la cucina sana – il tutto come scelta di vita da un certo punto in poi, chiudendo con la prima metà della propria esistenza e ciò che di avventuroso vi era accaduto.

La raggiungo a Narbonne Plage, cittadina turistica sul mare ove abita, prendendo un bus extra-urbano che collega il capoluogo a paesini fuori dal tempo, dove le case ospitano ai davanzali vasi di piccoli fiori multicolori. La strada attraversa il massiccio de la Clape, promontorio roccioso che s'apre di tanto in tanto in falesie.

Mentre guardo fuori dal finestrino, il bus diventa d'un tratto un torpedone in lamiera zincata degli anni '50 col muso sorridente e stralunato d'una bonaria balena che alla vista del mare si getta entusiasta a rotta di collo giù dalla collina verso la spiaggia. Per fortuna, però, una volta arrivati in paese, la balena rallenta, acconsentendo al dover attendere un po' prima di potersi tuffare nell'acqua.

Maryanne è una bellissima donna, dal viso dolce e l'attitudine riflessiva e silenziosa. Mi accoglie in tuta da ginnastica – abbigliamento coerente con la sua dedizione allo sport che pratica più ore al giorno. Di fatto, la mia nuova conoscente è un'ex-atleta, divenuta poi moglie d'un diplomatico che accompagnò in tutto il mondo rendendolo padre di due figli, ora rimasti con lei dopo la separazione dei genitori.

La sua casa non differisce da altre villette unifamiliari in un dedalo di stradine e passaggi nei quali mi perderei continuamente se dovessi percorrerle da sola.

"Qui c'è il letto dove dormirai tu. Io questo paio di notti sto sul divano-letto in salone".

Le lenzuola recano l'immagine di peonie stilizzate dal tratto nipponico. Sul cuscino, con una grazia tutta francese, mi ha preparato un piccolo bouquet di rami di lavanda.

"Hai fame? Spero non ti dispiaccia che non mangio prodotti animali".

"Figuriamoci! Anzi, molto volentieri!".

La dieta vegana costringe a pensare come compensare l'assenza di proteine d'origine animale, e a individuare combinazioni di alimenti, spezie, condimenti per dar gusto, e rendere vario e appetibile, cibo che altrimenti rischia d'essere meno saporito, più noioso, e decisamente più limitato se alla dieta viene in più associata la scelta del prodotto di stagione a km0.

"Faccio molta attenzione a bilanciare tutto ciò di cui il mio corpo ha bisogno, e a creare piatti che siano belli da vedere, con tanti colori, oltre che sani", spiega intanto che prepara. "Mangiamo fuori, va bene?".

L'aiuto ad apparecchiare nel piccolo giardino e intanto inizio a sentire pace. Sono nel presente, perfettamente centrata e in armonia. E in quel mentre arriva la vocina

stupida da dentro che recita "mentre camminavo un sacco di fiori s'aprivano al mio passaggio...", così che scoppio a ridere all'improvviso da sola come una squilibrata.

Amo ascoltare il racconto delle vite altrui, e Maryanne parla poco, ma volentieri. Al momento sta prendendo una seconda laurea in pedagogia con un progetto di ricerca-azione centrato sulla scuola elementare, e finalizzato a ridurre la dispersione scolastica e il conflitto derivante da competenze e modelli culturali differenti nei bambini – conflitto che in Francia so essere decisamente violento, con una perdita di autorevolezza del corpo docente, negli anni, impressionante e dovuta in gran parte all'arroganza dei genitori. Probabilmente qualcosa di simile sta accadendo anche in Italia.

Le consiglio, data l'occasione, di raccogliere i dati attraverso una vera e propria indagine etnografica della classe, ovvero analizzando ciò che accade nell'aula e immaginando i suoi protagonisti come fossero i membri di un gruppo culturale di interesse antropologico, verificandone quindi identità, ruoli, modalità di relazione e variabili linguistiche, di genere, religiose e culturali, oltre che sociali, politiche, economiche.

Lei prende nota entusiasta.

Nel tardo pomeriggio mi propone una passeggiata dietro casa. Sono io, stavolta, eccitata all'idea! Indossate scarpe comode, in un attimo siamo fuori dal paese verso l'interno, dove la collina è quell'enorme massiccio calcareo dalle bianche falesie su gole anguste e boscose, e dove i pendii ospitano querce e pini inframmezzati da dolci vigneti. Dopo una leggera salita – la sua casa è a metà altezza tra la spiaggia e la cima della collina – camminiamo sul terreno brullo ricoperto di piccoli arbusti tra i quali emergono, man

mano che procediamo, i sentieri in terra battuta tracciati dal calpestio degli escursionisti. Di lì arriviamo a un ingresso "istituzionale" all'area, e per un po' seguiamo i viottoli ordinati dei percorsi consigliati. Quindi saliamo ancora girando intorno alle rocce e ai pini, lasciamo la strada più frequentata, e scendiamo in mezzo agli alberi. D'un tratto stiamo costeggiando vigneti che si lasciano scaldare dal sole nella pace di conche invisibili dall'alto, i cui morbidi dislivelli richiamano le forme di corpi femminili. Proseguendo giungiamo infine a una laguna.

In tutto sono tre ore senza sosta, e comincio a essere un po' provata. Mi immagino che, passando dal mare, risaliremo con calma dall'interno del paese per tornare a casa, invece vedo Maryanne farsi strada in mezzo alla vegetazione. Ho una vaga sensazione di pericolo, ché ributtarsi dentro la boscaglia quando avevo avvistato la civiltà e mentre sta calando il buio non mi sembra cosa saggia. Ma la seguo lo stesso e, passato un tratto in piano ma fitto di rami e fogliame nel quale non sarebbe stato fuori luogo l'uso d'un machete, cominciamo a inerpicarci su rocce e ciottoli. L'ultima mezz'ora di camminata si conclude così, e quando arriviamo al punto dal quale eravamo partite avverto tutta la stanchezza, ma anche il benessere, di questo giro infinito.

"È molto bello, vero? Io lo faccio tutti i giorni, ma di corsa!", sorride appassionata e senza spocchia.

Io ripenso al giro fatto e deglutisco.

Dopo cena mi propone un'ulteriore passeggiata, questa volta in paese. Da casa vi intravedo delle bancarelle e penso: "Luci, rumore metallico, gente, urla chiassose, contrasti! Bello!!". Ma soprattutto c'è il luna park che per via di tanti elementi – dal nomadismo obbligato dei giostrai

alle vite arrangiate, precarie e faticose in cui li immagino, dalla situazione frequente di semi-illegalità in cui operano all'essere tra gli ultimi rappresentanti di un genere di intrattenimento ormai in via di estinzione – è un mondo che m'incanta.

Termineremo la camminata percorrendo un lungo tratto di spiaggia nella notte, con le luci della cittadina in lontananza.

"Sai che spesso al mattino io vengo qui a vedere l'alba? È bellissima, dovresti vederla anche tu...", mi dice guardando il mare immerso nel buio.

"Va bene, facciamolo domani!", rispondo mordendomi la lingua nel medesimo istante in cui lo dico: ché non so esattamente a che ora sorga il sole, ma temo sia molto presto.

Infatti alle 5.30 sta bussando alla porta della mia stanza: "Ti ho lasciato dormire, ma tra poco dovremmo davvero andare, altrimenti ti perdi lo spettacolo".

Mi vesto al volo con ciò che trovo, avendo cura di coprirmi come da intuizione che al mattino, sebbene sia estate, possa far freddo. Vado in bagno rapidissima, prendo la macchina fotografica, e con la faccia di quella che non ha ancora preso il caffè le comunico d'essere pronta.

"Andiamo!", rispondo spavalda e assonnata.

Lei in risposta mi guarda, scuote la testa e ride.

Percorriamo sentieri-labirinto, scendiamo scalinate, attraversiamo parcheggi deserti con auto che dormono ancora, incrociamo strana fauna già in piedi a quest'ora (spazzini, badanti, ragazzine che non posso non chiedermi se stiano uscendo o rincasando), camminiamo veloci e finalmente arriviamo.

Ce l'abbiamo fatta: il sole non è ancora sorto!

Ci sediamo per terra sull'asciugamano. L'aria è fresca. Le onde – piccole incrinature che agognano la sabbia e vi si adagiano languidamente appena la raggiungono – si formano e riformano delicatamente senza sosta.

D'un tratto, in lontananza, uno spicchio rosso fuoco comincia a emergere dall'acqua, e sembra quasi di vederne le esplosioni sulla superficie tanto il colore è intenso, assoluto, feroce! Poi, sempre più velocemente, questo spicchio pulsante cresce, e lottando contro il cielo notturno lo relega sempre più in alto, mentre la luce avorio si diffonde a occuparne lo spazio ora liberato. Vittorioso, diminuisce allora la propria ferocia, e comincia a tendere a un pacifico giallo-oro quasi si togliesse il vestito col quale provocatoriamente è entrato in scena per assumere un aspetto più placido e rassicurante.

Nella pace di questo momento perfetto torno a osservare le increspature del mare sulla battigia. Le onde, dandogli le spalle, lanciano un'occhiata fugace al sole, poi tornano a guardare me.

"Lui fa sempre così", mi dicono.

TOLOSA.
ANATRE,
BALLARE IN PIAZZA A PIEDI NUDI,
LES ENFANTS DE DON QUICHOTTE

Il giovane che mi dà un passaggio sino a Tolosa è un ingegnere del suono italo-francese che di mestiere inventa strumenti musicali. Appassionato di composizioni del Rajastan, che suona in giro col suo gruppo parigino, mi propone come colonna sonora del viaggio sitar, tabla e campanelli, e la sua gioia nell'ascolto è così profonda che non posso neanche pensare di mortificarla chiedendogli di mettere qualcos'altro dopo mezz'ora di questo sfondo sonoro, lasso di tempo nel quale sono passata da un moderato apprezzamento a un'insostenibile insofferenza.

E mentre agogno silenzio e solitudine, lui mi racconta d'essere stato tra coloro che anni prima occupavano il Diables Bleus a Nizza, gran parte dei quali (egli incluso), dopo lo sgombero si sono risolti alla vita rurale spostandosi nell'Ariège, vallata nei Pirenei che ha origine sopra Tolosa lungo il corso dell'omonimo fiume.

Nathalie è una cara amica da quando mise un annuncio online su un forum torinese chiedendo ospitalità e scrivendo che, in città per lavoro, aveva deciso di fermarsi per il weekend. Aggiungeva anche un paio di note su di sé –

di far parte degli Enfants de Don Quichotte e d'amare il vino rosso – che mi fecero all'istante rispondere "io, io, ti voglio io!".

Così accadde che ci conoscemmo, e passammo insieme il ponte del 1° maggio alla contro-celebrazione dei centri occupati, nel mercato delle pulci e in lunghe camminate, in conversazioni intense e mangiando in trattorie di cucina locale. A questo giro, sarò io a godere presumibilmente della stessa atmosfera nella sua città.

Che graziosa, Tolosa. La strada che dalla stazione mi porta nell'area pedonale di piazza Arnaud-Bernard è un viale alberato sul quale s'affacciano case d'epoca, non particolarmente lussuose ma molto curate. Allo stesso modo, il quartiere è un susseguirsi di palazzetti dall'architettura semplice e dai colori pastello provenzali, nei quali s'aprono ristoranti italiani, tunisini, marocchini, e negozi d'abbigliamento maghrebini.

Un ragazzo vende per strada stecche di Marlboro ai passanti, e io mi fermo a guardarlo stranita, ché nel mio immaginario il commercio illegale di sigarette è confinato ai film in bianco e nero, non esiste più nella vita reale.

Nat mi ha dato appuntamento al bar L'Autan, un locale arredato con sedie di recupero e tavolini ricavati da bidoni di lamiera, pieno zeppo di impolveratissimi soprammobili – macchine da scrivere, strumenti musicali, macchine fotografiche, telefoni d'epoca, bambole, robot, borse e cappelli – quasi fosse piuttosto un negozio dell'usato. E in sottofondo, musica punk e hardcore.

Brillante, l'amica mia, ci conosciamo proprio bene!

Quando arriva, una mezz'ora più tardi, sediamo all'aperto e ordiniamo un paio di bicchieri di vino. Come normale tra noi, ci raccontiamo ciò che stiamo provando

sul momento guardandoci intorno senza fretta, e rimandando a un futuro indeterminato, che potrebbe pure serenamente non arrivare mai, la cronaca di ciò che ci è accaduto nel tempo in cui siamo state distanti.

Giunto il momento d'andare via, il proprietario del bar ci raggiunge.

"Questi vi sono offerti dal signore al banco, che mi prega di recapitarle anche questo", e ci posa due bicchieri di vino bianco sul tavolino per poi sporgermi un pacchetto di fiammiferi. "Guardi dentro", aggiunge prima d'andarsene.

Mentre tengo tra le dita la scatolina mi volto verso l'interno del bar e vedo un uomo intorno alla mia età semisdraiato sul bancone, visibilmente sbronzo, sollevare il bicchiere a mo' di brindisi mentre mi lancia uno sguardo malizioso. Al che sollevo il mio bicchiere a mia volta sorridendogli a mo' di ringraziamento, quindi mi rigiro perplessa.

"Aprilo, guarda cosa c'è!", mi esorta Nat curiosissima.

Faccio scorrere il cassettino e ripiegato vi trovo un foglietto. In diagonale, con grafia incerta, un numero di cellulare e la scritta *"Appelle moi! Paul"*. Mi giro un'altra volta e lo vedo continuare a sorridermi, alzando di nuovo il bicchiere…

Caspita, che autostima invidiabile!

"Hai fatto colpo", osserva Nat ridendo a crepapelle.

"Taci", la fulmino con lo sguardo.

"Stasera se ti va ceniamo a casa, ho già preparato, e dopo usciamo a fare una passeggiata così ti mostro il quartiere".

"Benissimo", rispondo notando i dehor in corso di preparazione per la sera, e la classica congerie bohèmienne

di studenti, pseudo artisti, pseudo hippy e veri accattoni che inizia a fare capolino dalle strade secondarie.

L'alloggio della mia amica consiste in un paio di stanze comunicanti, un cucinino e un bagno. Appena entro il mio sorriso è immediato: le pareti sono lilla, lo stesso identico colore nella stessa identica sfumatura di quelle del mio appartamento.

"Te l'ho detto che da te mi sentivo a casa!", commenta Nat intuendo la ragione del mio sorriso.

Già, e davanti ai mobili del cucinino ha pure l'isola, così che mi siedo sullo sgabello a lato di quella, apro una bottiglia e chiacchieriamo amabilmente mentre lei finisce di preparare.

"Spero ti piaccia l'anatra", la sua voce mentre porta la padella in tavola è entusiasta.

Deglutisco cercando di non farmi sgamare. Ecco cos'era quell'odore sì di carne, ma che non riuscivo a identificare. "Dissimula l'inquietudine mostrando sorpresa", mi istruisce il cervello all'istante.

"Anatra?", ripeto aggiungendovi un punto interrogativo. "Non l'ho mai mangiata..." è tutto ciò che riesco a dire, mentre il pensiero va colpevole a Paperino e Paperina che, entusiasti, s'abbracciano e si baciano.

"Assaggiala, a me piace tantissimo! Mi piacciono in ogni modo le anatre, sia quando nuotano nei laghetti, sia quando cucinate in padella...".

Lo spontaneo e ridente cinismo di Natalie a volte raggiunge involontari apici di virtuosismo.

Sedute a tavola, taglio un pezzetto avendo cura che non sia troppo piccolo, lo inforco e lo porto alla bocca. Mastico. No, decisamente non mi piace, sebbene la fatica che faccio nel mandarlo giù sia tutta psicologica: "Buono, sebbene abbia un sapore forte rispetto a ciò cui sono abituata".

Continuo a mangiare: per oggi va così, un'altra volta troverò il modo di scamparla. Fortunatamente abbiamo un paio di bottiglie di vino la cui consistenza potrebbe mantenere in verticale un coltello, per cui a ogni boccone corrisponde un sorso che lo spinge giù nello stomaco e lo getta nell'oblio.

Molto più tardi, dopo aver sonnecchiato insieme nel suo letto a baldacchino dal quale, coerente col suo personaggio losco, cadono organze rosse e dorate, scendiamo per strada. L'aria è calda e umida e i locali cacciano gli ultimi zombie che imperterriti ne riaprono le porte e vi tentano di rientrare. Mentre procediamo ci raggiunge il suono di musiche che entrambe amiamo molto – patchanka, rock, ska, raï algerino, punk – così che lo seguiamo fiduciose. E infatti, in quella che sembra una ex fontana a gradoni in un angolo della piazza, 10-12 ragazzi stanno improvvisando una jam session con strumenti diversi mescolando brani e ritmi, mentre una ventina di persone balla a piedi nudi sotto la sola luce del lampione.

Va da sé che ci scambiamo all'istante un'occhiata complice, ci togliamo le scarpe e ci buttiamo nella bolgia.

Il giorno dopo inizia con un giro al mercato delle pulci. Di qui ci spostiamo presto a quello alimentare, ben più ruspante. Il mercato coperto Victor Hugo è un edificio moderno a due piani dei quali quello sottostante ospita negozi e banchi e quello superiore pizzerie e ristoranti. Uno di questi, mi dice Nathalie, cucina una paella a dir poco spettacolare, ragion per cui decidiamo di fermarci per pranzo, non prima d'aver comprato un paio di bottiglie di vino in enoteca. E qui, va da sé, non possiamo evitare di bervi sopra un bicchiere come aperitivo.

Gli avventori, curiosamente solo uomini tra i 40 e i 70 ovviamente già paonazzi, stanno discutendo animatamente un articolo sul medesimo mercato, pubblicato oggi sul quotidiano locale. Di fatto, ciò che c'è in ballo è la questione di come ristrutturare e riallestire questo luogo per incentivarne la visibilità a livello turistico e di qui economico – processo già in corso da tempo ma che non manca mai di suscitare polemiche tra i sostenitori dell'ipotesi strategica di cambiamento e nostalgici cui tali operazioni sono invise.

Per tacer del fatto che qui come altrove permangono ancora sacche di ciò che fu.

E ovviamente tali sacche sono amiche della mia amica...

"Ciao, Nat, bella, come stai?". La voce roca e biascicata d'un barbone coricato insieme all'amico lungo i bidoni dell'immondizia sino all'istante prima è calda e piena d'affetto.

E di birra.

"*Salue, Bertrand!* Come stai?". Natalie e il barbone si abbracciano e baciano sulle guance. Un istante dopo vengo presentata e calorosamente mi becco pure io lo stesso saluto dal barbone. Nei miei occhi compare l'immagine di me stessa disegnata come i Peanuts in una vignetta di Schulz, abbracciata a Pig Pen, con le pulci e i batteri che stanno saltando dal suo corpo al mio.

Poi torno in me e mi insulto: ho dormito in luoghi, nel tempo, che hanno – quelli sì! – messo a dura prova la mia salute: un abbraccio affettuoso di un senzatetto può solo farmi bene, o almeno stimolare le mie difese immunitarie.

Vado a comprare loro un paio di lattine.

"Ti piace la maglietta? Sono appena arrivate...", Bertrand mostra orgoglioso il petto, dove la sagoma stilizzata del

cavaliere errante, simbolo degli Enfants de Don Quichotte, è stampata in bianco su sfondo nero.

Les Enfants de Don Quichotte è un'associazione che per alcuni anni ha mobilitato migliaia di persone, in diverse città francesi, in solidarietà ai senzatetto (ovviamente quelli che non erano in tali condizioni per scelta di vita) attraverso operazioni in gran parte illegali e occupazioni di suolo pubblico a oltranza, forzando in tal modo governo e istituzioni a mettere in pratica concretamente diritti e possibilità che spesso erano solo sulla carta. Bertrand ne faceva parte come beneficiario e Nathalie come attivista. E di lì sono rimasti amici.

A casa, alla sera, Nat mi mostra un documentario sugli eventi degli Enfants a Tolosa. A gennaio del 2007, pur in presenza di previsioni che annunciavano quello in arrivo come uno degli inverni più rigidi degli ultimi anni, le istituzioni locali delle varie città di Francia si disinteressarono sostanzialmente della potenziale gravità della situazione per i senzatetto. Le richieste delle associazioni che se ne occupavano rimanevano inascoltate e non si riusciva in alcun modo a far breccia nel muro di gomma alzato dalle istituzioni.

Una notte una quindicina di tende da campeggio comparve improvvisamente nella piazza antistante il palazzo comunale di Tolosa occupando il suolo pubblico a oltranza (e la stessa cosa accadde anche nelle altre maggiori città francesi a partire ovviamente da Parigi) e ospitando senzatetto e attivisti insieme, che il giorno seguente cominciarono a distribuire a tappeto volantini informativi per sensibilizzare la cittadinanza al problema.

Un paio di mesi dopo le tende erano circa 120, di cui alcune collettive. Si trattava di quelle che ospitavano i

servizi delle istituzioni: anagrafici, lavorativi, sanitari, psicologici e sociali. Ciò che accadde, infatti, fu che gli impiegati, avendo avuto ordine dai loro superiori di “non prestare soccorso ai senzatetto nei locali comunali”, portarono fuori da quelli la documentazione necessaria e la compilarono lì con gli aventi diritto sacrificando le proprie pause-pranzo. Ciononostante, di fronte alla lungaggine della burocrazia, la soluzione d’emergenza per i senzatetto sarebbe poi stata a più riprese quella di occupare palazzine inutilizzate del Comune.

“E tu come ci sei stata? Che facevi?”.

“Io facevo la spesa, preparavo da mangiare, facevo i turni di sorveglianza di notte e nei fine settimana...”.

“Ma in quel periodo lavoravi...”, osservo stupita.

“Infatti. Andavo a lavorare per le 9, poi tornavo a casa alle 17.30, mi cambiavo, andavo là, facevo da mangiare, stavo con gli altri, poi dormivo in tenda, alla mattina tornavo qui a casa, facevo una doccia perché in tenda d’inverno fa freddo e avevo sempre i brividi, prendevo il caffè e andavo al lavoro. Ma l’ho fatto solo per un inverno, eh! E poi lo facevano tutti!”.

Come i francesi sentano la solidarietà e come siano capaci di resistere a oltranza contro governo e istituzioni quando questi tirano a sottrarre loro i propri diritti mi riempirà sempre d’ammirazione...

ALBI-TOLOSA. LO SBUFFO DEI TRENI, TOULOUSE-LAUTREC, IDEOGRAMMI E OLIVE

Amo svegliarmi presto il mattino, quando viaggio: come una bambina curiosa so che le giornate saranno sempre foriere di avventure, incontri, novità, che ogni giorno sarà sempre un po' come la mattina del Natale. Stimolata dalla luce intensa che già riempie la casa, metto su il caffè anche per Nat, dormigliona che oggi non m'accompagnerà, e mi preparo veloce.

In un attimo sto camminando nell'aria fresca. I negozi sono ancora tutti chiusi, salvo le panetterie dalle quali proviene un profumo suadente. Quante ancora ne potrò sorpassare senza comprare un pain au chocolat? Ci penso un po' su, e decido che resistere è privo di senso – non sono una golosa ma i prodotti tipici vanno consumati sul posto in cui meglio li fanno e poi dimenticati, e il mio desiderio lo sa, tanto da diventare urgente e chiedere d'essere soddisfatto solo in questi casi.

Allora mi arrendo, e quando affondo i denti nella pasta mi trasformo in un'adolescente felice che saltella serena sul marciapiede verso la Gare Matabiau. Pochi sparuti punk sono ammassati per terra lungo il parapetto del fiume di

fronte alla stazione. Li guardo con complicità e tenerezza: “Meno male che è estate, almeno non patiscono il freddo”, penso.

Lungo i binari inalo le esalazioni di quell’odore che mi è così familiare da anni, e ascolto sbuffi, frenate e cigolii d’una sinfonia stridente eseguita ogni volta con minime variazioni, con leggere differenti interpretazioni.

Poi mi accomodo sui sedili di pelle ormai lisa.

La meta è Albi, città natale di Henri de Toulouse-Lautrec, ed è proprio per andarvi a visitare il museo di quest’ultimo che stamane mi sono svegliata di buon’ora. Quando arrivo, la cittadina mi appare più piccola di quanto pensassi – e la pensavo già minuscola! La stazione stessa è quasi inesistente, e un micro-cartello al crocevia esterno riesce giusto a indicare il centro città rispetto ad altre due strade che si perdono nel vuoto. Pochi minuti e sono già arrivata: sebbene siano già le 9, tutto è ancora chiuso – bar, negozi, uffici pubblici – così che tanto per ammazzare il tempo nell’attesa mi metto a girovagare per le stradine ciottolate e visito la chiesa di Santa Cecilia.

Questa cattedrale medievale è uno dei più grandi edifici al mondo costruito in soli mattoni – d’altronde gran parte dell’edilizia storica della regione è in mattone rosso-rosato e la stessa Tolosa viene chiamata Ville Rose – ma una volta ai suoi piedi l’effetto è impressionante e intimorente.

Il mio sguardo da vicino ne percorre il profilo sin alla cima, quasi fuori dalla mia portata. “Come può stare su da secoli?”, mi trovo a chiedermi, abituata a verificare la frequente erosione del mattone a causa di pioggia e vento nelle nostre città. E come ogni volta il peso di secoli di storia s’abbatte su di me.

So che è un sentire assurdo, ma di fronte a edifici monumentali, a costruzioni imponenti dell'essere umano risalenti a secoli or sono, mi prende un disagio pieno d'ansia, un'inquietudine incontrollabile, una paura paralizzante e senza soluzione. In quei momenti, la durata limitata della mia stessa esistenza non è più una semplice evidenza, ma diventa consapevolezza emotivamente ingestibile che il pensiero razionale del non poterci fare nulla e quindi della relativa inutilità di indugiarvi, non riesce in alcun modo ad alleviare.

Ipersensibilità – mi dicono sia. A me sembra invece un sentire normale che dovrebbe provare per natura qualsiasi essere umano, essendo tutti noi dotati di capacità di pensiero e affettività superiori a quello d'una formica...

Mah, andiamo a trovare Toulouse-Lautrec, ché quando incontro questi personaggi mi sento un po' meno sola.

Il museo dedicato alla sua opera è ospitato in un palazzo storico comunale proprio ai piedi della cattedrale. Pago il biglietto d'ingresso e subito avverto la grande truffa che si cela dietro la patrimonializzazione dei suoi lavori e della sua persona: truffa ai danni di chi ama questo artista, truffa ai danni di coloro che vorrebbero conoscerlo. Perché un museo può genuinamente celebrare un "figlio del proprio territorio" quando ritiene ch'egli abbia dato, col proprio lavoro, un contributo significativo all'umanità – all'elaborazione artistica, filosofica, intellettuale dei grandi interrogativi dell'esistenza umana – ma può anche fingere di farlo sfruttandone la figura e la produzione in modo perverso, senza alcun rispetto nei suoi confronti, giusto per "fare cassa".

E questo museo ha decisamente abbracciato la seconda prospettiva.

Ah, che rabbia!

Sopportando l'aggressiva maleducazione del personale, i divieti categorici e privi di senso ("niente fotografie, neanche senza flash, ché i quadri si rovinano..."), la miseria intenzionale delle informazioni ("niente cartelli esplicativi: può comprare il catalogo"), entro nella vita di Henri, provando affettuosa partecipazione per l'ennesima violenza che gli stanno facendo anche da morto.

Rari pannelli sintetizzano la sua esistenza, riportando gli eventi della frattura prima a una gamba, poi all'altra, su una precedente patologia che ne avrebbe comunque impedito la crescita. Handicappato fisicamente, il giovane nobile risulta impresentabile a livello sociale, per cui viene mandato come in esilio a Parigi, dove si darà alla pittura, all'alcool e alla frequentazione dei bordelli, per venire poi di tanto in tanto richiamato ad Albi in periodiche disintossicazioni quando l'eco dei suoi eccessi alcolici giungerà sino ad Albi compromettendo l'immagine pubblica della sua potente famiglia.

"I medici che lo visitarono individuarono nell'alcolismo le ragioni della morte", recita un pannello nelle ultime sale dell'esposizione.

"Ma va? E chi l'avrebbe mai detto?", rispondo ironica e indignata dentro di me ai curatori dell'esibizione.

Altre testimonianze del tempo, che gli adducono inaudite perversioni sessuali, sono riportate pari-pari senza alcuna volontà di interpretazione critica e tutte confluiscono nel rimproverarne l'intenzionale sregolatezza – lui che era stato così "baciato dalla fortuna" per via dell'appartenere a una famiglia agiata!

Solo i soldi contano, per questa gente!

La mia indignazione cresce di pari passo con la mia tristezza mentre cammino osservando le opere, e non

riesco a non pensare a quanto debba essersi sentito finito ancora prima di cominciare a vivere. Povero Henri, altro che una vita felice nel lusso! Forse sì, questo l'hai avuto, ma io non riesco a non pensare a te e alle prostitute come vittime entrambi della medesima crudeltà d'una società che già all'epoca condannava i diversi.

Non riesco a non pensare a soffitte fredde, fumose, dall'odore acre e dai pavimenti sconnessi, non riesco a non pensare a un teatrino in cui tutti sostengono l'immagine d'un individuo affinché costui possa illudersi d'apparire ancora rispettabile, mentre la menzogna e le dicerie dietro le spalle si fanno sempre più derisorie e frequenti.

Di qui la mia immaginazione costruisce situazioni di reciproca simpatia tra il nobile handicappato e le donne in varie condizioni di disgrazia – entrambi così diversi socialmente eppure sulla medesima barca alla deriva. Così come posso pure immaginarmi le loro cattiverie reciproche, frutto del rancore di entrambi per la vita, costruite in relazione a quelle carenze di ciascuno: l'offesa della prostituta a Toulouse-Lautrec per via della sua impotenza, l'offesa di quest'ultimo alla prostituta per via della sua "congenita aberrazione".

Per arrivare, infine, a sguardi reciproci consapevoli e affettuosi, condivisione di tempi e spazi dietro le quinte dei bordelli, gesti quotidiani che il pittore fissa con delicatezza, silenzioso, sulla tela, mentre la prostituta lo guarda come fosse un fratellino sfortunato.

Chiamo mio padre in Italia. "Senti, sono qui nel museo di Toulouse-Lautrec, ma tu lo sapevi che si fratturò entrambe le gambe da giovane e che queste non sono più cresciute?", la nostra non è mai stata una famiglia di intellettuali, ciò che sappiamo – se e quando lo sappiamo – è più che altro per casualità o per ingenua curiosità.

“Certo che lo sapevo, se non sai questo non puoi capire il perché della sua sensibilità”, risponde.

Eccolo qui il mio complice, quello grazie al quale non mi sento mai sola a questo mondo.

Il treno che mi riporta a Toulouse attraversa per un’ora, ininterrottamente, vitigni di Gaillac. Le piante floride e gli acini turgidi saturano il paesaggio immerso nella luce.

Incontro Nat in stazione e torniamo verso casa, ma stasera mi vuole far conoscere un suo amico, così che dalla strada bussa delicatamente sulla tapparella al pian terreno d’una casa ricoperta di scritte e murales in piazza Arnaud-Bernard. L’abitazione è quella del pittore Joap Ramond, il quale comunica con le persone della zona attraverso un codice semplice e condiviso: se le finestre sono aperte, pur con le tapparelle abbassate quasi del tutto, chiunque è benvenuto a passare, salutarlo e bere con lui, che offrirà Pastis e Porto ai propri ospiti e questi ricambieranno portando le olive.

Ed è così che ci autoinvitiamo da lui, con un sacchetto di olive nelle mani della mia amica.

“I miei soggetti sono sempre gli stessi: il sud, il Mediterraneo, le donne dal sedere e dal seno abbondante, la musica, il jazz, i vicoli, i quartieri poveri di Barcellona, Tolosa, New York...”.

Colori primari – giallo, rosso, blu – a riempire linee rotonde dai profili nettamente marcati in nero. Riconoscendo certe stilizzazioni, gli chiedo se si sia ispirato direttamente all’arte dell’Africa occidentale oppure ai primitivisti europei degli anni ’30.

Lui mi guarda compiaciuto, infilza un’oliva, la porta alla bocca, e sorride: “Ai secondi”.

Sapendomi antropologa, ne approfitta per andare oltre, e mi parla della calligrafia, del fascino che esercitano su di lui ideogrammi giapponesi e cinesi – tratti pittorici il cui significato gli è sconosciuto. Dice che quei segni li sente come una sintesi di antichi riferimenti visivi e informazioni e sensazioni che vi si sono aggiunte nel tempo, così che l'attuale composizione grafica potrebbe essere un precario equilibrio ancora potenzialmente soggetto a mutamento.

"Sì, funziona proprio così", gli confermo. "Ogni ideogramma è un vero e proprio testo, un rimando di immagini e allusioni, una storia incapsulata in un segno".

Poi mi mostra i suoi ultimi quadri. Quello che mi rimarrà negli occhi ritrae l'interno di un bar. Al bancone dell'anonimo locale una donna dalle grosse labbra rosse indossa un abito succinto e fuma la sua disperazione, un uomo si perde in una bottiglia, il barista asciuga i bicchieri. Fuori, la luna illumina le strette stradine del Barri Gòtic di Barcellona.

BARCELLONA. IL MODERNISMO CATALANO, ORXATA DE CHUFA, GERONTOFILIA

L'ufficio turistico di Plaza de España a Barcellona è un gabbiotto di forma e dimensioni analoghe a quello in cui Lucy esercita le proprie consulenze come psicologa nelle strisce dei Peanuts. La signora addetta alle informazioni ora è libera, così che le chiedo se abbia una piantina della città con evidenziati i palazzi del Modernismo catalano, visto che online non ve n'è alcuna scaricabile. Mentre lei fa per aprire la bocca, sapendo già cosa sta per dire l'anticipo, cortese ma ferma.

"So bene che vi sono i tour guidati (a pagamento) in bus, ma non sono in alcun modo interessata a quelli. Io vorrei proprio solo una mappa per camminare per conto mio", e sorrido, certa che le sto dando in testa.

E invece no, perché lei in risposta s'alza dalla sedia, usa questa pericolosamente a mo' di scala, e recupera da un anfratto in alto sulla sua testa un plico di cartine: "Ne abbiamo poche, le diamo proprio solo a chi ha un forte interesse come lei...", mi sorride a sua volta.

Malfidata che sono, sempre lì a pensare di dover combattere per ottenere ciò che desidero!

Il complesso dell'Hospital de Sant Pau – che oggi, accanto alla funzione originaria, ospita un museo e altre istituzioni – rappresenta un caso poco conosciuto ma esemplare dell'attitudine del Modernismo catalano di muovere alla commozione. Realizzato come opera pubblica da Lluís Domènech i Montaner nei primi decenni del secolo scorso, l'edificio principale di una serie di padiglioni è posizionato in diagonale rispetto all'isolato e la sua facciata gotica è decorata con mosaici dai colori vivaci, mentre in altri punti vi sono riferimenti a quella grazia orientalista che, insieme al gusto floreale, è tipica dello stile dell'epoca. In mezzo, giardini su giardini.

La ragione di tanta cura stava nella convinzione di Domènech i Montaner che questa strategia avrebbe aiutato gli infermi ad alleviare il proprio dolore e accelerare la guarigione, come dichiarò il figlio concludendo l'opera del padre deceduto prima di terminare i lavori: "Pensava che qualunque cosa potesse infondere un senso di benessere nei malati costituisse anche una forma di terapia".

Peppino Impastato sarebbe sicuramente stato d'accordo.

Guardo verso l'alto. Come all'interno della schermata del Pac-Man, percorro via dopo via senza perdere alcuna linea di puntini – li mangio uno dopo l'altro. Ad esclusione delle periferie collinari che ricordano vere e proprie favelas e di aree nuove costituite da casermoni anonimi, Barcellona è nell'Antoni Gaudí che si ritrova nel Parc Güell, nella Sagrada Família, nelle case Batlló e Milà, in Josep Puig i Cadafalch della Casa Amatller, del Palau del Baró de Quadras, dell'assurda Casa de les Punxes, della più recente Casa Planells, nel Lluís Domènech i Montaner che oltre a Sant Pau realizzò, tra le altre cose, quell'incanto che è il Palau de la Música Catalana, ed è infine in decine e decine di esponenti minori ma non meno attenti a realizzare edifici

pieni di grazia e dolcezza che neanche vengono segnati sulla mappa tanto sono numerosi.

Cammino, come sempre. E visto che ormai questa vecchia Europa la conosco come le mie tasche e in ogni luogo so dove trovare la specialità del posto, quando arrivo al Barri Gòtic punto in mezzo ai negozi della zona commerciale verso l'unico degno del mio interesse – una gelateria storica dove, tutte le volte che torno in Cataluña, celebro il mio rito di ingresso nella regione: bere un bicchiere di horchata de chufa.

L'horchata de chufa è una bevanda che si ottiene dalla macerazione in acqua di un tubero, chiamato in italiano zigolo dolce, coltivato in Spagna in particolare nella zona di Valencia. Dal sapore né dolce né amaro, la sua consistenza è poco più pastosa e allappante di una crema di latte, e il colore analogo a quello di mandorle, per il risultato di una bevanda abbastanza densa da saturare il desiderio in pochi sorsi. Ne sono golosa sin da bambina, quando, intorno ai nove anni, venni qui un'estate con mio padre, e facemmo base a Badalona, sobborgo di Barcellona sul mare. L'anziana signora che ci ospitava era un'insegnante di musica e nella sua casa, tipicamente costituita da un corridoio centrale sul quale si aprivano le diverse stanze, risuonavano nell'arco di tutta la giornata le note del pianoforte.

In quella vacanza, in cui mio padre mi portò a visitare Montserrat e Montjuic, il Parc Guell, il Tibidabo, e infine il Museo di Etnologia, le nostre mattine s'aprivano sempre al bar sotto casa, frequentato dagli avventori locali – marinai, pescatori e tagliagole – d'una cittadina all'epoca conosciuta per la sua delinquenza. Qui le colazioni con pane tostato, olio e pomodoro, con croissant, burro e marmellate, con

caffellatte, spremuta d'arancia e per me, bambina, horchata de chufa, non finivano mai: ci piaceva stare a guardare la gente, seduti su panche scure nelle sale in stile marinaro con l'immancabile ruota di timone in legno appesa alla parete ruvida.

Un giorno, poi, mio padre mi permise di tentare la fortuna alla slot machine a leva presente nel bar. Mi diede una monetina e io ci provai, con l'inaspettata conseguenza di vincere, in quella sola giocata, quanto bastava per pagare la colazione a tutti e rimanere ancora con qualche soldo in tasca. Quel giorno imparai che il gioco d'azzardo lo si deve vivere come un "o la va o la spacca" d'un solo tentativo, con l'unico obiettivo di condividere l'eventuale vincita mangiando e bevendo con chi ci sta intorno – regola che nel tempo non ho mai trasgredito, salvandomi così dal rischio di quella che oggi è una vera sciagura che affligge legalmente tanta povera gente.

I giochi che appassionano me, invece, sono di tutt'altra natura, e vanno dalle provocazioni dada con le quali amo rendere straniante e sorprendente la vita degli umani che incontro di volta in volta alle derive situazioniste alla scoperta di nuove città, passando per interpretazioni assurde in risposta a domande che mi rivolgo in soliloquio. D'altronde qui, per dilettarmi in tali divertissement, ho complici deliziosi – il primo dei quali è Bran. Disegnatore, artista plastico e fotografo, il mio amico ha una quindicina d'anni in meno di me, ed è un giovane uomo elegante, longilineo e risoluto. Per il resto, in tutto e per tutto ci assomigliamo, dalla visione della vita a quella delle relazioni, dell'arte e del lavoro, e condividiamo uno spirito inquisitivo e caustico.

E anche, appunto, profondamente, gratuitamente ludico.

Quando io e lui giriamo insieme, infatti, non è infrequente che stravolgiamo il significato di opere d'arte e allestimenti chiamandoci reciprocamente davanti all'oggetto in questione già ridendo, e introducendo il nostro commento con un *"imagínate si ahora..."* costruiamo situazioni e interpretazioni stranianti. Io e Bran, in sintesi, quando insieme siamo come due adolescenti in gita scolastica.

Nell'affascinante taverna di Casa Almirall, però, oggi mi sto preparando col suo aiuto ad andare "oltre": davanti a vermut della casa, tortilla e crocchette di patate stiamo infatti rivedendo la traduzione che abbiamo realizzato a quattro mani di un mio pezzo che più tardi, con inquietudine, incoscienza e per pura e semplice stupidità, la sottoscritta leggerà in scena. Perché sì, mi sono decisa: stasera salgo per la prima volta sul palco del Club Cronopios come protagonista, e non più solo come mera spettatrice. Olè!

Il Cronopios si trova al centro del quartiere multiculturale del Raval, in una traversa a pochi passi dal Museo d'Arte Contemporanea e dalla libreria della CNT. L'ingresso, tappezzato di libri destinati al prestito, apre al bancone del bar e a un corridoio dal quale si accede alla saletta dove hanno luogo serate e incontri, e dove un piccolo palco ospita concerti, letture sceniche, monologhi teatrali. La sua programmazione prevede ogni volta iniziative diverse, ma il lunedì è dedicato all'open mic, ovvero alla possibilità, per chiunque, di salire sul palco a recitare, suonare, cantare, leggere testi propri o altrui per 5-10 minuti. Da quando l'abbiamo scoperto, non c'è lunedì in cui io e Bran non si attraversi l'entrata a braccetto.

Vi è di tutto, dagli esordienti talentuosi che si stanno facendo le ossa agli habitué che suonano per puro diletto,

dai poeti locali in là con gli anni ai più o meno gravi psicotici bisognosi d'attenzione, dalle giovani attiviste ribelli al sistema a chi, parimenti impegnato sul medesimo fronte con diversa strategia e modalità espressiva, recita brani su guerra, persecuzioni, rifugiati. E stasera, appunto, c'è pure la sottoscritta che, non avendo ancora ben capito cosa voglia fare da grande malgrado l'età già matura, a questo giro si fa coraggio e va in scena.

Nel mio abitino vittoriano nero salgo sul palcoscenico aiutata dal gentile conduttore della serata, e interpreto lentamente un mio scritto sull'amore tra una donna di mezza età e un uomo in là con gli anni – *Gerontofilia*, il suo titolo – scandendo bene le parole, e dando alle frasi la giusta intonazione. Vedo il pubblico teso ad ascoltare, attento e sorridente, e mi piacerebbe sentirlo ridere di cuore nei punti del testo in cui ho inserito repentini cambi di registro, dialoghi brillanti, pensieri curiosi. Ma, con mio profondo disappunto, la risata giunge solo alla spietata battuta conclusiva, che per lo meno riesce a strappare un applauso sincero.

"Si capiva cosa dicevo? Ho sbagliato qualcosa?", commento un po' triste a Bran.

"No, tu hai fatto tutto benissimo, ma il testo non è facile e il pubblico ci ha messo un po' a comprenderlo. Ma stai tranquilla, la gente l'ha capito e secondo me se lo sta ripensando, ora...".

E ha ragione: quando verso mezzanotte la serata volgerà al termine, un bellissimo ragazzo mi si avvicinerà per farmi i complimenti e per dirmi quanto è stato toccato dalle mie riflessioni sulla vita, sulla senilità, sulle relazioni.

Ora sorrido – un sorriso grande!

Esco dal locale insieme al mio amico, e insieme guardiamo le antiche, strette viuzze pedonali sporche e maleodoranti: giovani e vecchi sbronzi procedono zigzagando incerti e alcuni ragazzi urlano apprezzamenti alle ragazzine che li precedono.

Il furgoncino della nettezza urbana sta già passando a lavare le strade con l'idrante, e le adolescenti i cui piedi vengono improvvisamente bagnati rispondono con acute risate di sorpresa e saltellando cercando d'evitare l'acqua.

"Accompagnami alla fermata della metro, va', ché sono una signora anziana...", civetto dolcemente a Bran.

Lui alza gli occhi al cielo, sorride, e poi mi offre delicatamente il braccio.

SARAGOZZA.
LA TELEFERICA NEL NULLA,
HISPANIDAD,
UN GOFFO TENTATIVO DI MIMETISMO

"Ho un passaggio sino a Zaragoza e se ci sei ne approfitterei per passarti a trovare, anche senza fermarmi a dormire da te. Poi domani ho un altro passaggio sino a Madrid", spiego nella mia chiamata all'improvviso dopo più d'un anno che non ci si sente né ci si vede.

"Nessun problema a vederci e ospitarti, ma con una variazione: annulla il passaggio di domani. Devo andare a Madrid in mattinata, ti do un passaggio io così mi fai compagnia e intanto ti racconto".

Ho amici dappertutto, e dappertutto ci si riprende al volo come se ci fossimo salutati la sera prima, anche quando non ci si sente per mesi.

Pablo l'ho conosciuto un paio d'anni fa. Cercavo ospitalità per visitare Saragozza e, per via delle fotografie online che me lo mostravano grande e grosso, quest'uomo spagnolo mi incuteva un po' di timore. Eppure le referenze lo descrivevano come una persona mite, dolce, sollecita, sempre pronta ad aprire la propria casa a viaggiatori perduti nell'arido entroterra iberico, che di lavoro faceva teatro per

i bambini e raccontava storie con marionette e burattini che costruiva lui stesso.

Non poteva essere cattivo!

Forse...

Così diedi a me e a lui il beneficio del dubbio e gli chiesi ospitalità. La sua aperta risata già al telefono mi fugò ogni timore e ancor più fece l'abbraccio pulito con cui m'accolse.

La stazione ferroviaria di Delicias, disegnata e realizzata una quindicina d'anni or sono, è una struttura pluripiano in cemento e cristallo la cui facciata ricorda le linee longitudinali di Le Corbusier, dove la preoccupazione prioritaria è quella di garantire quanta più luce naturale possibile. Al di là della luminosità, però, è il deserto. Le minuscole sale d'aspetto, circondate da vetrate ricoperte di pubblicità in trasparenza che invitano a comporre un numero internazionale per trovare dio e la salvezza, appaiono inutilizzate, e i bar e i negozi sono desolatamente vuoti di prodotti e persone.

Dal secondo piano, affacciata alla ringhiera che dà nel vuoto, osservo la situazione finché non ne individuo la struttura vivente: i viaggiatori giungono sempre tutti insieme all'ultimo minuto per farsi assorbire come molecole da piccole navicelle che corrono su binari-arterie e binari-vene in una sorta di flusso sanguigno. Quindi, appena imbarcati, le navicelle vengono espulse dalla stazione-cuore di getto, secondo un ciclo di diastole e sistole del quale ora calcolo le pulsazioni al minuto – il tempo necessario alle navicelle per percorrere l'intero anello dei binari della rete-corpo e poi tornare alla stazione-cuore.

Dopo un po' che m'intrattengo in questo giochino torno alla realtà, ed esco per prendere il bus verso il centro città:

la stazione, checché ne dicano autorità e progettisti, è stata costruita nel nulla. Davanti alla fermata le cabine verdi ormai scrostate della teleferica orizzontale costruita per l'Expo2008 ondeggiano nel nulla – monumento allo spreco come gli stessi edifici realizzati per quella manifestazione.

In mezzo a queste aree abbandonate, in quella porzione di terra presso l'Ebro che è il Parco dell'Acqua (leggi: la palude lungo il fiume) Luis Buñuel, si trova il Teatro Arbolé, sala teatrale la cui programmazione è rivolta in particolare a bambini e adolescenti di cui Pablo è uno dei soci fondatori. Per sua fortuna, il teatro ha una frequentazione significativa, sia per pubblico, sia per partecipazione dei ragazzi ai corsi.

"Leggevo nel tuo profilo che ti sei occupata di teatro di comunità. Spiega meglio", fu la prima cosa che mi chiese davanti a un paio di birre nel nostro primo incontro.

"Ho fatto ricerca come antropologa su una compagnia di donne migranti e native italiana. Mettono in scena soggetti originali dalle loro vite facendovi confluire tutte le letture, le musiche, le ispirazioni di ciascuna. Mi interessava vedere il loro stare insieme nel fare teatro e i discorsi che ne venivano fuori, anche in rapporto ai discorsi mediatici e politici su immigrazione e società".

"E come viene rappresentata lì l'immigrazione?".

"Beh, in modo vergognoso: o come inizio della fine della civiltà o secondo il solito buonismo cattolico".

"*Joder*! Mai che ci si pensi tutti semplicemente come persone, con storie, pensieri, desideri, sogni...", constatò scuotendo la testa. "È tutta la vita che combatto per questo".

"Ecco un altro sognatore come me...", pensai.

Oggi mi affibbia al volo un piccolo lavoro piacevole, e io sono sempre grata ai miei amici quando mentre viaggio mi coinvolgono e "usano" nella loro quotidianità: mi fa sentire che sono di casa nelle loro vite.

"Puoi tradurmi questa favola in italiano?".

"Sicuro. Ti serve per uno spettacolo? Cerco di tenere lo stesso ritmo e la stessa durata dell'originale?"

"Sì, grazie. Io devo fare un po' di conti e telefonate. Quando finiamo andiamo a mangiare qualcosa fuori così ci facciamo un giro per Saragozza, ok?".

Un paio d'ore dopo siamo fuori. Le stradine del Casco Antiguo ospitano alternativamente bar chiassosi, dove ritroviamo i suoi amici che mi aveva già presentato in passato, o al contrario piccoli locali in angolini nascosti e silenziosi, come quello in cui ci fermiamo per qualche tapa mista mentre chiacchieriamo del grammelot usato da Dario Fo e della storia degli anarchici a Saragozza.

Poi torniamo a camminare.

La città nella notte è da cartolina, con un contrasto intenso tra gli edifici monumentali illuminati dalla luce giallo-arancione e il cielo nero più profondo. Costeggiamo il foro romano, ingabbiato dentro una struttura protettiva in acciaio e cristallo, e di qui arriviamo alla Catedral de El Salvador de la Seo. Nella lunghissima piazza rettangolare del Pilar trovano posto i palazzi storici: altre cattedrali e basiliche, una scultura a Goya e infine un laghetto con al centro una fontana costruita una ventina d'anni or sono, la Fuente de la Hispanidad, dai contorni che riprendono quelli dell'America Latina e costruita appunto per celebrare la "hispanidad".

"Ne saranno proprio felici là, in Sud America, dopo quello che han subito dai colonizzatori", penso con amarezza al verificare che le riflessioni post-/decoloniali

prodotte negli ultimi decenni, così come le grida disperate delle popolazioni native che hanno subìto genocidi fisici e culturali dai conquistatori, sono evidentemente ancora completamente inascoltate nella politica della Spagna contemporanea.

Percorriamo la piazza lastricata in pietra liscia godendoci il silenzio e l'assenza di presenza umana. D'un tratto, qualcosa davanti a noi entra ed esce rapidissima dal nostro campo visivo. Ci guardiamo reciprocamente: sì, abbiamo visto entrambi qualcosa muoversi – qualcosa che aveva l'aspetto di una piccola rete che si è aperta e chiusa all'improvviso davanti ai nostri occhi – ma il movimento è stato così veloce che non abbiamo identificato cosa fosse.

Mentre ci interroghiamo, accade di nuovo. Allora acuiamo lo sguardo e perlustriamo la zona lentamente – una caccia al tesoro in uno spazio aperto e vuoto nella notte ha qualcosa di assurdo…

Lei è lì, non più grande d'una moneta da due euro. Guardandoci ansimante e probabilmente spaventata, una piccola rana sta cercando di passare inosservata rimanendo immobile. Ma è troppo tardi.

Io e Pablo ci sorridiamo reciprocamente, mentre la teniamo sotto controllo con lo sguardo, e ci chiediamo come possa essere arrivata sin lì, preoccupati entrambi che qui in piazza rischi di fare una brutta fine. Al che Pablo, con estrema cautela, le si avvicina e la prende delicatamente tra le mani. La rana rimane immobile. Sussurrandole dolcemente parole tranquillizzanti – manco ci potesse capire – andiamo al fiume distante qualche centinaio di metri e lì, con un balzo, la rana si libera dalle mani già aperte del mio amico. Poi salta ancora finché scompare al nostro sguardo.

"La vedi?", mi chiede lui.
"No, non più. Dici che ora sarà felice?".
"Oh, sicuramente. È tornata nel suo ambiente naturale...".
"E se invece ci fossimo sbagliati noi e lei ora stesse pensando «Mi ero fatta un mazzo così per andare via di qui e quei due scemi mi ci hanno riportato, adesso dovrò rifare tutto daccapo»?".
Pablo posa su di me uno sguardo ironico e affettuoso: "Ti fai sempre tutti questi pensieri?".
"Sì...", abbasso gli occhi.

Al mattino dopo noleggia un furgone e con quello viaggiamo verso Madrid. Il tempo incerto della mattinata prevede a tratti una pioggerellina leggera, ma quando sull'autostrada attraversiamo quel paesaggio incredibile che io chiamo "la valle dei mille mulini a vento", il sole si fa accecante, e i girasole a perdita d'occhio ci seguono con lo sguardo sin quando non oltrepassiamo la collina...

MADRID.
I BACI DEI VECCHI,
MALEGRÍA,
LA LATINA

Avranno avuto tra i sessanta e i settant'anni.

"Hai sentito di (nome di donna)?", chiese lei.

"Eh, sì, povera, alla nostra età bisogna fare attenzione...", fece eco lui.

"Quando ti rompi il femore ci vuole tanto per rimetterlo a posto. Comunque ora è in convalescenza, ben curata, la stanno guardando i figli...", concluse lei.

E cominciarono a sbranarsi le reciproche bocche come se non ci fosse un domani.

Guardavo fuori dal finestrino, ma loro rientravano comunque nel mio campo visivo: non potevo evitarli.

Poi si staccarono.

"E di (nome di uomo), hai saputo?", chiese di nuovo lei.

"Già... brutto… brutto... ma ormai era malato da tempo", commentò lui.

"Chissà se la figlia ha poi trovato lavoro, era una ragazza tanto brava...", concluse nuovamente lei.

E giù di nuovo labbra su labbra, trasportati da una brutale, invidiabile passione.

Pur se divertita, ero d'altra parte ormai definitivamente imbarazzata, così che mi alzai e andai verso l'uscita. Abbracciata al sostegno a lato delle porte, guardavo fuori: gli edifici neoclassici del Paseo del Prado e del Paseo de la Castellana, illuminati coraggiosamente in viola, verde, blu, si materializzavano oltre i curati giardini nella notte madrilena. La fuente de Neptuno e quella di Cibeles davano la sensazione di rinfrescare l'aria, e con questa portavano pace e serenità.

Quella notte in cui vi arrivai per la prima volta e presi il bus 27, mi innamorai perdutamente di Madrid.

La prima volta che la incontrai era stato in realtà a distanza, molti anni prima, in *Pepi, Lucy, Bom e le altre ragazze del mucchio*. All'inizio dell'università avevo visto quel film addirittura nel cortile del rettorato, con un compagno di studi conosciuto in un centro occupato: un qualche comitato universitario era riuscito ad avere quello spazio per una rassegna estiva e l'aveva inaugurata con quel film di Almodovar proposto come esponente di punta della nuova avanguardia cinematografica spagnola. E di fatto lo era. Non fosse che *Pepi, Lucy, Bom*, ambientato nella movida post-franchista, ne metteva in scena l'ambiente underground con droghe, lesbiche e gay, competizioni di "erecciones generales" e pratiche sessuali estreme – tutte cose che il rettore scoprì solo durante la proiezione, quando ormai era troppo tardi.

Pochi anni dopo rimasi invece incantata dalla città più matura che s'intravedeva in terrazze e panorami dai tetti, così come in scorci appena inquadrati, in un altro film di Almodovar, *Donne sull'orlo di una crisi di nervi*, che aveva la mia amata Carmen Maura protagonista anche di questo.

Fu questa seconda Madrid quella che scoprii in una luminosa domenica con Jordi, durante una lunghissima camminata in cui partimmo e tornammo a Malasaña dopo aver percorso la Gran Vía e poi Plaza de España, il quartier generale dell'aeronautica di Moncloa e l'arco de la Victoria, attraversato il campus della Complutense, salito la collina del parco Dehesa de la Villa e di lì contemplato il panorama della città per poi ridiscendere su Avenida de Pablo Iglesias, il Canal de Isabel II e la Calle Fuencarral.

Una birra, dopo, ce la meritavamo tutta!

"Andiamo nel bar dove Manu Chao ha girato il video di *Me llaman calle*!", mi propose, e ovviamente io acconsentii entusiasta e lo seguii mentre mi faceva strada in mezzo alle prostitute che qui, come nel video, ridevano sistemandosi vestiti striminziti sulle forme abbondanti.

Il Palentino è un bar "de toda la vida". Questa dolce espressione spagnola indica una cosa che esisteva prima di te, aveva l'aria già vecchia quando l'hai conosciuta, ti ha poi accompagnato nell'esistenza, e presumibilmente ci sarà ancora dopo di te – sempre egualmente datata come se il tempo, nel suo caso, si fosse fermato. E appunto viene usata in primo luogo per parlare dei bar abituali, quelli semplici e modesti ma sinceri, che rimangono inalterati col passare degli anni così come i loro proprietari, parimenti lì da sempre.

Quello del Palentino ci servì due birre e una ciotola di olive, e io e il mio amico chiacchierammo guardando gli avventori del locale – da un gruppo di allegri ventenni agli anziani che giocavano a carte alla coppia parimenti anziana dove la signora dal trucco pesante e dalle nodose dita ingioiellate si passava con nonchalance lo stuzzicadenti in bocca mentre annuiva, guardandosi intorno sorniona, alle parole dell'uomo che le stava accanto.

Collego Madrid alla vecchiaia, e forse è per questo che ci sto tanto tranquilla. Sarà che ormai, dopo un decennio di movida, dagli anni '90 è cominciato un lento e irreversibile declino che dura ancora oggi, ma tutto ciò che accade in questa città ha inesorabilmente, pur quando nuovo, il sapore della decadenza. I palazzi monumentali modernisti così come quelli delle istituzioni celebrano un mondo che non è più. Le iniziative artistiche e culturali, un tempo provocazioni cui guardava tutto il paese e addirittura l'America Latina, vanno in scena come palloncini sgonfi. E la gente... la gente sembra attestarsi tutta oltre la sessantina. Di certo quest'ultima cosa non può essere, ed è quindi evidente la mia alterazione percettiva. Ma così è.

Qui, in particolare, mi incantano le donne d'una certa età.

Le donne mature madrilene indossano vestiti sgargianti e talvolta, se d'origine andalusa, un grosso fiore nei capelli. Anche se anziane, sottolineano ancora gli occhi rugosi con matite nere e hanno labbra rosso fuoco, come da storico cliché. Camminano tranquille, non hanno mai fretta, e quando parlano pronunciano le parole in modo chiaro per farsi capire bene. E quando chiedo loro un'indicazione mi rispondono sempre cominciando la frase con *"mira, cariño..."* ("guarda, tesoro...").

Le donne mature, qui, sono belle, ed è un piacere guardarle così risolute, sensuali, e di grande dolcezza. Ma sono pure forti, e non si lasciano mettere i piedi in testa. Le relazioni sono dirette e passionali, in una società maschilista dove qualsiasi uomo ha però la certezza che, a non rigare dritto, si ritroverà un paio di visibilissime corna sulla testa e due schiaffi in faccia.

Una sera una litigata coinvolse un uomo e una donna già avanti con gli anni. Finita la sfuriata, dopo qualche istante di silenzio, lei gli diede una leggera gomitata, si avvicinò al suo viso, e gli chiese sommessamente se avesse da mangiare in casa. Lui rispose brontolando a bassa voce.

Lei, allora, lo incalzò con tenerezza: "Vuoi venire da me? Ti preparo qualcosa?".

Lui bofonchiò ancora qualcosa, ma si vedeva che voleva solo farsi convincere.

Lei sorrise, lo prese a braccetto, e si avviarono lenti lungo la salita della Calle de Toledo.

Guardandoli mentre s'allontanavano, mi si riempì il cuore di dolcezza e pensai a quella parola meravigliosa coniata da Manu Chao – la "malegría" – "emozione dolce e amara che si ha quando l'allegria e la malinconia si fondono in una sola sensazione", ma che alla fine, secondo me, definisce l'inevitabile sentire umano per la vita in generale.

Il quartiere in cui abitavo era La Latina, una zona centrale relativamente tranquilla sebbene molto frequentata tanto da autoctoni quanto da turisti. Innumerevoli bar, taverne, locali ne illuminavano le viuzze adiacenti la piazza principale, e tra questi vi era – e vi è – il 7 de la Cava, il "mio" bar, quello di proprietà dei miei due più cari amici in città. Qui il *"¿que te pongo, tía?"* è la frase d'accoglienza e la mia risposta, pur dopo attenta meditazione, è così sempre la stessa che Laura, dietro il bancone, ogni volta che torno qui mi guarda e parla sulle mie parole: *"Un pintxo de queso de cabra con cebolla caramelizada y una copa de Genolí..."*.

La guardo divertita, sospiro.

E poi scoppiamo a ridere di cuore insieme e ci abbracciamo: *"¡Bienvenida, tía!"*.

Sono a casa, sì. Sono di nuovo a casa.

MADRID. BAJARSE AL MORO, MISERIA E GENTILEZZA, STANZA 406

"Tutta Madrid alla fine è qui, tra Sol, Paseo del Prado, Atocha e Embajadores. Fuori non c'è nulla", ride la mia conoscente parlando del quadrilatero in cui si trovano le istituzioni ufficiali e off della cultura madrilena di sua frequentazione: Museo d'Arte Contemporanea Reina Sofia, Centro d'Arte Casa Encendida, Centro sociale (si fa per dire) autogestito Tabacalera in Lavapiés. E in mezzo le vie dei locali, dei ristoranti, delle serate di poesia e delle jam session.

Bajarse al moro è un film degli anni '80 il cui titolo e la cui trama si riferiscono all'andare in Marocco a comprare hashish per poi tornare a spacciarlo in Spagna. Un ingenuo Banderas figurava tra i giovanissimi attori, ma sullo sfondo e suo co-protagonista era il malfamato quartiere di Lavapiés, all'epoca più pericoloso di quanto non continui a essere oggi, con le sue case popolari dagli intonaci scrostati, i suoi citofoni con decine di etichette di vite sovrapposte, i suoi allacciamenti abusivi all'altrui corrente elettrica a formare grovigli da una parte all'altra della strada manco fosse uno slum indiano. E sullo sfondo di qualsiasi scena ambientata nelle strade di Embajadores o di Ribera de

Curtidores, entrambe in discesa verticale verso la Ronda de Toledo, ruote rubate rotolavano da un lato all'altro dell'inquadratura, seguite dai ladri-ricettatori che le rincorrevano disperati. Forse ora c'è meno delinquenza spicciola, ma la miseria è rimasta la stessa.

Un'anziana signora mendica sotto il sole fuori da una chiesa chiusa. Le passo oltre sorridendole e rivolgendole un cenno di saluto: almeno questo, visto che sono una squattrinata. E poi provo sentimenti contraddittori rispetto a come agire in queste situazioni, ché sinché esistono questi maledetti stati, le persone in condizione di bisogno dovrebbero essere aiutate attraverso le nostre tasse e istituzioni e azioni ad hoc, altrimenti vadano stati e loro amministratori fuori dai piedi e ci incaricheremo noi, società civile, di occuparcene.

Questo penso, tra me e me, con rabbia e indignazione, mentre oltrepasso la donna.

Ma due soli metri più avanti vedo un cent per terra – bisognerebbe sempre guardare per terra, ci si trova di tutto, talvolta anche cose utili e statisticamente un gran numero di clip, quelle che tengono i fogli insieme, cosa che mi fa sempre rivolgere in soliloquio la domanda: "perché mai la gente va in giro con così tante clip, cosa se ne fa?".

C'è chi raccoglie le monetine con l'attitudine del risparmio e ne mette via una per volta col pensiero che così facendo diventerà ricco. Chissà, forse ha ragione. Ma io non sono tra quelli. Però, quando ero piccola, mio padre mi persuase che trovare monete per terra portasse fortuna: lui stesso, di tanto in tanto, quando nessuno lo vedeva, gettava intenzionalmente per strada quelle da 5 lire affinché chi le avesse incontrate, se avesse creduto come lui in quella superstizione, sorridesse felice del ritrovamento.

Così che mi chino e raccolgo il cent, torno indietro, lo metto nel bicchiere della donna e le spiego: "Signora, io soldi non gliene posso dare, ma da noi in Italia si dice che trovare monetine per strada porti fortuna. Questa l'ho trovata, e mi sembra giusto regalare la speranza di un po' di fortuna a lei", le sorrido.

La signora si illumina: "*Niña*, grazie. Mi trattano tanto male... quelli che controllano i mendicanti che possono stare qui mi hanno già picchiata una volta, allora adesso ci sto quando la chiesa è chiusa... Grazie di regalarmi questo pensiero, ho tanto bisogno di un po' di fortuna...", e mi saluta aggiungendo "Dio ti benedica".

Già, Dio. Povera donna, lei di certo ci crede veramente, ma io, invece, non posso non provare disagio davanti a quell'invenzione e all'inaudita ipocrisia che l'accompagna.

Se gli anarchici in Spagna bruciarono tante chiese fu proprio perché, tra le altre ragioni, non tolleravano più l'inganno collettivo a danno dei credenti quanto degli atei, i soprusi, le nefandezze della religione cattolica e dei suoi esponenti. Le vicende dell'Escuelas Pías di San Fernando, pochi isolati più in basso su questa medesima strada, sono emblematiche a tal proposito: l'edificio nasce infatti come collegio religioso nel '700, viene spogliato di funzione e patrimonio dai francesi a inizio '800, ed è infine incendiato dagli anarchici durante la guerra civile (d'altronde se i falangisti vi si rifugiarono usandolo come polveriera le sue sorti erano già scritte).

Oggi la chiesta è stata recuperata come biblioteca pubblica e centro culturale attraverso un restauro avvincente, che ha lasciato il tetto sventrato e le mura diroccate a vista per colmarne l'assenza con strutture, solette, scale e mobilio a contrasto in acciaio, vetro e legno. Tocco finale il terrazzo sulla parte dell'ex-collegio, adesso

adibito a sede di una delle tante università della città, con un caffè che offre una vista spettacolare di tetti del quartiere appoggiati e affiancati in continuità l'uno all'altro, tanto da ricordare i panorami delle città nordafricane.

Il mio luogo dell'anima è però un altro – la Stanza 406 del Museo d'Arte Contemporanea Reina Sofia: quello è il mio paradiso, pur in un'istituzione che strizza l'occhio alla contro-cultura locale (e addirittura, in un anello di rara perversione, la foraggia) facendosi finanziare dalle banche più disumane di Spagna, quelle responsabili di un'ondata senza pari di sfratti e relativi suicidi in questi ultimi anni!

Ah, parlar di rivoluzione qui dentro, come uno dei percorsi espositivi suggerisce, è pura eresia!

Eppure anche in questi contesti sono possibili begli incontri – guarda caso, ogni volta, con persone solitamente invisibili, cui nessuno pare rivolga mai la parola. Non la guardia giurata all'ingresso, il solito uomo piccolo piccolo che si crede "qualcuno" perché dotato di una arma da fuoco, e che mi intima duramente di lasciare la borsa, pur controllata al metal detector in entrata e in uscita, nel guardaroba.

Il buon incontro della giornata è lei: la guardarobiera.

Donna sudamericana già in là con gli anni, indossa una divisa semplice e ben stirata, nonché un amabile sorriso. Al suo indicarmi un armadietto libero, appoggio giacca e borsa sul tavolo e comincio a tirar fuori ciò che dovrò trovare il modo di tenere in mano: portafoglio, cellulare, biro, notes, macchina fotografica. "Come va? Ha quasi finito per oggi?", le chiedo nel mentre.

"Sì, ancora un paio d'ore...", risponde dolcemente.

Mentre armeggio continuo a scambiare due chiacchiere: "Quando vivevo qui venivo ogni sera, quando l'ingresso è

gratuito come adesso, e giravo due, al massimo tre sale, con tutto il tempo necessario a vederle bene".

"Ah, io la capisco, sa? A volte, quando vado in pausa, ne approfitto anche io. È così bello poter ammirare tante opere, poterle vedere ogni giorno... sono così fortunata a lavorare qui", racconta con gli occhi persi nel pensiero.

"Mi devo portare dietro un bel po' di cose, mi servono per le mie ricerche...", mi giustifico del tempo che ci sto impiegando per trovare una quadra tra oggetti, tasche e le sole due mani che ho a disposizione.

La guardia giurata è voltata di spalle, intenta a godersi la radiografia di borsoni nipponici. La guardarobiera gli rivolge uno sguardo pietoso, poi si gira nuovamente verso di me e mi esorta a ritirare tutto in fretta nella borsa e a passare dietro di lei.

"Spero di rivederla presto, signora", mi saluta.

"Lo spero anche io", le rispondo grata.

La gentilezza è una password universale, l'unica capace di aprire qualsiasi porta.

Cammino con il passo da museo di cui parla Banksy. Fatico a stare dietro ai quadri – decisamente troppi perché non diventino un assordante rumore visivo – finché giungo alla Stanza 406, dove dipinti densi e materici in bianco e nero di grandi dimensioni sembrano precipitare il mio sentire di questi giorni. Ormai è sera tardi, e qui non c'è nessuno.

Nel silenzio e nella solitudine mi fermo davanti alla prima opera, *N.179* di Luis Feito, così grande da contenere le mie braccia aperte, con il colore che esce dalla superficie piatta per venire verso di me tanto che vorrei cadervi dentro e lasciarmene risucchiare: un corpo accogliente in cui entrare e riposare. Ed è qui che mi innamorerò anche di Antoni Tápies: *Superposición de materia gris* è una lastra fredda

ma non inanimata di cui vorrei poter toccare la superficie, percorrere col palmo della mano le scanalature. “Chissà se il calore del mio gesto potrebbe farla sciogliere, rendere il colore nuovamente liquido?”, mi chiedo nelle mie solite domande in soliloquio assurde e inutili.

Cuadro e *Cuadro 1957* di Manuel Millares – dove i tessuti sono bucati, lacerati, sottolineati da vernice nera e poi ricuciti così che i lembi, tirati in direzioni opposte, rimangano comunque insieme – sono visualizzazioni di dolorose cicatrici e sempre in tensione è la *Estructura Espacial* di Manuel Rivera, reticoli sovrapposti in fil di ferro in cui camminerei come in un labirinto.

Che ipotesi meravigliosa quella di entrare dentro pitture e sculture reticolari e poterne percorrere la trama, i piedi impastati nel colore, le mani a sorreggersi all’ordito come se si attraversasse un ponte tibetano!

Quando torno in ostello a piedi nella notte attraverso sotto le luci arancioni le strade del centro, dove le presenze umane sono ormai sporadiche. Un giovane magro, occhi azzurri, vestiti stracciati, pantaloni a metà polpaccio e caviglie in vista, con l’amico e il cane sdraiati per terra su cartoni, allunga il cappello verso di me.

“Ciao bella, hai qualcosa da darmi?”, e sorride con estrema dolcezza.

“A me chiedi? Non vedi che poveraccia sono?”, rispondo accennando a mia volta un sorriso.

La mia mente tira a mitigare il senso di colpa del non condividere con loro quei pochi euro che ho in tasca ponendomi interrogativi in soliloquio: “Perché chiedono a me disoccupata anziché a tutte queste ragazzine che traboccano borse firmate e stupidità disarmante? Perché chiedono a me che vado nel panico e me li vorrei portare

tutti a casa, cucinare per loro, dar loro un letto in cui dormire?”.

“Non è un problema, va bene lo stesso... Fammi un sorriso allora, ché sei così bella...”, continua seriamente, con la stessa dolcezza.

Mi fermo e mi giro, lo guardo, poi guardo il suo amico che sta sorridendo anche lui.

Torno indietro.

“Come va, ragazzi? State bene davvero?”.

“Tutto a posto, *guapa*, fa caldo, siamo tranquilli, la gente è gentile... va tutto bene”, e mi fa l’occhiolino.

“Buona notte, ragazzi”, auguro loro con pari affetto allontanandomi, e i due mi salutano indirizzandomi tutti quei dolci intercalare tipici di qui – *mujer!, hermosa!, tia!, querida!, cariño!, nena!* – che non significano niente, ma sono interiezioni abituali per indicarti che sei già dei loro, che sei già sotto la loro ala protettrice.

Tra viaggiatori, tra vagabondi, si fa così.

E forse si dovrebbe fare così sempre, tra esseri umani.

MURCIA.
DUE DONNE DAVVERO RICCHE, PERFORMANCE FEMMINISTE, UN MONDO NUOVO

Arrivo nel pomeriggio inoltrato. Dalla stazione chiamo Erika, che in cinque minuti d'orologio arriva. Prima di lei la bimba, riconoscendomi, mi corre incontro, mentre la madre mi sorride da lontano.

"Benvenuta nella "grande" Murcia, *colega*!", esclama sarcastica. Perché lei Murcia la odia, ma vi rimane, un po' perché la piccola compagnia teatrale della quale è attrice protagonista ha base qui, un po' perché è un luogo sicuro per la figlia – con parchi giochi, spazi aperti e tranquilli, e tutti i servizi facilmente accessibili. Mai e poi mai vivrebbe a Madrid, ma a Barcellona sì. Tant'è che ogni volta che può vi si reca, e sogna di potervisi prima o poi trasferire.

Ma per il momento sta a Murcia, e qui mi ospita qualche giorno.

"Mi hanno regalato un pezzo di cervo e l'ho messo a marinare per cucinarlo e mangiarlo insieme con l'occasione che saresti venuta. Ti piace?", chiede luminosa mentre mi mostra la grande teglia piena di pezzi di carne, cipolle, carote, sedano, aglio, il tutto a mollo in vino rosso, alloro e bacche di ginepro.

"Non l'ho mai mangiato, ma probabilmente sì", rispondo convinta. Bambi e compagnia non mi muovono alcun istinto materno, e la cacciagione, in primis il cinghiale, suscita in me istinti carnivori primordiali.

"Ci manca qualcosa?", chiedo offrendomi d'andare a comprare un dolce o da bere.

"Pane, e poi qualcosa per la *cría*. Da bere no, ce l'abbiamo", e mette la teglia in forno.

Prendo per mano Frida, la figlia di 8 anni di Erika così chiamata in onore della Kahlo, e me la porto dietro. Riottosa, cammina controvoglia al mio fianco dandomi l'impressione di inciamparsi nei suoi stessi piedi a ogni passo, e io la guardo affettuosamente, pensando che non si dovrebbero mai dare ai bambini nomi di adulti che hanno sofferto. Ma tant'è: Frida non è figlia mia, e non è detto che quel nome le porterà male per forza.

"Cosa vuoi mangiare?", le chiedo all'entrata del supermercato.

In tutta risposta lei mi guarda smorfiosa senza pronunciar parola, atteggiamento infantile che non sopporto.

Penso alle peggiori schifezze che abitualmente sono gradite a chi, inconsapevole della nocività di alcuni alimenti, è facilmente traviabile da colori e sapori e mi oriento su quelle: tanto, quando in casa c'è un'ospite, pure i bambini hanno diritto a far festa mangiando porcate.

"Le patatine ti piacciono? E il salame?". Si illumina.

Compro quello che mi sembra più vagamente sano, della lunghezza d'un suo braccio, e glielo affido. Il paio di filoni di pane appena sfornato li prendo io, ma dalla sua faccia capisco che il loro profumo sta ammaliando anche lei. Ne compro un terzo, e il primo ce lo mangeremo per strada, come due scappate da casa.

È fatta: da adesso in poi saremo amiche per la pelle.

Quando arriviamo Erika ha preparato la tavola nel terrazzino interno all'alloggio. La bimba, subito piazzatasi sul divano davanti alla tv, alterna un morso al salame a uno al filone di pane. Il cervo è già in tavola, e così le patate bollite di contorno.

"Aspetta, non è finita", esclama Erika ricordandosi all'improvviso di qualcosa. Corre quindi in cucina per poi sporgermi una bottiglia chiedendo: "Tu sai come si aprano queste? Io so aprire solo quelle di birra e di vino".

Idem, perché siamo due poveracce: mica tutti i giorni apriamo bottiglie da un litro e mezzo di Moët & Chandon, anzi, i tappi che fanno il botto e saltano in giro per la stanza ci inquietano pure!

"Ma sei sicura che lo vuoi aprire? È pregiato, costa un sacco di soldi!", le faccio notare.

"Lo so, *colega*, appunto. Me lo hanno dato insieme al cervo e ce lo beviamo mangiando quello, io e te insieme. Ho dato il culo per averli, e me lo voglio godere con qualcuno che capisca quanto sia stato faticoso guadagnarli".

Perché Erika è una performer, un'attrice porno ma anche una prostituta, e in ciascuno di questi lavori e impegni ci mette consapevolezza e radicalità. Così come ne condivide con passione le conseguenze, nel male, ma anche nel bene. E quando due poveracce, sotto una ondulina verde nel cavedio d'una casa popolare di Murcia, mangiano cervo, bevono champagne e ridono insieme della brutalità di questo mondo, quelle due donne sono le più ricche della terra!

"Ti faccio vedere una cosa", mi dice dopo cena mentre la figlia guarda i cartoni animati. Apre il pc, si collega a un

link su youtube, e preme il play. Poi mette l'immagine a tutto schermo, e intanto racconta.

"Questo l'abbiamo fatto per la giornata contro la violenza sulle donne, per sensibilizzare la gente".

Nella ripresa della performance, realizzata una mattina d'inizio inverno, si vedono lei e un giovane uomo camminare sino alla porta di quella che scoprirò poi essere la centralissima chiesa di Santo Domingo a Murcia. Qui lei si toglie il cappotto per mostrarsi completamente nuda, appoggia le mani sulle pareti della chiesa, e l'uomo inizia a frustarla e insultarla.

Rido. Non posso credere che l'abbia fatto veramente!

Intanto, nel video, la gente si ferma, alcuni fanno riprese col telefonino, ma la maggior parte di loro è scandalizzata, spaventata, disgustata da ciò che sta vedendo. In pochi minuti arriva una volante della polizia e la performance s'arresta, tra le spiegazioni dei passanti inorriditi e allarmati, il sorriso del giovane attore partner della mia amica, e lei che su un lato dell'inquadratura s'è rivestita e sta ridendo alle lacrime. "Tu sei pazza!", le dico ridendo a mia volta.

"Sì, ok, però intanto avrò fatto pensare qualcuno! E poi quando una donna sta in scena nuda capta comunque l'attenzione, e quindi c'è qualche speranza in più che al pubblico arrivi ciò che dice", constatazione incontrovertibile.

"Lo facciamo tutte, nel postporno".

"Che tristezza", penso. "Possibile che dobbiamo ancora metterci con le tette al vento per venire ascoltate?".

Il postporno è, in estrema sintesi, una strategia di superamento degli stereotipi culturali sul sesso e sul genere ricorrendo al porno stesso, ma articolandolo secondo l'affermazione di Annie Sprinkle che "la risposta al porno

di cattiva qualità non è vietare il porno, ma fare dei porno migliori". Qui le donne – perché sono praticamente solo donne – che si impegnano su questo fronte sono attiviste, scrittrici, intellettuali, performer, attrici porno, prostitute, femministe.

E al di là di questa strategia del "fare porno migliori", ne adottarne altre, ma tutte con un unico, medesimo fine: promuovere discorsi critici sul tema mettendo in luce la dimensione di costruzione sociale e culturale del genere, cosa che quando viene negata – come accade da sempre – porta a derive di distinzione che si pretendono assolute tra ciò che sarebbe naturale e ciò che non lo sarebbe in base agli organi sessuali con i quali uno nasce.

Mentre svelano questa menzogna, poi, svelano anche quella che vi va a braccetto – l'eterosessualità spacciata per attitudine nuovamente naturale, quindi da intendersi come universale e assoluta – e tirano i fili delle ragioni e finalità che soggiacciono a tal rappresentazione: quelle biopolitiche evidenziate e descritte da Foucault in cui consiste il tentativo di controllo da parte del sistema sull'individuo.

Di qui, in forma di poesia verbale, performativa e visiva, la proposta alternativa di un mondo di persone libere che trovano complicità, sostegno, benessere nel riconoscimento di ciascuna.

Guardo Erika e Frida addormentate abbracciate davanti alla televisione ancora accesa, e mentre osservo i loro visi rilassati e sereni, che so essere tali per via di quell'abbraccio in cui entrambe trovano sollievo dalla fatica quotidiana della vita, penso che qualsiasi cosa facciamo sia tanto più efficace quanto più pensiamo e agiamo come se il mondo che vorremmo fosse già qui ora.

Così che attenta a non svegliarle scatto loro una foto – una foto per me, per quando arriveranno tempi duri in cui potrei avere dei dubbi sui miei tentativi di costruire, con loro e con tanti altri, quel mondo.

GRANADA.
LA RICEVITORIA-SALAGIOCHI, SACROMONTE, L'ODORE DELLA PIETRA

Cammino sotto il sole cocente d'agosto per le strade di Granada seguendo le indicazioni per il centro. La mia ricerca d'ospitalità è andata male: d'altronde, con tutti i turisti che vengono qui, non posso biasimare gli abitanti del luogo quando neanche rispondono alle richieste per un paio di notti.

Cammino e guardo le porte dei negozi alla ricerca d'un segno di wifi. Quando lo trovo, è quello d'un cupo locale di scommesse, dalla cui entrata si accede a un salone con pareti nere e mobili in legno scuro ove risaltano slot machine e biliardi dorati e luminosi. "Una *caña*", chiedo esausta al barista, che ha circa la mia età, "e la password del wifi, per favore".

Mi accomodo a un tavolo, butto lo zaino per terra e accendo il pc alla ricerca d'un ostello. Intanto Daniel mi porta la birra, e quando viene a sapere che sono italiana mi racconta d'essere stato in Erasmus a Padova, dove io, a mia volta, ci ho fatto la specializzazione.

"Sarà anche una città universitaria, ma è pure un mortorio!", commentiamo entrambi ridendo.

L'ostello di Granada è nel quartiere di Albayzín, che nel Medioevo divenne quello dei Mori, arroccato lungo la montagna in stradine strette ove i negozi per turisti con souvenir arabeggianti, dai tessuti ai cuscini alle lampade, si susseguono ostruendo il passaggio, e le case in pietra, l'una sull'altra, aprono a inattesi cortili. L'ostello è uno di questi edifici, il cui legno color mogano della scala e dei soppalchi interni ricorda più l'estetica nipponica che quella locale. Prenoto due notti: a questo giro me la farò con calma.

La stanza angusta è una micro-camerata mista, dove un piccolo specchio mi restituisce l'immagine che amo di me: le mie labbra accennano un leggero sorriso, gli orecchini in argento finemente ricamati cadono lungo il collo cinto da tre collane sovrapposte, anch'esse in argento. Canotta e gonna nera sono lo sfondo sul quale risaltano le mie mani inanellate e il polso sinistro ricoperto di bracciali in perline rosse e viola.

Al mattino l'appuntamento per un free tour è poco distante, lungo la riva del Darro. La guida, una giovane ragazza locale piena di vitalità ed energia, cerca d'animare il gruppetto – io e due coppie di americani: una stagionata con figlio piccolo e una di giovani, tipo giocatore di baseball lui e cheerleader lei – ponendo domande sulla storia di Spagna.

"Chi sa dirmi cosa sia accaduto nel 1492?", chiede.

E chiaramente arriva l'eco della scoperta dell'America in risposta. "E poi?", incalza.

Silenzio degli statunitensi.

"L'espulsione degli ebrei dalla Spagna a opera dei re cattolici", rispondo lanciando agli altri un'occhiata saccente, lo ammetto.

Percorriamo la strada costeggiata dal muretto in pietra lungo il fiume, chiamata ufficialmente Paseo del Padre Manjón ma conosciuta con nome di Paseo de los Tristes poiché qui, una volta, passavano i cortei funebri per portare i morti all'ultima dimora, e cominciamo a salire al Sacromonte. Subito mi rendo conto d'una cosa sorprendente: nel pieno d'un paesaggio roccioso e brullo, fontane, giochi d'acqua, laghetti fanno capolino in piazzette, scorci, cortili oltre basse recinzioni o cancelli a inferriate, e lunghi steli d'erba, alberi da frutta, fiori d'ogni sorta erompono ovunque in tutta la loro vitalità e i loro colori più sgargianti.

Il monte sale dolce, e il silenzio è interrotto solo ogni tanto da qualche ciclomotore. Costeggiamo abitazioni in forma di grotte, scavate all'interno della montagna, con facciate intonacate di bianco.

Narra la leggenda che queste case siano il risultato degli scavi effettuati dagli ex schiavi africani dei signori arabi che furono liberati in concomitanza con l'espulsione dalla Spagna dei loro padroni insieme agli ebrei – appunto nel 1492. Correva infatti la diceria che i loro ex padroni avessero seppellito i propri tesori nel monte con la speranza di recuperarli una volta che le loro sorti sarebbero mutate, ma ciò non accadde mai, e i liberti, approfittando di non essere oggetto del medesimo editto d'espulsione, si avventarono al contempo alla ricerca dei tesori dalla quale uscirono sconfitti, ma con grotte ora utilizzabili come case: di qui il primo nome del luogo, Barranco de los Negros.

In seguito i gitani presenti nella regione vi si stabilirono ben più numerosi dei precedenti occupanti, così che oggigiorno Sacromonte è considerato a tutti gli effetti il quartiere degli zingari, e molte delle cuevas ospitano

ristoranti e locali dove si può assistere a ogni genere di esibizione musicale o coreutica sulla base del flamenco.

Dal punto panoramico della piazzetta del Mirador de San Nicolás, da cui si gode quella vista da cartolina dell'Alahambra che tutti conosciamo, la camminata si snoda ancora in un'isola pedonale di piccole casette d'un bianco accecante con inferriate alle finestre dove una ragazza, buttadentro d'un ristorante locale, ci ferma per proporci il menu. Nel diniego ci rendiamo conto l'un l'altra d'essere italiane, e così scambiamo due parole, quanto basta per sapere che lei, finiti i soldi, ha deciso di cercare qualsiasi lavoro pur di rimanere qui.

Come biasimarla? Provo invidia per il coraggio di chi si lascia andare portato dal vento, infischiandosene d'un presunto perdere tempo, dell'imperativo di costruirsi una carriera. Io invece mai mi risolvo, pur se per mille nobilissime ragioni, a seguire quelle che mi sembrano di volta in volta le mie intuizioni di strategie efficaci di felicità.

Così le sorrido, le auguro ogni bene, e corro a raggiungere gli altri che nel frattempo hanno proseguito.

Il giro ridiscende sull'Albayzín, e presto è terminato. La nostra guida, ridente e un po' imbarazzata, ci chiede un "contributo", nel caso abbiamo gradito la passeggiata. "Certo che sì", penso. "Con tutte le informazioni che ci ha dato e il piacere di un'attività sana e gratuita come il camminare!".

Tiro fuori dal portafoglio 5 euro, pensando che se ciascuno, come mi sembra giusto, darà questa cifra, la ragazza si ritroverà 25-30 euro per due ore di lavoro saltuario. Non molto, anzi, però quanto basta per questi piccoli tour esentasse.

E invece la coppia di giovani americani rivela tutto il proprio squallore: rovistando nella tasca, il giocatore di baseball tira fuori quel che vi trova e lo porge a pugno chiuso alla guida lasciandolo cadere nella sua mano aperta. Così vicina, posso vedere chiaramente un euro, un paio di monete da 50 cent, e qualche ramino, mentre il ragazzo, segnando la compagna, aggiunge: "Per entrambi, ok?".

Non posso crederci. La guida, mortificata, mormora "Ok" quasi vergognandosi e io pure mi vergogno per loro mentre li squadro con disprezzo: calzature e vestiti immacolati, macchina fotografica superaccessoriata, presunzione tracotante per cui lui si permette ancora di guardarmi dall'alto in basso e chiedermi se ci sia qualcosa che non va.

Ripresa dall'imbarazzo, gli contesto diretta.

"Sì che c'è qualcosa che non va. Tu non hai dato un contributo alla guida, le hai fatto l'elemosina con quel che ti avanzava in tasca. Sei offensivo".

Lui, per nulla intimorito ed evidentemente non abituato a venire ripreso, risponde ancor più presuntuoso.

"Ehi, siamo liberi di dare qual che vogliamo, e quello era ciò che avevo in tasca!".

"Le hai fatto l'elemosina", insisto.

"Posso fare quello che voglio, figurati se un'italiana di merda deve dire a me come comportarmi!", rivendica tirando a umiliarmi.

"Ok, bene, poi però non vi lamentate se tutto il mondo vi odia e vi buttano giù le Torri Gemelle. Ve lo meritate!".

"Accidenti, l'ho detto! Tanti anni a studiare il relativismo culturale e poi guarda cosa dico!", la vocina nella mente mi redarguisce duramente all'istante. Ernesto De Martino mi appare di colpo davanti agli occhi, scuote la testa in segno

di disapprovazione, e io davanti alla sua immagine mentale abbasso lo sguardo e ammutolisco di vergogna.

La coppia più matura, però, adesso guarda male quella giovane. Il ragazzo, ormai in minoranza, inizia a balbettare, ma tira fuori dal portafoglio un biglietto da 5 euro (sempre per entrambi) e lo sporge imbarazzato alla guida. Quindi si defila tenendo per mano la ragazza, quasi fossero una coppia di fuggitivi che vogliano darsi alla macchia.

Il giorno successivo lo dedico interamente all'Alahambra. Al mattino il sole è già rovente sullo stradone che porta all'ingresso: ho fatto male i calcoli (non lo immaginavo tanto lungo e in alto!) così che quando vi arrivo sono cotta. Ho fatto male i calcoli anche a livello temporale, ché la coda alle biglietterie prevede già cinque file parallele di un paio di centinaia di persone ciascuna.

La guardia all'ingresso, un signore di colore d'una certa età e dalla mole imponente, lascia passare col contagocce oltre il cordone rosso. Mi avvicino, e a domanda risponde che trattasi di coloro che hanno comprato il biglietto online. Peccato: quando ho provato io a farlo qualche giorno fa, non ve n'erano più. Gli chiedo quanto ci sarà da aspettare per entrare nella biglietteria e lui, seccato e lapidario, fa spallucce, e m'intima con una certa rudezza di tornare in coda. Rassegnata, torno da dove sono venuta, e mi metto ad aspettare dietro alcuni ragazzi romani: l'intrattenimento, almeno, sarà assicurato.

Intanto il tempo passa, le code non si muovono, e il sole diventa sempre più cocente. Quarto d'ora dopo quarto d'ora mi aumenta il nervosismo: l'Alahambra è grande, vorrei aver poi abbastanza tempo per visitarla con calma quando avrò finalmente in mano il biglietto!

Spossata e disidratata, sento la pelle del viso abbrustolire sotto il sole e forse comincio pure ad aver anche bisogno d'andare in bagno (o è solo che mi annoio a stare ferma in attesa di qualcosa che non accade). All'estrema destra delle code vedo gente entrare e uscire da una casetta a un piano sovrastata dall'insegna della toilette e di lì entrare nell'ingresso principale del complesso situato di fronte.

Chiedo ai ragazzi di tenermi il posto e vado in bagno. Attraversata faticosamente la massa umana in attesa, entro in un disimpegno privo di parete d'accesso in fondo al quale vi sono le porte dei bagni femminili e maschili, ma lungo la parete di destra vi è anche una serie di macchinette automatiche e qualche individuo che vi sta operando. Uno di questi, che ora osservo inquisitivamente, mi restituisce uno sguardo colpevole. "Si può comprare il biglietto anche qui, se ha la carta di credito", balbetta allontanandosi rapido e furtivo come un ladro.

Mi avvicino cautamente con un timore quasi reverenziale e studio bene la macchina che mi sta di fronte. Seleziono la mia richiesta, infilo timidamente la Postepay con la solita inquietudine che possa venire trattenuta o scaricata erroneamente di colpo, e infine ritiro biglietto e carta senza intoppi.

Tutto liscio.

…

..

.

"E così si potevano comprare anche qui, eh?!?!", sono pura-rabbia-compressa.

Torno in coda con fare non sospetto, e avverto i ragazzi che si precipitano a comprare i propri ingressi. Poi riempio i polmoni d'aria e urlo la medesima informazione a tutti gli altri poveracci in coda – con tutta l'indignazione e il disprezzo possibili per chi ci ha condannato a due ore di

inutile attesa sotto il sole d'agosto – sperando di provocare un parapiglia la cui gestione faccia passare tracotanza e arroganza ai vigilanti.

Mi risolvo a cominciare l'esplorazione dall'alto, al contrario del flusso abituale, e quindi cammino sola lungo il vialetto che, mappa alla mano, mi porta all'ingresso superiore dal quale ridiscenderò nella visita. Una volta entrata procedo senza fretta, lasciandomi incantare da calore e freschezza, da marmi e giardini, da labirinti, architetture, decorazioni nei quali mi immergo impedendo alle informazioni storiche che pur possiedo di palesarsi, cosa che ridurrebbe il piacere dell'esplorazione sensoriale.

Fotografo dettagli, mi si dirà poi che dalle mie immagini sembrava che non ci fosse nessuno. Scopro che le pietre, oltre alla maggiore o minore porosità attraverso la quale ti permettono d'entrare in contatto con loro, hanno ciascuna il proprio odore, sono vive.

E intanto penso a quando, coppia giovane e ancora senza figli, mio padre e mia madre visitarono questo stesso luogo ove cammino io ora.

"Tu immagina che vi è una scalinata in pietra ai lati della quale scorre l'acqua all'altezza del mancorrente, così che chi la scendeva potesse bagnarsi le mani e trovarvi refrigerio", non so quante volte mio padre me l'abbia ripetuto in questi anni.

Ora sono davvero in cima a questa scala.

Mi lancio un'occhiata intorno, e comincio a scendere lenta, quasi fosse un rituale irripetibile. Poi, sotto il sole di ferragosto, immergo la mano nell'acqua trasparente, rilucente l'oro del cielo e le ombre degli arbusti circostanti.

CORDOBA.
TINTO DE VERANO,
LA MOSCHEA-CATTEDRALE,
UN CINEMA NOTTURNO ALL'APERTO

Paesini anonimi di casette basse e strade sterrate, muri di mattoni e cemento dietro i quali si intravedono aie poverissime, terreni brulli trasformati in improvvisate discariche: il paesaggio sembra più nordafricano che europeo ma è decisamente pieno di fascino.

Il bus impiega un tempo infinito per raggiungere Cordoba: errore mio che ho scelto quello più economico, e questo percorre strade comunali e provinciali fermando a ogni isolato per raccogliere anziane signore con ceste piene di uova e ragazzini all'uscita delle scuole. D'altronde, mai avrei potuto conoscere la realtà di questa zona se non l'avessi attraversata in questo modo: non tutto il male viene per nuocere.

Quando arrivo in città è ora di pranzo, ma la stazione ove mi scarica il pullman, circondata da un parcheggio, è deserta, e chiusi sono anche i negozi intorno: di domenica non lavora proprio nessuno, evidentemente. Devo anche trovare dove passare il pomeriggio sin verso le 17, quando Luis, staccato il turno all'ospedale dove lavora, mi potrà accogliere a casa sua, così che inizio a bighellonare alla ricerca d'un bar dove mangiare qualcosa.

Più tardi mi muovo nel quartiere nuovo dove vive il mio ospite. Il palazzo in cui abita è un cubo moderno e anonimo in finti mattoni – come tutti gli altri di questo quartiere-dormitorio. Cemento rosso a perdita d'occhio, come un immenso campo di basket, l'area è priva di vita, di pulsazioni, di presenza umana. Mi dico che magari questa è un'impressione dovuta al giorno festivo, invece la medesima sensazione di transitorietà la proverò anche nei giorni feriali, quando la presenza umana sarà concreta e visibile.

L'appartamento in affitto in cui Luis vive da solo è enorme, ma parimenti spoglio. Il giovane paraguayano mi racconta che sistemarlo non è in cima ai suoi interessi, mentre lo sono il conoscere quanto più possibile della storia e della cultura della vecchia Europa, per passione personale, e il dedicarsi seriamente al praticantato e alla specializzazione in chirurgia che sta facendo qui, premessa al suo desiderio futuro di tornare, a studi ultimati, nel proprio paese, e aprirvi un centro di chirurgia specializzato che oggigiorno manca ancora.

Lo guardo con ammirazione: "Se alla sua età avessi avuto pari determinazione, forse oggi non mi ritroverei a non sapere che fare della mia vita", mi rimprovero.

Ma è lui che, a sua volta ammirato, con vera e propria ansia di sapere mi tempesta di domande una sull'altra come se fossi esperta di qualcosa – "come fai ad aver ospitato tanta gente?", "cosa studia un antropologo?", "come si fa ricerca etnografica?", "è vero che a Torino c'è un grande museo dedicato all'antico Egitto?", "cosa intendi per anarchia?" – e a ogni mia risposta lo vedo prendersi il tempo di riflettere tra sé e sé, e poi commentare: "Molto, molto interessante...".

Quando infine sospende il pressing, comincio a chiedergli io, del suo lavoro, del suo trasferimento in Spagna ai miei occhi così coraggioso, della propria famiglia d'origine, del Paraguay di cui non so niente.

"Io l'unica cosa che so del Paraguay è che ci sono queste cascate dell'Iguazú che pare siano uno spettacolo eccezionale. Ne ho le immagini negli occhi sin da quando ero piccola, ve n'erano le fotografie in un libro che ho amato moltissimo, *Viaggio meraviglioso nel pianeta dell'uomo*, che documentava tutti i paesaggi naturali più belli del mondo così come le opere più incredibili del passato e del presente dell'ingegno umano", gli dico sinceramente infervorata.

"Sì, sono molto belle, ci andavamo sempre in gita con la scuola, stanno a mezz'ora da casa mia", risponde sorridendo come fosse la cosa più normale del mondo.

E di fatto, lo è: tutto è sempre relativo.

"Stasera pensavo di uscire con te e con un'amica che oggi ospita pure lei un italiano, e d'andare in un centro occupato dove mi ha detto che fanno una serata di solidarietà per non so cosa, ma mi hanno messo un altro turno al pronto soccorso. Le ho lasciato il tuo numero, questo è il suo, mi ha detto di chiamarvi reciprocamente verso le 20 per organizzarvi tra voi. Il posto deve essere all'incirca qui", e mi segna col dito sulla cartina l'area centrale della città, un po' oltre dove mi trovavo nel pomeriggio. "Io vado, ci vediamo domani nel pomeriggio, divertiti!".

"Come sarebbe che vai? Non sei stato neanche un paio d'ore a casa, non ti sei neanche riposato e ora cominci un altro turno. Quando dormi?", gli chiedo sinceramente preoccupata mentre già sta uscendo.

“Non preoccuparti. Avrò tempo per dormire quando sarò morto, e poi ho con me il *mate*”, risponde sereno.

Rimasta sola in casa, mi riposo, svuoto lo zaino, mi faccio una doccia. Poi esco: una camminata solitaria alla scoperta d’una città che mi è ancora sconosciuta è certo una delle attività che più mi danno gioia nella vita.

Dall’Avenida del Aeropuerto cammino verso i Jardines de la Victoria, area verde che va dalla stazione ferroviaria sin verso l’Alcázar de los Reyes Cristianos. Anelli di mura romane, musulmane, cristiane proteggono ancora oggi il vecchio nucleo urbano, dove tra strette stradine pedonali acciottolate le case bianche a un piano hanno infissi e basamenti sottolineati da contorni in giallo intenso. Evito la Grande Moschea, per non guastarmi la sorpresa domani quando la visiterò, e scendo verso il fiume.

Che curioso: mentre guardo gli isolati bianchi del centro mi ritrovo a pensare quanto sarebbe bello trasferirsi qui, in età avanzata, per godere d’un luogo così luminoso. Ma è un attimo, ché tornando in me faccio mente locale sulla posizione geografica della città e pertanto sull’insensatezza dell’ipotesi: nella vecchiaia – ho già deciso da tempo – dovrò assolutamente vivere al mare, e qui questo non c’è.

Mentre indugio in queste sensazioni, Pepa, l’amica di Luis, mi ha mandato un messaggio con ora e indirizzo della serata: il luogo dell’appuntamento è proprio qui vicino, posso permettermi di perdere ancora un po’ di tempo girovagando queste viuzze.

I due elementi più incantevoli e stupefacenti dell’Andalusia sono senza dubbio l’architettura e i giardini, entrambi d’origine araba.

Dopo i romani Cordoba vide sette secoli di dominio arabo in cui fu capitale della regione, sin quando venne

riconquistata a metà del Duecento dal re cattolico Ferdinando III di Castiglia. Fortificazioni, moschee, palazzi perfettamente conservati ancora oggi sono riflesso dell'alternanza di sovrani, capitani, emiri, califfi alla guida della città, tutti così incantati dalla sua bellezza d'avere avuto l'intelligenza di non distruggere l'esistente (o almeno d'averlo lasciato quasi interamente integro), aggiungendo elementi o cambiandogli semplicemente, di volta in volta, nome e "proprietario".

"Come hanno fatto per la moschea, questi furbi! Le hanno semplicemente cambiato la targhetta fuori cancellando "moschea" e scrivendoci "cattedrale", così da prendersi il merito d'una cosa che in realtà non avrebbero mai saputo fare!", nota con giustificata vis polemica Alberto, l'ospite italiano di Pepa, quando alla sera ne parliamo nel patio del centro occupato, la Casa Azul.

Seduta al suo fianco, mentre mangio empanadas di verdure e bevo un gazpacho verde di melone e cetriolo, mi guardo intorno: l'amore per le cose belle, qui, è tangibile.

"Un centro occupato, eh?", continua il giovane paleontologo ammirato. E io annuisco ridendo, ché la sto pensando come lui: quando mai in Italia un centro occupato sarebbe all'interno d'un isolato residenziale con le stanze e i saloni che s'aprono su un giardino porticato di aiuole fiorite, pavimentazione di ciottoli di fiume e mosaici, piccole fontane?

Dopo la presentazione delle ragioni della serata, che hanno tipicamente a che fare con il sostegno alla produzione alimentare bio, locale e solidale, un gruppo del quale non memorizzerò il nome prende il palcoscenico e comincia a suonare ska e patchanka. Noi si beve tinto de verano – qui fatto fresco mescolando vino giovane e

gazzosa – e si balla sino a tardi, così che vengo invitata da Pepa a fermarmi a dormire anch'io da lei, qui vicino.

La casa è esattamente come me l'aspettavo: tessuti colorati africani, tende di perline, cuscini indiani, piante d'ogni sorta, cesti in vimini, barattoli di spezie, prodotti alimentari da tutto il mondo. Eco-hippy come la proprietaria.

Il mattino seguente mi preparerò silenziosa per non svegliare Pepa e Alberto, e seguendo il mio programma alle 8 camminerò già nelle strade deserte accanto a bar e negozi chiusi. Tra mezz'ora la Mezquita, ovvero la Grande Moschea Cattedrale, verrà aperta gratuitamente al pubblico come tutte le mattine per un'ora, e io voglio essere lì per girarla in lungo e in largo tutto il tempo possibile senza pagare il biglietto o, ancora peggio, venir costretta a visite guidate.

Quando dall'aranceto esterno valico l'ingresso tramite la Puerta de las Palmas, il caldo fuori toglie il fiato, ma dentro la temperatura è perfetta. I miei occhi s'abituano presto al perfetto chiaroscuro risultante dall'incontro tra la luce diurna del sole e l'illuminazione artificiale, e l'edificio m'investe in tutta la sua magnificenza.

La Mezquita è un immenso quadrilatero d'una ventina di navate separate da più di 800 colonne in marmo, diaspro e granito, sulle quali poggiano doppie arcate, sovrapposte l'una sull'altra con uno spazio vuoto in mezzo così che il soffitto, in mattoni rossi e pietra bianca, ne risulta alto e arioso. Lo stile architettonico – chiamato andaluso (o ispano-arabo o ispano-musulmano) e adottato anche per l'Alhambra a Granada – è una mescolanza di elementi romani e visigoti, mosaici bizantini e decorazioni

calligrafiche geometriche e naturali secondo i dettami anti-figurativi dell'islam.

Nei corso dei secoli la moschea vede ampliamenti di navate e l'inserimento di elementi preziosi, sin quando la mano cristiana riprenderà il potere sulla regione e sulla città e la parte centrale dell'edificio, ora ridenominato Cattedrale dell'Immacolata Concezione di Maria Santissima, verrà demolito per far posto ad abside e cupola così da renderla appunto una chiesa.

"Proprio dei furbi...", mormoro tra me e me uscendone, concordando con Alberto.

Tornando verso casa mando un messaggio a Luis per sapere se lo troverò lì, ma la sua risposta mi sorprende e inquieta: "Non rientro, sto alternandomi con altri chirurghi per un'operazione d'urgenza, tra l'altro molto interessante, ma andrà avanti tutta la giornata e poi avrò di nuovo il mio turno al pronto soccorso. Ci vediamo domani".

Il calore intanto aumenta e si fa spossante. Conviene comprare cose buone, ma in realtà più che un'insalata non si può mandar giù. Proprio mentre sono al supermercato chiama Alberto. "Noi stasera andiamo al cinema all'aperto, venite?".

"Sono io da sola, Luis è rimasto bloccato in ospedale per un'operazione".

"Ok, allora ti aspettiamo qui per le 22. Se vuoi porta qualcosa per cena".

Compro pomodori, mozzarella, patatine e salame. Non proprio cose sanissime, ma per una cena estiva improvvisata in cui ciascuno porta qualcosa vanno bene. Quindi li raggiungo, e scopro che non mangeremo a casa, bensì al cinema. Seguendo le loro indicazioni preparo l'insalata e la metto nel tupperware, quindi, con i sacchetti

di plastica pieni di cibarie in mano, ci affrettiamo nel solito labirinto pedonale sino a raggiungere un isolato delimitato da un lungo muro in cemento nel quale una piccola porta in legno dà accesso al cinema all'aperto.

La platea è un cortile in terra battuta dove tavoli e sedie in plastica permettono una felice visione casalinga. La proiezione avviene sulla casa di fronte, e c'è pure un bar, dove mentre gli altri apparecchiano io m'incarico di comprare un primo giro di birre gelide. Stasera è in programma *Le nevi del Kilimangiaro* e tra me e me rido per lo scherzo del destino nel proporci la visione d'un film con la parola "neve" nel titolo quando stiamo squagliandoci per il caldo.

Mentre aspetto che il ragazzo del bar mi dia il resto, lo sguardo cade sul grosso termometro appeso al muro dietro al bancone. "Funziona?", chiedo attonita.

"Eh sì, purtroppo funziona", risponde lui.

Come fosse un segnale, apriamo in contemporanea ciascuno la propria lattina, mentre il sudore ci cola lungo il viso e si mescola alla polvere: 43°, ed è mezzanotte.

Rivedrò Luis solo il giorno dopo ancora, poco prima di lasciare la città, quando mi accompagnerà alla fermata del bus che mi porterà altrove.

Quest'inverno, però, è venuto a trovarmi con la compagna e la loro bimba di 8 mesi, dandomi modo di ricambiare l'ospitalità ricevuta e di conoscerlo finalmente con calma. Il suo ottimismo è aumentato, così come la "positività intelligente" con cui guarda alla vita.

"Come hai fatto, tu che vedi ogni giorno tanta sofferenza, a decidere d'avere un figlio?".

"Ah, non è difficile: una volta che trovi la soluzione al problema di chi lo crescerebbe se tu morissi, è tutto risolto", risponde sereno come sempre.

E io sospiro di nuovo ammirata, ma non posso evitare le solite raccomandazioni: "Beh, tu intanto cerca di mangiare meglio e di riposarti ogni tanto, anche se hai il *mate*...".

"Quando avrò l'ospedale in Paraguay potrei aver bisogno di una nutrizionista, e tu sul cibo sai tantissime cose. Perché non vieni? Ci sarà bisogno di qualcuno come te per impostare la parte di dietetica".

Già, chi lo sa? Nelle mille vite che vorrei componessero la mia chissà che non ci stia pure il farmi riconoscere quest'ennesima competenza da un pezzo di carta, e di qui vivere un anno o due all'intersezione di tre paesi sulle più belle cascate del mondo...

SAGRES E GRIGLIATA DI ALICI NELLA STAZIONE DI PORTIMÃO

La Praia do Canavial, spiaggia di Lagos, con le sue falesie, scogliere, rocce, gole, la sabbia finissima e l'acqua trasparente, è un paesaggio incantevole. Malauguratamente io sono una donna d'azione e quindi al sole ci resisto poco, figuriamoci giorni interi, figuriamoci più giorni di seguito. Per cui un bel mattino costringo il mio amico Nacho, riottoso, a recarci a visitare la vicina cittadina di Portimão, ché non per forza un po' d'avventura deve avvenire per strategie faticose o in luoghi lontani: a volte, forse, basta salire su un bus suburbano.

Niente di più errato. La località turistica, tanto decantata nelle guide come caratteristica, storica, fuori dal tempo, è in realtà un florilegio di hotel di lusso a più piani, club nautici, ristoranti anonimi e seriali, e noi, pur percorrendola in lungo e in largo, dal centro alle spiagge, non riusciamo a trovare nessun luogo per cui valga la pena rimanerci.

Una fermata accanto a un terreno brullo recintato con rete metallica sembra abbandonata da tempo; invece, proprio mentre stiamo cercando orari e percorso d'un eventuale bus senza tante speranze, questo arriva e noi ci saliamo, paghiamo il biglietto e solo dopo chiediamo dove sia diretto, ché il nostro unico interesse è quello di

cominciare ad andarcene di lì. "Alla stazione ferroviaria", risponde l'autista, e tanto ci basta: se non altro, la strada per tornare a Lagos la faremo in treno, e così avremo esperienza anche di questo collegamento tra le due cittadine.

Quando però entriamo nella biglietteria, veniamo a sapere che quello che avremmo dovuto prendere è appena passato e che ci aspetta una buona ora e mezza prima del prossimo. Al che usciamo e ci guardiamo intorno.

La stazione affaccia su una piazzetta apparentemente abbandonata, con poche case a due piani sotto le quali i locali – un ristorante, un bar – sono chiusi. L'unico posto aperto è lo stesso caffè della stazione, deserto, dove prendiamo un paio di Sagres per metterci il cuore in pace e attendere seraficamente.

All'ombra d'un ombrellone, seduti a un tavolo in plastica rosso, fissiamo i binari, quando inatteso e suadente giunge l'odore sempre più intenso d'un barbecue di pesce. Sorpresi, ci guardiamo l'un l'altra interrogativi, poi ci giriamo per individuarne l'origine.

Un uomo dalla carnagione scura sulla sessantina, sotto una tettoia poco distante ancora nel recinto della stazione, armeggia sulla griglia con le pinze e ci saluta con la mano. Vicino a noi, un donnone di colore con sigaro in bocca e pànama in testa sta apparecchiando alla meglio un tavolo come il nostro in compagnia d'un uomo mingherlino sulla cinquantina dalla pelle bianca arrostita dal sole. I due ci fanno segno accorato d'avvicinarci, così che noi, dopo qualche diniego imbarazzato, ci uniamo a loro: neanche il tempo di sederci e il barista ci ha portato altre due birre non richieste mentre non abbiamo ancora finito le nostre.

Nacho parla un po' di portoghese, i gesti fanno il resto. Il "cuoco" ora si avvicina e i tre – da quel che capiamo – cominciano a insistere affinché si pranzi con loro. Il barista, intanto, porta piatti enormi di insalata mista e li posa sul tavolo. La donna gli urla qualcosa, e quello ne esce con un altro vassoio di birre anche per loro.

Nelle loro caratteristiche somatiche così variegate, nei diversi modi di ciascuno nel rivolgersi a noi e nella modalità di comunicazione tra loro, i tre compongono un insieme umano curioso che ha il sapore d'un gruppo d'un varietà.

O d'una triade sinistra.

Sorridendo sornione dopo inequivocabili occhiolini ed espressioni ammiccanti e losche, il sessantenne prende un paio di piatti, va verso il barbecue, li riempie di alici, quindi torna e li posa davanti ai due che li girano a noi, poi ne prende un altro paio e via di seguito avanti e indietro.

Quando siamo tutti seduti, la donna intima al cuoco di tacere, per poi voltarsi con un gran sorriso verso di noi e verso lo smilzo invitandoci a cominciare. Quindi, tra un boccone e un sorso di birra, inizia a raccontare la sua storia e noi, immersi da mezz'ora nella sonorità della loro parlata, ci rendiamo conto che riusciamo a capirla.

"Sono originaria dell'Angola, immigrata qui in Portogallo trent'anni fa. Ci venni per fare la segretaria, ed ero anche brava. Vivevo nel nord, a Porto, e dopo un po' ero riuscita ad avere un lavoro fisso in un concessionario d'auto", racconta lentamente per permetterci di seguirla, intercalando il discorso con sorsi di birra, scappellotti agli altri due che le stanno a fianco e che ridacchiano, e gesti in aria a indicare vaghe direzioni geografiche.

"Lavoravo in questo concessionario e il capo mi aveva preso in simpatia. Ero brava, aveva fiducia in me. Un giorno, dopo anni che lavoro per lui, mi fa la proposta di aprire come soci una seconda concessionaria qui al sud. Lo conoscevo da anni per cui quando mi dice che si tratta di chiudere e lasciare tutto quel che ho a Porto – casa, lavoro, conto bancario – io gli credo, lascio la casa che affittavo, ritiro tutti soldi dal conto in banca, e parto con lui per venire qui in Algarve. Neanche mi preoccupai di sapere dove fossimo diretti, mi fidavo ciecamente. Salimmo sulla sua Volvo, che aveva già una bella età, e poco dopo che cominciammo il viaggio m'addormentai profondamente. Quando mi risvegliai, eravamo arrivati qui, o meglio: io mi ritrovai qui, lui era scomparso".

Già si capisce che il racconto prenderà una piega inquietante, presumibilmente drammatica. Ordiniamo un altro giro di birra, mentre il sessantenne ci porta via i piatti per servirci altro pesce grigliato. Nel frattempo sentiamo l'annuncio del nostro treno e vediamo che sul binario s'è disposta ordinatamente un po' di gente. Accaldati dal sole e dalla birra, io e Nacho ci facciamo reciprocamente l'occhiolino: "Naaaaa, prendiamo il prossimo".

Poco dopo il fischio del locomotore allontana sconosciute presenze umane e ci restituisce all'afa, alla polvere e all'intimità surreale della situazione con i tre.

"Era scomparso? Ma che era successo?", le chiedo in spagnolo piena di curiosità.

"Io mi svegliai in auto, non c'era nessuno intorno, era un posto come questo. Non avevo più la borsa, né i soldi, né i documenti, né la mia valigia. Niente. E lui non c'era più. C'era solo una valigia con i suoi bei vestiti eleganti". Il mistero diventa sempre più inquietante e appassionante.

"Andai a fare denuncia alla polizia, ma senza soldi, senza documenti, quelli mi trattarono subito male. Del mio capo non c'era traccia, e fu da loro in commissariato che scoprii che s'era portato via tutti i soldi della ditta, che i dipendenti lo stavano cercando, e che io ero accusata d'essere sua complice nel furto e nella fuga. Invece io non ne sapevo niente e la polizia, vedendomi, mi credette. Ma non mi aiutò. Per loro ero solo una donna nera immigrata senza soldi e senza documenti. Per loro erano fatti miei cosa mi sarebbe accaduto da lì in poi, me lo dissero chiaramente. Neanche i soldi per tornare a Porto, per farmi aiutare da qualche amico...".

"E tu… che facesti?", la incalziamo.

"Io ero lì, con questa valigia di vestiti da uomo. Mi ero sentita così umiliata quando i poliziotti mi avevano trattato così male... Prima non mi avevano creduto, e m'avevano dato della ladra, poi m'avevano buttata per strada senza troppe attenzioni. Un'africana, una ladra, una nera… In quel momento pensai di provarmi uno di quei bei completi del mio capo e vidi che ci stavo dentro… Così, di colpo, decisi di travestirmi da uomo, indossai i vestiti di quel delinquente, il pànama, mi misi in bocca un suo sigaro che trovai nella valigia, ed entrai in un locale dove avevo sentito che stavano suonando. Sai… qualcosa tipo jazz, blues, qualcosa così… Ah, che spettacolo! Ero diventata Monsieur Ricò, guardavo tutti dall'alto in basso, trattavo tutti male, e quelli mi adoravano!", ride di gusto, mostrando i denti grandi e bianchi. "Te lo ricordi?", e dà uno spintone al sessantenne che ride ubriaco e annuisce.

"E così vado avanti da vent'anni. Tutti mi conoscono: mi sono travestita, ho fatto la prostituta, ma ora sono una celebrità, sono la regina di Portimão!".

Il magrolino sorride timido, guardandola con affetto. Intercorre tra loro una protezione quale quella tra madre e figlio, sebbene abbiano probabilmente la stessa età. Immaginando che noi si capisca meglio l'inglese che il portoghese, l'uomo ci parla in quella lingua, e in estrema sintesi ci racconta che fa il muratore, quando trova di tanto in tanto lavoro, e poi manda i soldi alla sua ex moglie, inglese, e ai suoi due figli che non vede da anni. Nel parlarne, comprensibilmente, si commuove.

Lo guardo negli occhi lucidi e in quell'istante sperimento inatteso un potente senso di coincidenza con lui, che mi visualizzo come le nostre due anime che si sovrappongono. "Di certo è solo l'alcool", penso nel medesimo istante tornando alla realtà.

"E lui?", chiede Nacho indicando l'altro uomo, quello addetto alla grigliata.

"Lui non conta, lui è solo un porco", lo liquida senza mezzi termini la donna, mentre lui – quasi a confermare – mi mostra lascivamente la lingua. Che schifo, non posso non concordare.

Si conversa ancora – con poche parole, un dizionarietto spagnolo-portoghese a farci da tramite, tanti gesti, un numero infinito di sorrisi. Un altro treno per Lagos arriva e riparte senza di noi.

Quando l'altoparlante annuncia l'arrivo del terzo convoglio – dopo ormai 4 ore, il doppio di giri di birra, e due piatti di alici e insalata offerti dai nostri commensali – decidiamo di prenderlo.

Ci salutiamo ringraziandoli di cuore per il pranzo e la compagnia. Nacho li abbraccia tutti calorosamente. Io, da parte mia, stringo velocemente la mano al "porco", con un grande sorriso abbraccio e bacio sulla guancia la donna,

infine stringo la mano e scambio due baci rituali sulla guancia anche con lo smilzo.

Lui, di rimando, mi guarda per un istante negli occhi con i suoi azzurri e acquosi, e mormora timidissimo: "In un'altra vita...".

LISBONA.
MAPPE,
CONTAINER,
INABISSARSI NELLA FINE DEL MONDO

Quando arrivo a Lisbona è mattina. Il bus mi lascia alla stazione, un anonimo edificio moderno dal quale sarebbe difficile trovare la stessa uscita, non fosse che il mio arrivo è fortunatamente concomitante con quello dei pendolari. Confluisco nel flusso e mi lascio trasportare, attraversando aride strade grigie dove piante spontanee e caparbie combattono il cemento con tutti i mezzi loro disponibili e lo fendono, spaccano, occultano.

Prendo la Linha Azul, che mi scaricherà in città. Quando esco a Baixa-Chiado, mi accorgo che la fermata non potrebbe essere più centrale, situata com'è in un vero e proprio palazzo del centro storico.

Mi guardo intorno, faccio mente locale. Poi chiudo gli occhi, e nella mente rivedo la mappa di google: uscita della metro, posizionamento dell'ostello, strada a piedi per raggiungerlo. Li riapro, e la sovrappongo alla visione 3D in persona in questo momento. Lo sguardo percorre però anche la ripida scala che porta alla via parallela. Di lì si intravede una successiva salita – com'è possibile che le città costiere siano sempre articolate in dislivelli che spaccano

gambe, schiena, fiato? Faccio sempre lo stesso errore: non sovrappongo mai alla mappa di google la visione satellitare.

Non ce la faccio, a questo giro non ho proprio forza di salire. Zaino in spalla, scendo lungo Rua Do Crucifixo, poi giro a sinistra e con pochi passi e poche svolte arrivo a Praça do Comércio. Qui, nell'ufficio del turismo, m'impossesso d'una cartina.

Ah, il feticcio! Dentro di me sto sorridendo...

Per il resto questa zona non è proprio il mio genere: café costosi, camerieri in divisa, spazi troppo aperti, negozi di souvenir seriali. Vado oltre costeggiando il mare, sinché lungo questa via di case basse, depositi e officine non m'imbatto in un bar anonimo, incorniciato da una facciata scrostata, in un isolato fatiscente. I soliti vecchi sono intenti a leggere il giornale sorseggiando un caffè dal probabile sapore acido e bruciato, quelli messi peggio a farsi il primo liquore della giornata.

Ça va sans dire che mi ci fermo, e mi accingo a compiere uno dei miei abituali riti in viaggio.

Come un'officiante consumata, apro la borsa e ne tiro fuori biro e bloc-notes dove man mano mi sto appuntando indirizzi, indicazioni, nomi. Prendo la cartina, la apro, e ne percorro vie, piazze, aree verdi, segnando uno dopo l'altro i luoghi di mio interesse ("Qui sta il museo di antropologia, là quello d'arte contemporanea"), punti di riferimento iniziali (l'ostello, la casa e il locale di Rodrigo – "Ah, sono vicini, bene!"), mentre scopro punti d'attrazione sconosciuti (un ascensore panoramico, il Museo del Fado) e così facendo comincio a rendere Lisbona mia.

Quando ritengo d'avere segnato abbastanza cose da vedere e da fare – ovvero d'aver scarabocchiato abbastanza – richiudo la cartina e la ripongo con cura in una busta di plastica, dove rimarrà tutto il resto del tempo senza che la

tiri più fuori per consultarla, fidandomi d'ora in poi solo della mia memoria.

Perdo tempo, sì. La luce è così brillante e i chiaroscuri così netti da sembrare sotto l'effetto d'un polarizzatore. Lascio alle spalle il mare e rientro nelle vie interne: so che per recarmi all'ostello dovrò andare a sinistra e verso l'alto. So pure che c'è un tram che compie il medesimo tragitto che devo fare io, così che quando ne individuo i binari lungo dolcissime curve in salita e in discesa lo seguo, avanzando su un marciapiede tanto stretto da riuscire a contenere a malapena il mio corpo e il mio zaino.

Giunta alla meta, oltrepasso la porta d'ingresso della palazzina nel Barrio Alto, e il proprietario mi accoglie con un grande sorriso mostrandomi orgoglioso l'ostello, dove sembra tutto di recupero ma è in realtà un finto-disordinato-bohémienne costruito ad arte. La camerata in cui alloggerò, invece, è un'ampia stanza con solo sei letti in legno pieno e scuro, lo stesso della boiserie nei bagni così lussuosi da fare invidia a un hotel a cinque stelle.

Io qui, ne sono certa, ci starò benissimo!

Oggi il Museo di Etnologia di Belém è aperto. Cioè, no, non è aperto in generale in questo periodo, ma nei giorni scorsi ho indossato il costume "tamburino-bavarese-fracassaballe" e a furia di inviare email esprimendo il mio interesse sono riuscita a ottenere che oggi mi si permetta di visitarlo accompagnata da un qualche impiegato. Qual sorpresa quando però mi annuncio all'entrata e mi raggiunge uno dei curatori del museo!

L'uomo mi fa strada e mi parla, e io rispondo così come sono in questi frangenti: tanto onorata per quel che mi si sta concedendo da diventare timida, insicura. Che pessima impressione devo offrire! Eppure, ogni volta che mi si dà l'accesso a tali luoghi, l'investimento di energie e parole per

costruire un'immagine positiva, professionale, anche "vincente" di me per il mio interlocutore, nell'ottica di tessere ipotetiche possibilità future di collaborazioni e lavori, mi sembra un'azione così patetica che non riesco neanche a pensarla.

Ché io ho solo in mente la felicità del "poter vedere": del poter vedere cosa gli esseri umani, in altri tempi e in altri contesti, si sono pensati e hanno creato, elaborando i materiali dal territorio in cui vivevano, secondo i loro sogni e la loro immaginazione. E nell'istante in cui i miei occhi osservano finalmente questi oggetti, qualsiasi emozione che non sia l'incanto costituirebbe una miseria e una perdita inaudita.

Mentre penso tutto questo, il mio accompagnatore mi ha portato in corridoi bianchi sempre più freddi, e aperto e chiuso a chiave porte blindate in metallo al nostro passaggio. Stiamo andando nei depositi, ché il museo non è proprio quel che ci si aspetterebbe: a parte una piccola sala, di solito agibile ma al momento in ristrutturazione, le collezioni etnografiche sono conservate in teche culturali e tematiche nei magazzini, cui si accede appunto in presenza di qualcuno che svolga il ruolo di guida.

La mia mi racconta con tutta calma la storia dell'antropologia e del collezionismo etnografico in Portogallo man mano che io, in silenzio, passo davanti alle numerose vetrine dedicate al Brasile: i copricapi delicati e coloratissimi in piume di tucani, are, anatre che caratterizzano l'immaginario dell'indio nella mente dell'Occidentale si associano a un'altra grande quantità di ornamenti plumari che in quei contesti culturali rappresentano un vero e proprio codice comunicativo e relazionale condiviso.

Quando esco dal museo la luminosità è diminuita ma ancora intensa. La temperatura gradevole mi invita a tornare in centro città nuovamente a piedi. Costeggio il mare alla mia destra, e d'un tratto mi rendo conto che è l'Oceano.

"*L'Oceano e la fine del mondo*... sarebbe un bel titolo per una raccolta di racconti onirici", mi viene da pensare.

A me quell'immagine che oltre le colonne d'Ercole vi sia il vuoto e che il mare lì cada giù nell'universo come una cascata non è mai uscita dagli occhi, pur se razionalmente so bene che la terra è rotonda e…e… sarà pure rotonda, ma se chiudo gli occhi mi vedo puntare i piedi su un abisso e cercare di retrocedere, e adesso sì che mi spiego perché da quando sono arrivata a Lisbona mi sto sentendo mancare il respiro come quando sto su un ponte!

"E se non cadiamo tutti risucchiati nel vuoto, certamente il mare qui erode la terra, la smangiucchia e la rende franosa sotto il pelo dell'acqua. Queste strade, queste case, questi giardini, tutto questo un giorno scomparirà divorato dall'Oceano!", ansimo e gesticolo agitata davanti a un mojito.

Lui mi guarda perplesso ma con una certa dolcezza. Accidenti, ci siamo appena conosciuti e già gli starò dando l'impressione d'essere una squilibrata. "Sai, non hai mica torto: qui, in alcuni periodi dell'anno, l'acqua del mare risale dai tombini e inonda tutto, la metro, i canali di scolo… è un bel guaio!", commenta serio.

Allora non sono una squilibrata, la mia immaginazione non ha preso il sopravvento come al solito! O forse sì, ma pare vada bene lo stesso. L'osservo pacificata.

Questo giovane uomo, dai lineamenti mediorientali e il portamento signorile, fa un lavoro curioso: è impiegato a qualche alto livello d'una compagnia di trasporti marittimi,

per la quale organizza spostamenti di navi porta-container da una parte all'altra del mondo.

Che cosa retrò, oggigiorno, il trasporto via nave. Mentre lui mi parla, visualizzo contemporaneamente il suo racconto e altre immagini che da quello vengono rievocate, ovvero la storia dei Friendly Floatees, quella dei diversi container pieni di paperelle, rane e tartarughe di gomma, che negli anni '90, durante un viaggio in nave dalla Cina agli Stati Uniti, diedero il giro durante una tempesta liberando in mare 30.000 di questi giocattoli, che per loro natura rimasero ovviamente sulla superficie dell'acqua e cominciarono a "migrare" in parte verso l'Alaska, in parte verso l'Oceania e in parte ancora verso il Cile.

Un ricercatore americano o inglese – ora non ricordo – colse l'occasione per monitorarne allora gli spostamenti e da questo monitoraggio si ricavarono moltissimi dati su come si comportano le correnti oceaniche e secondo quali traiettorie.

"Ma tu cosa fai esattamente? Cioè, come funziona il tuo lavoro?", sono affascinata e curiosa.

"Beh, abbiamo una serie di clienti, che sono grandi aziende, che devono spostare i loro prodotti da un paese a un altro, e allora ci riservano un tot di container per quel tragitto. Operiamo una serie di tragitti da e per tutto il mondo e io mi incarico di prendere le prenotazioni, redigere la documentazione di trasporto e doganale, e via dicendo".

Che casino, penso. E tutto questo per più navi al giorno da ogni dove.

"Sì, ma mica lo faccio solo io per tutte le nostre navi!", ride divertito come se m'avesse letto nella mente.

Più tardi andremo a casa sua. Ci vuole poco, per un'italiana, a rendere felici i propri ospiti all'estero: basta cucinare. Davanti ai loro sughi insapore, alle loro paste scotte, ai loro risotti appiccicaticci, qualsiasi cosa esca dalle nostre mani quando ci mettiamo ai fornelli risulta sempre in una magia. Stasera a cena saremo in cinque – io, lui, suo fratello e due americani suoi ospiti.

"Io do gli ordini, tu esegui, va bene?", ho preso il controllo della cucina.

"Ok".

La magia dell'attrazione reciproca può durare anche solo poche ore, e non per forza avere come esito il letto.

Mentre mi ripeto nella mente di non guardare il suo sorriso, gli porgo le melanzane lavate e gli insegno come far fare loro l'acqua. Poi prendo due padelle, in una metto l'olio in cui le farò friggere e nell'altra i pelati per concentrare piano piano il sugo. Quindi affettiamo la mozzarella, grattiamo il parmigiano, spezzettiamo con le dita il basilico appena rinfrescato in uno straccio inumidito.

"Che dici, facciamo anche una pasta con un sugo veloce che non ha bisogno di cottura?", gli chiedo vedendo un barattolo pieno di grossi pistacchi.

"E che sugo si può fare che non richiede cottura?".

Ah, mio caro foresto, quante cose tu ancora non sai!

"C'è un sugo favoloso che mi hanno fatto conoscere poco tempo fa: una bella quantità di pistacchi tritati, uno spicchio d'aglio, olio quanto basta e parmigiano per chi lo desidera. Viene buonissimo… certo, se non dà fastidio l'aglio, ché poi ovviamente uno puzza di quello. Ti dà fastidio l'aglio o…?", ho parlato con entusiasmo, come al solito quando mi piace qualcosa, e io vado matta per i pistacchi.

“No, non mi dà fastidio l’aglio, e tanto poi lo mangeremo tutti”.

Lo guardo. All’affermazione non segue alcuno sguardo ammiccante, né un sorrisetto, né qualsiasi altro gesto idiota che di solito l’accompagna.

Quest’uomo era uno giusto, uno dei tanti uomini puliti, interessanti, signorili che si vorrebbero accanto nella vita, ma che a volte preferiamo lasciar andare senza che nulla accada. Così che me lo mangio con gli occhi e basta mentre lui non mi vede, benché – ne sono certa – stia sentendomi come io sento lui, ed entrambi se ne goda facendo finta di nulla.

Tener dentro l’energia, accumulandola per i tempi bui.

Ché l’amore e il sesso sono sopravvalutati: ciò che ci tiene in vita è il desiderio in sé.

NELLA VALLE DEL DUERO

Di sera siede in quella sorta di soggiorno che ha costruito all'esterno del camper – un vecchio divano, un basso tavolino davanti, qualche candela, un telo di recupero che sporge dal tettuccio a riparare il tutto. La luce del tramonto filtra attraverso le frasche di pini, carpini e frassini, e risplende sulla superficie dell'acqua rendendola violacea o dorata a seconda di come s'inclini lo sguardo. Finalmente circondata dal solo frinire delle cicale, apre allora la lattina di birra, e mentre la sorseggia osserva le torsioni dei tronchi e dei rami, e gli archi che disegnano da una parte all'altra del fiumiciattolo.

In quel momento, ogni sera, si rende conto di quanto è felice – ora che è arrivata finalmente a esserlo. E mentre assapora appagata la birra, ripercorre nella mente la giornata – una giornata che da tempo la vede ripetere senza più pensieri le medesime azioni.

È mattiniera per forza: qui il caldo è così torrido che conviene cominciare presto (l'afa, più tardi, le renderebbe difficile il solo respirare). D'altronde, a differenza degli altri che stanno su a patire in case di pietra e cemento, lei la notte la trascorre in quel piccolo spiazzo di terra umida riparato e fresco che da un anno chiama "il suo posto", e in cui eventuali visitatori non sono benvenuti.

Di giorno invece sale su, dai proprietari di questi terreni – stranieri che hanno fatto fortuna investendo i propri averi nelle maglie d'un sistema corrotto ulteriormente corruttibile, chiamando gente a lavorare in cambio di niente tanta è l'ignoranza di chi abita questi luoghi.

Ma lei no: lei è qui per scelta – non per bisogno, non per ignoranza, non per opportunismo.

I suoi sono emigrati in Europa dalla Colombia pochi anni prima che lei nascesse, e lei ha studiato nelle scuole del vecchio continente – in Olanda, in Inghilterra – per poi rendersi conto che la vita di città non riusciva a sopportarla. Così ha comprato un furgone-camper verde scuro, e ha cominciato a viaggiare senza programmi definiti, cosa che ormai fa da anni e anni. Lì dentro c'è tutta la sua vita, sebbene ne potrebbe pure fare a meno – ché alla fine la vita di ciascuno è inscritta nel corpo, nella memoria e nell'anima.

Di giorno allora sale su, nella casa patronale, fa colazione con la cuoca e prende gli avanzi di cibo da dare alle galline. Nutrite quelle, recupera le uova, e poi porta al pascolo le pecore in compagnia dei suoi due pastori tedeschi. Il pomeriggio invece lo passa nell'orto, sotto il sole rovente: in questa stagione vi raccoglie fragole, ciliegie, zucchine, pomodori, cetrioli, cavoli maturi – tutte cose che porta in cucina così che la cuoca possa preparare la cena. Poi torna nell'orto, a verificare se le piante stiano bene, se abbiano bisogno di qualche cura, o se basti bagnarle.

Infine si dedica alle piante aromatiche, dove ogni tanto ruba qualcosa per sé – tanto i proprietari neanche se ne accorgono: prende rosmarino, ortiche, menta e calendula, e ne fa di volta in volta olii per il viso, il corpo, i capelli. O medicine per quando, seppur raramente, le capiti di respirare male o di doversi curare ferite infette.

A lavoro ultimato entra in casa l'ultima volta, si fa una lunga doccia fresca, e indossa un vestito portato su al mattino apposta per questo momento. Poi prende dal frigorifero quanto le basta per una cena frugale e si libera dell'esistenza di quel mondo scendendo al camper.

Di tanto in tanto, a quest'ora, un uomo la raggiunge – un uomo come lei: selvatico e misantropo. Tra loro, però, c'è da tempo un'affettuosa comprensione che ha bisogno di pochissime parole da parte di entrambi, così che dopo essere stati insieme lui non si ferma mai a dormire da lei, e lei ne è contenta. Non sopporterebbe in alcun modo di dover condividere il proprio letto con qualcuno.

Quando di notte chiude il camper e dopo quello gli occhi, l'unica cosa che la interessi è d'addormentarsi al pensiero rassicurante d'essere un pezzo minuscolo di questo ecosistema – un elemento minuscolo della natura, come le altre sue creature, partecipe per un istante d'un flusso che sopravviverà alla sua fine metabolizzandola, come se lei non fosse mai esistita.

ATTRAVERSANDO L’ENTROTERRA IBERICO

“Ti prego, ti prego, ti prego, devo assolutamente andare a Salamanca ora, e di lì a Madrid, ma non ci sono più aerei né treni a costi accessibili... Ti prego, ti prego, ti prego, dammi un passaggio anche se hai la macchina piena”, lo supplico.

“Hai una borsa piccola?”.

“Uno zainetto piccolissimo, t’assicuro!”.

“Va bene...”, risponde ridendo.

Thierry ha una vecchia Volvo station wagon, nella quale stipa bagagli e quattro passeggeri – i tre giovani dietro e la sottoscritta, sua coetanea, davanti: prerogative dell’età. Come di consueto in questi casi, regolati il condizionatore e la musica di sottofondo la conversazione s’apre alle reciproche presentazioni.

Le due ragazze e il ragazzo raccontano la loro estate passata saltando avanti e indietro in aereo, treni e bus nel Mediterraneo per due mesi, seguendo festival musicali reggae, rock, heavy metal quando non rave veri e propri. In ogni posto più palchi offrivano concerti per più giorni, e chi vi partecipava vi si fermava dormendo in tenda e vivendoci a mo’ di campeggio per poi ripartire alla volta del festival successivo.

"L'avevo immaginato, vedendo i vostri bracciali", commenta Thierry.

"Ora c'è questo tour operator che ti organizza tutto, l'acquisto degli ingressi, gli spostamenti, i voli… siamo andati dalla Croazia alla Spagna, di qui in Turchia e poi in Germania… È stato incredibile!", racconta entusiasta il ragazzo.

Sgrano gli occhi e rifletto sulla loro disponibilità di denaro, decisamente superiore a quella che avevo io alla loro età, e anche oggi. Poi il mio pensiero si sposta sul "mercato" in cui costoro ormai sono immersi senza neanche rendersene conto: "un tour operator che offre pacchetti all inclusive per festival musicali? Dove è finita l'avventura? Dove sono finite le code sotto il sole per acquistare un biglietto? E i pernottamenti a casa di sconosciuti divenuti amici nel momento in cui si incrociavano gli sguardi all'intonare insieme una canzone?".

Li guardo, così inconsapevoli, e constato che alla fine invidio loro solo la resistenza fisica della giovinezza.

"E tu?", chiede Thierry.

"Io sono un'antropologa, ho girato tutta l'estate attraverso il sud della Francia, la Spagna, il Portogallo e adesso sto tornando a Madrid e di lì a casa, in Italia".

"Vacanze lunghe, eh?".

"È il lato buono della disoccupazione", rispondo ridendo.

"Già, è così anche per me… *let's party*!", commenta ridendo a sua volta, con quella leggerezza/superficialità tipica dei Gemelli, segno cui scoprirò appartiene pure lui, come me.

L'autostrada sta attraversando un paesaggio assolato e spoglio, dove le dune brulle e sabbiose non farebbero mai

pensare all'entroterra portoghese. Un cartello segnala un bar in un paese apparentemente poco fuori della carreggiata, così che decidiamo di uscire e fare colazione. La strada sembra scavata in blocchi friabili di argilla rossa. L'auto percorre un paio di chilometri seguendo curve e tornanti, ma del paese e del bar non vi è traccia: nessuna insegna né presenza umana ci accompagna.

Dopo qualche chilometro pieno di interrogativi, giungiamo a incontrare poche case spoglie dalle vaghe sembianze di basi lunari come da immaginario anni '70 e su una di queste un cartoncino A3 con su scritto "bar" e una freccia a indicare la direzione ci incoraggia a proseguire.

Il piccolo bar è giusto accanto al pronto soccorso d'un altrettanto micro-ospedale, il cui ingresso ha forma d'una cappella circolare annunciata da due essenziali colonne romaniche ai lati della porta. Nell'aria irrespirabile di fine agosto scendiamo dall'auto come al ralenti, inforchiamo gli occhiali da sole, e incrociamo quattro inservienti che stanno portando fuori dalla struttura una bara. I nostri sguardi reciproci saranno d'ora in poi quelli d'un mexican standoff per tutta la durata della colazione.

Una volta varcata la porta d'entrata, siamo accolti da un ripetuto gracchiare stridente che suona come un "bom dia!".

"Se vi dà fastidio ve lo tolgo di qui, maledetto il mio ex che gli ha insegnato a parlare!", sbuffa la donna guardando il pappagallo nella voliera azzurra.

"Bom dia! Bom dia! Bom dia!".

"Nessun problema", rispondiamo in coro sorpresi accomodandoci nel dehor, e ordinando ciascuno bevande e cibo tutti diversi l'uno dall'altro per la gioia della donna.

Rifocillati, riprendiamo il viaggio. Ma neanche dopo una ventina di chilometri ci fermiamo in una piazzola di sosta ché quasi tutti sentono la necessità di urinare.

"Tu non ne hai bisogno?", mi chiede una delle ragazze scendendo dall'auto.

"Ci sono andata al bar", rispondo. "Meglio una volta in più anche senza stimolo che una in meno, diceva sempre mia nonna...".

"Eh, aveva proprio ragione, io non ci penso mai", commenta Thierry allontanandosi pure lui.

Ripartiamo. Mentre gli altri chiacchierano, io mi perdo a osservare il paesaggio. Basse colline di prati dall'erba ormai secca si susseguono dolci l'un l'altra, e qui e là, sui cocuzzoli, si scorgono piccole case o fattorie circondate da giardini e recintate con palizzate in legno bianche d'un metro d'altezza.

"Quando attraversai questa zona la prima volta, sebbene in direzione contraria a quella di oggi, fui stupita da questo panorama tipicamente messicano...", racconto.

Thierry scoppia a ridere, ché ne ha già capito la ragione: "Vero, anche se i suoi film Sergio Leone li ha girati più a sud".

"Non hai idea di quanto abbia riso e mi sia data della scema quando facendo mente locale compresi perché avessi avuto quella sensazione".

Thierry mi sorride con simpatia, poi guarda gli altri nello specchietto retrovisore.

La ragazza seduta al centro racconta che pure lei cadde in pieno in quell'equivoco come me, ma in Andalusia, e, come me, quando si rese del proprio fraintendimento scoppiò a ridere di sé non riuscendo più a fermarsi. Così che mentre racconta, al ricordo riprende a singhiozzare

dalle risate. Poi si ferma di colpo, prende un respiro profondo, apre la bocca ed emette l'ululato de *Il buono, il brutto, il cattivo*, con tutto il fiato che ha in corpo. E non si ferma: lo ripete e ripete, tanto da trascinarci dentro a imitarla a nostra volta mentre il ragazzo esegue in contrappunto gli altri effetti sonori che nel film l'accompagnano.

La macchina da presa inquadra la Volvo lateralmente, il tempo di ritrarre ancora cinque persone che parlano e ridono animatamente – i visi rossi per il caldo, i capelli spettinati dal vento nei finestrini aperti – quindi segue l'auto mentre s'allontana verso un punto di fuga centrale dove il cielo e il deserto si congiungono sulla linea dell'orizzonte.

Qualche istante più tardi il volume della colonna sonora di Morricone aumenterà, e l'inquadratura scivolerà a nero.

SALAMANCA.
BANDE MUSICALI, CRISOELEFANTINE EROTICHE DUE ADOLESCENTI

Lo guardo con un misto di incanto e tenerezza. Mi viene incontro aperto e sorridente, alto quanto me, robusto, una bici nera usurata portata a mano: sembra un ragazzino. Di fatto per me lo è, con i suoi 15 anni in meno dei miei.

"Ti accompagno a casa, così posi le cose e se ti va chiacchieriamo un po'. Poi però devo andare in palestra e dopo ancora al corso di inglese così… se non ti dispiace preferirei che tu uscissi con me e ci trovassimo più tardi in centro quando sarò libero".

"Certo, nessun problema", rispondo. "Questi erano gli accordi! L'ho letto che non lasci le chiavi di casa agli ospiti e anche io faccio lo stesso, va benissimo".

Miguel abita poco fuori del centro storico di Salamanca. Il suo appartamento è al primo piano d'un basso condominio dalla facciata essenziale e curata, con piccoli balconcini quadrati che rientrano nel corpo dell'edificio. L'alloggio, cui si accede da un largo pianerottolo sul quale si affaccia una fila interminabile di mini-alloggi, è un unico spazio rettangolare lungo il cui lato sinistro trovano posto un piccolo bagno, poi il cucinino, infine un'area con divano

e tavolino basso. Oltrepassati questi spazi, un parziale muro divisorio crea un'ultima nicchia in cui si trova il suo letto.

"Questo è il mio regno, permetto solo ai miei ospiti di accedervi, e me li scelgo con cura", mi confida, e io ne sono tutta goduta, ché in lui non vi è alcuna malizia nei miei confronti: abbiamo già chiacchierato a lungo via email prima di incontrarci oggi, e si è già creato un rapporto di complicità fraterna pur senza ancora conoscerci.

"Dai, dimmi di te", lo esorto mentre tiro fuori il necessario per farmi una doccia.

"Beh, vengo da un paese non lontano da qui, ma appena ho potuto me ne sono andato: era impossibile viverci, nessuno mi lasciava in pace, tutti mi parlavano dietro le spalle, stavo molto male. Così appena ho potuto sono scappato. Andare in una grande città però mi faceva paura, e allora mi sono fermato qui. Qui andava già bene: abbastanza grande da non avere addosso la gente come al paese, ma non troppo grande da sentirmi perso. Ora lavoro, ho amici, faccio sport, studio l'inglese, ospito gente, suono nella banda locale della città e facciamo tour in giro...".

"Suoni nella banda locale della città?", sgrano gli occhi. "E cosa suoni?".

"Lì suono la fisarmonica, ma in realtà suono un po' di tutto. Vado pazzo per la musica popolare. Come sono le bande, da voi?".

"Ah, non ne ho idea, non me ne sono mai occupata, sai? Mi chiedi proprio una cosa che non so".

Intanto lui mi mostra entusiasta le foto, in cui lo vedo abbigliato in costumi improbabili e nelle occasioni più disparate. Ai miei occhi il tutto ha un sapore folk campagnolo-montano, residuo d'un mondo che non esiste più e che non riesco a mettere insieme a un ragazzo giovane così aperto e interessato ad altre culture.

E poi continua appassionato: “Ci chiamano per ogni cosa, dalle feste della città e dei santi a quando vengono personaggi famosi o politici, o anche quando celebrano matrimoni!”.

Mentre parla sento salirmi dentro la vergogna: ho sempre considerato quest’attività anacronistica e di serie B rispetto ad altre pratiche artistiche, musicali, espressive, e dire che so bene quanti legami abbia con la musica classica e l’opera lirica, già solo per citare arti colte e d’élite, e quanto valore abbia a livello sociale nei contesti di comunità. “Brava, complimenti! Proprio tu che sei sempre lì a parlare d’antropologia e a bacchettare le dita altrui su stereotipi e pregiudizi!”, mi rimprovero da sola nella mente senza pietà.

Dopo un po’ usciamo, prendendo la stessa direzione verso il centro città, tanto per cambiare in salita. Ci separiamo quando sulla sinistra comincia il dedalo del centro storico, costituito quasi esclusivamente da edifici religiosi medievali e rinascimentali, universitari o civili di qualche casato aristocratico della città.

L’effetto monumentale di ogni scorcio è impressionante, ma non mi provoca incanto quanto piuttosto oppressione e asfissia, complice forse la scarsezza di giardini, alberi, fiori che solo di tanto in tanto fanno capolino all’interno d’un cortile o nel retro d’un palazzo. No, questo tipo di architettura non fa per me! Non mi provoca alcun piacere, tutt’altro! Il freddo della pietra spessa, l’umidità che ne trasuda, corpi che invecchiano curvi nell’oscurità della mortificazione e della preghiera, figure d’autorità invasate dal potere e pii analfabeti timorosi ed estatici nella fede.

Il micro-pulviscolo invisibile dell’aria è reso improvvisamente manifesto dal bianchissimo fascio iridescente della luce naturale attraverso sottili feritoie

verticali. Luce simbolica della divinità per i credenti, lama affilata di bisturi che attraversa e squarcia i corpi degli esseri umani ai miei occhi.

No! No! No!

Per fortuna a Salamanca – l'ho visto in un pieghevole turistico e me ne sono innamorata – non è solo questo: accanto alle mura del centro storico, ancora al suo interno, vi è un palazzo che, se non fosse un museo, sarebbe bellissimo da abitare. E, di fatto, originariamente era un edificio privato che ancora porta la parola "casa" nel nome.

Casa Lis fu costruita su ordine del suo primo proprietario, Miguel de Lis, ricco imprenditore locale vissuto all'inizio del '900. Realizzata rapidamente in quegli anni, la sua costruzione annovera tanto materiali che caratterizzano quella modernità, ovvero, accanto ai mattoni della struttura, l'abituale ferro curvato in leggere linee floreali e le vetrate dai colori delicati che nella notte vengono illuminate dall'interno con un effetto da "palazzo di cristallo" che non ha eguali, quanto soluzioni mutuate dall'ambito industriale per i terrazzamenti coperti e i giardini in roccia a compensare i dislivelli del terreno.

Già negli anni '20 l'edificio passa però di mano in mano tra personaggi sempre meno attenti al suo valore storico e architettonico sin quando, ormai in rovina, la città lo espropria negli anni '80 ai suoi ultimi proprietari, lo restaura e nel fa un museo.

L'intera collezione che vi viene ospitata è quella del mecenate Manuel Ramos Andrade, grazie alla quale Casa Lis diventa l'attuale Museo d'Art Nouveau e Déco, in cui si possono ammirare mobili, dipinti, collezioni di bambole in porcellana, ma soprattutto centinaia di oggetti in vetro in stile liberty e ben 120 criselefantine delle quali alcune smaccatamente "erotiche".

“Criselefantino” significa “fatto d’oro e d’avorio”, e si riferisce a quella tecnica sviluppata nell’antica Grecia che consisteva nel ricoprire con un sottile strato di avorio la struttura interna d’una statua. Più recentemente, invece, questo termine è venuto a indicare delicate statuette in bronzo e marmo di piccole dimensioni che diventano di moda come soprammobili nelle case borghesi di fine Ottocento. Quelle esposte qui furono realizzate nei primi trent'anni del ’900, e rappresentano figure femminili ispirate al mondo del teatro, della danza, del cinema di quegli anni.

Sono stata dentro un bel po’ e ora sulla città sta cominciando a tramontare il sole. A breve dovrò incontrare Miguel che mi ha dato appuntamento sotto l’orologio di Plaza Mayor, che con mia grande sorpresa, quando vi entro attraverso l’arco di calle Zamora, è identica alla Plaza Mayor di Madrid.

Di fatto, sia in Spagna sia nelle colonie iberoamericane, furono realizzate nel tempo diverse piazze sotto questo nome, tutte con analoga struttura – pianta rettangolare circondata da edifici porticati tra i quali quello del comune – a ospitare la medesima funzione, quella del luogo in cui si svolgeva il mercato della città. Oggi chiaramente non vi sono più bancarelle, bensì numerosi bar in cui i turisti si fermano a consumare piatti locali serviti da camerieri veloci e solerti, affettatamente scherzosi, che spesso costruiscono scenette brillanti a beneficio degli avventori. Proprio al primo piano di uno di questi café, io e Miguel faremo uno spuntino-cena.

Il mio ospite mi guida a salire una scala sottile e nascosta che sembrerebbe quella d’accesso a un’abitazione privata, dalla quale invece, una volta giunti al piano, s’apre un ristorante prezioso e luminoso i cui muri sono interamente ricoperti di specchi.

Ci sediamo a un tavolino accanto alla finestra, e di lì guardiamo incantati le luci dorate dei lampioni che stanno cominciando ad ammantare la piazza di magia.

"Ti va bene un vino bianco e da mangiare insalata russa, *tortilla rellena* e *patatas alioli*?".

Un brindisi al panorama e la conversazione ricomincia. I sogni, le speranze, i desideri: "un giorno viaggerò anche io, ma al momento voglio imparare l'inglese e intanto mi faccio bastare d'ospitare".

E poi via via gli argomenti sempre più personali, i nostri affetti, le nostre famiglie d'origine, i nostri amanti, la lotta faticosa che, pur se con strategie e modi magari diversi, entrambi combattiamo per il riconoscimento dei diritti e delle scelte individuali quando diverse da quelli dei più.

"Hai scelto proprio la città giusta!", scherzo pensando alla tradizione cattolicissima di Salamanca, alle sue chiese, ai suoi conventi, a quell'oppressione che ho provato tutto il giorno.

Lui ne ride a sua volta: "Immagina cosa dev'essere il mio paese, se qui sento tanta libertà!".

Quando usciamo camminiamo per un po', lui sempre con la bici a mano. Ci aspetta una lunga passeggiata in discesa in una notte caldissima di fine estate. Ma d'un tratto Miguel si ferma, guarda la bici, poi guarda me e mi dice di salire.

"Come?".

"Come una volta", risponde convinto e mi fa segno. E così, seppur parecchio titubante, siedo sulla canna come facevano le donne in passato – le due gambe dal medesimo lato – e afferro l'interno del manubrio.

"Sei pronta?".

"Ho una paura pazzesca".

"Niente paura, non c'è nessuno e io sono tranquillo", sorride, mentre già tiene salde le manopole.
"Sei pronta?", ripete.
"No!".
"Andiamo!".
La discesa è verticale, la bici procede spedita e acquista rapidamente velocità. Negli occhi iniziano a scorrermi immagini splatter – cadute rovinose, nasi rotti, costole fratturate, testa che batte contro il marciapiede. Quando la velocità mi diventa insostenibile, la paura si trasforma in un urlo a squarciagola: una risata isterica piena d'adrenalina.

"Hai visto che non è successo niente?".
Deglutisco, il cuore ancora in gola.
"È stato divertente o no?".
"Sì, lo è stato tantissimo!", ammetto a denti stretti guardandolo fintamente in cagnesco.
"Rifacciamolo!".
"Non esiste!". Una volta è stato fantastico, ma anche il mio angelo custode sarà ormai invecchiato da quando mi soccorreva ogni due per tre nell'adolescenza.
Arrivati a casa ci sfiniremo nella lotta coi cuscini, tra risate, colpi in faccia a tradimento e piume da tutte le parti.
Niente, siamo caduti entrambi nella spontaneità dei quindicenni: orribile che nell'età adulta abbiamo bisogno di situazioni in cui ci sentiamo al sicuro – in cui abbiamo la certezza di essere accolti e non giudicati – per lasciarci andare a comportamenti istintivi, quando da giovani li vivevamo e basta con tutto il divertimento che ne derivava.

Il mattino dopo esco tirandomi dietro la porta di casa. Miguel è già andato al lavoro.
Al bar della stazione degli autobus ordino la solita colazione ricca ed energetica, ché "la colazione è il pasto

più importante della giornata". Poi, proprio mentre sto arrivando a Madrid, mi chiama Miguel.

"Sono tornato a casa e già si sente la tua mancanza: sono stato bene in tua compagnia", la sua voce è malinconica. Anche io sono stata bene e serena con lui.

"Dai, ci rivedremo in futuro, magari vieni a trovarmi tu la prossima volta".

"E ti riporto il profumo...".

"Quale profumo?".

"Quello che hai dimenticato qui in bagno. Anzi, lo consumerò tutto annusandolo ogni volta che sentirò la mancanza di una sorella", ride.

E sorrido anche io, ché si dimentica sempre qualcosa nelle case in cui si vuole tornare.

UN RIENTRO ROCAMBOLESCO. PERROFLAUTAS IN SPEED, DUE NOTTI SENZA DORMIRE, TORNARE ALL'ONOR DEL MONDO

Madrid → Barcellona → Nizza (o Lione) → Torino.

Calcolo i soldi che mi rimangono: il costo del rientro mi è divenuto quasi inaccessibile (ed è sempre così, maledizione!, sto via sinché non mi rimangono che pochi euro in tasca). Verifico siti internet e ragiono: passaggio auto o treno? Tra i due, sempre e comunque treno: intanto è più comodo e spazioso, mi permette di muovermi, passeggiare, sgranchire la gambe, e poi lì sono sola, posso pensare ai fatti miei, non devo forzarmi a interagire se non mi va. Ma i treni qui hanno prezzi proibitivi.

Cerco e trovo un treno notturno superscontato da Madrid a Barcellona, ma ovviamente lentissimo – la mia amica Flor lo chiamerebbe "el lechero", ricordando quando da piccola, in Perù, di ritorno da scuola saliva sul carretto del lattaio e si faceva portare a casa a scrocco da quello, che però, ovviamente, fermandosi a ogni porta per consegnare il latte, non arrivava mai a destinazione. Poi prenderò un passaggio auto che in giornata mi porterà da Barcellona a Nizza e qui in serata mi recupereranno i miei amici da Ventimiglia.

I soldi ci stanno abbastanza di misura, ma ci stanno. È deciso: la situazione è perfettamente sotto controllo.

Il treno, che parte dalla stazione secondaria di Chamartín, è affollato tanto di altri viaggiatori low cost che girano con zaino e sacco a pelo, quanto da una moltitudine di poveracci con borsoni della spesa utilizzati a mo' di bagagli. Un'immagine che mi commuove sempre, rimandandomi al pensiero delle valigie di cartone degli emigranti.

Mi sistemo per la notte, in questo vagone che porta noi umani marginali al mar Mediterraneo, e cerco di coprirmi, ché fa freddo.

Fa freddo? Come è possibile? Fuori ci sono più di 30°! "Come può essere che faccia così freddo?", chiedo al capotreno.

"L'aria condizionata è perfetta, a 18°".

Contesto: "Fa freddo, fuori ci sono più di 30°, la abbassi, stiamo congelando".

"Si copra", è la sua risposta sprezzante, intubato in camicia, maglione e giacca della divisa. Non conosco la sua storia, ma sicuramente è misera di umanità, esperienze e felicità. Non importa: come poche volte mi capita nella vita, gli auguro ogni male, gli auguro che gli vada ancora peggio. Non per cattiveria: a scopo pedagogico.

Va da sé che arrivo a Barcellona raffreddata e febbricitante. Sono le 7 del mattino, e il passaggio auto ce l'ho solo alle 14, con due francesi che in una Cinquecento mi porteranno diretta a Nizza. Appena esco dal treno mi prendo tutta la botta di calore che non mi è stata consentita, diluita, nella notte. Notte in cui ovviamente, sempre a causa del freddo, non ho chiuso occhio. Sono stremata di brividi, puzzo di batteri e sudore, il sonno mi sta uccidendo: dove si va ad aspettare quando si sta così?

Penso velocemente e mi convinco che la spiaggia sia il luogo giusto: “Troverò di certo una cabina in cui per qualche ora mettere lo zaino, e poi mi butterò all’ombra di qualche parasole pubblico a dormire puntando la sveglia sul cellulare”, mi conforto da sola. Poi salgo sul bus verso la Barceloneta, e quando vi arrivo sono uno zombie.

Cammino con lo zaino in spalla sotto il sole che man mano si fa sempre più caldo, e percorro la passeggiata dove stanno armadietti e cabine: tutto prenotato. In più, dei parasole pubblici che ricordavo non vi è neanche l’ombra.

L’ombra, ecco cosa sto cercando. Un posto all’ombra dove sdraiarmi e chiudere gli occhi per un po’...

Continuo a camminare sempre più esausta quando in mezzo al nulla scorgo quella che sembra una torretta di un paio di piani in mattoni rossi emergere nella spiaggia.

“Sarà sicuramente una postazione per i bagnini”, mi dico avvicinandomi. “Sono salva”.

Invece, quando la raggiungo, non credo ai miei occhi. Una struttura in acciaio ormai corroso di quattro cubi attraversati da finestre e montati in modo volutamente instabile l’uno sull’altro si rivela essere una scultura di Rebecca Horn per le Olimpiadi del 1992.

Il mio sguardo è sicuramente espressivo del mio flusso di pensiero, ma soprassiedo: non ho alcuna energia residua per apprezzare o al contrario criticare l’opera, ora sto solo puntando il cono d’ombra che genera nella sabbia.

Due perroflautas, come chiamano qui i punkabbestia, sono seduti sulla base in cemento della scultura. Uno avrà la mia età, l’altro è più giovane. Bevono birra, fumano, e due cani-lupo gironzolano loro intorno.

E sono visibilmente svegli.

So che mi posso fidare di loro più che di chiunque altro in questa spiaggia.

"Ehi, ciao, ho bisogno di aiuto, sono a pezzi".

"Ciao *guapa*, che succede?", mi fa di rimando il mio coetaneo.

"Ok: devo prendere un passaggio auto alle due per andare a Nizza e di lì tornare in Italia, ma arrivo da una notte passata su un treno gelido da Madrid e ora ho la febbre e i brividi, sto veramente male. Non ho quasi più soldi, ma ho il pc nello zaino e lì ci sono tutti i miei lavori e ho paura che se mi addormento me lo freghino. Ho bisogno di dormire, almeno un paio d'ore, e scaldarmi un po'. Potete fare attenzione a me e che nessuno mi rubi nulla?", parlo di getto, disperata, sono completamente fuori fase ormai, le gambe non mi reggono più.

"Tranquilla, *tía*, siamo in *speed*, fino a stasera non crolliamo", mi risponde lui con un gran sorriso.

Mi sdraio lateralmente sull'asciugamano, lo zaino come cuscino. Una decina di minuti più tardi sento armeggiare qualcuno tra le mie braccia e apro lenta gli occhi: sono così sfatta che non riesco neanche più ad allarmarmi. Ma è solo lo stesso pankabbestia che sta mettendomi accanto, disteso lungo il corpo, uno dei due cani, il quale, mansueto, lo lascia fare. "Ti assorbe lui la febbre, *guapa*!", mi conforta.

Mi addormento così.

E sogno quei due con grandi ali azzurre trasparenti – li sogno ridere ubriachi a rollarsi canne mentre seduti sul cemento vegliano amorevoli su di me.

In aeroporto incontro il tizio che mi darà un passaggio sino a Nizza, e scopro che è con la sua ragazza: nessun problema, ma significa viaggiare dietro in un'auto minuscola, beccandosi l'aria dei finestrini aperti visto che i

due se ne fregano serenamente che questa arrivi tutta a me. Ho detto loro che l'ultimo treno per l'Italia ce l'ho alle 22.45 e che non posso perderlo perché i miei amici mi aspettano a Ventimiglia a mezzanotte e non saprei come contattarli in caso di variazione di programma: il mio telefono si è rotto e sulla sim non ho più credito, quindi manco posso chiamare chiedendo in prestito un cellulare a qualcuno (situazione disastrosa ma purtroppo vera).

In tutta risposta i due fanno due pause tranquille in autogrill così che arriviamo alle 23, quando l'ultimo treno è già passato. Chiedo loro di accompagnarmi sino al confine per un sovrapprezzo minimo, quello che posso loro pagare, e loro rifiutano, ché sono "troppo stanchi".

"Troverai di certo un passaggio in autostop se vai al porto", aggiungono.

Spero che il cane mi abbia lasciato addosso qualche batterio che ora s'è trasferito sui sedili della loro auto, un batterio cui io sia immune, ma che per loro sia non letale quanto molto, molto problematico da debellare.

Vado in stazione – non mi rimane altro da fare – per scoprire non solo che il prossimo treno per l'Italia è alle 5.30 del mattino, ma che la stazione viene chiusa da mezzanotte per cinque ore. Cerco allora un bar notturno, ma l'unico che mi viene indicato è quello del porto, che chiude dalle 3 alle 4 per fare le pulizie.

"Ma al porto c'è sempre tanta gente che va e viene di notte", mi dice il barista del caffè della stazione quasi a rassicurarmi.

"Certo", rispondo. "Come qui intorno...". Dove una serie di tizi mi ha già puntata e mi sta tenendo d'occhio.

Passo la notte davanti al commissariato della polizia locale dopo aver fermato una pattuglia e spiegato la

situazione. Mi avrebbero anche dato ospitalità lì dentro, ma entrarci non costretta da un arresto anche solo per aver tirato un mattone contro una vetrina mi mette a disagio...

Alle 5 sono in stazione, e saluto allegra il sorvegliante che la apre: ho in corpo una quantità tale di caffè schifoso delle macchinette automatiche del commissariato che i miei occhi sono vispi come se avessi tirato coca.

Poi prendo il treno, sul quale cerco di rimettermi all'"onor del mondo", come avrebbe detto mia nonna: rinfrescandomi, cambiandomi e sistemandomi i capelli.

Ecco: sono di nuovo presentabile.

All'incirca.

Prima delle 7 sono già a Ventimiglia, in perfetta coincidenza con l'apertura di biglietteria e del bar-tabacchi della stazione. Compro il biglietto sino a Torino – ho da attendere un'ora – quindi entro nel bar, poso lo zaino per terra e mi siedo sui divanetti in finta pelle gialla.

Siamo solo io e la signora dietro al bancone che comprensibilmente ancora assonnata sta sistemando tazze, piattini e cucchiaini sotto la lavagna che pubblicizza l'offerta "cappuccino, croissant, spremuta d'arancia = 3 euro". Di nascosto, con estrema nonchalance, verifico quanto mi è rimasto nel portafogli: giusto un paio di euro in più di quella cifra.

L'ennesimo personaggio che è in me, la "signora-di-costumi-modesti-ma-attenta-ed-educata", incrocia delicata lo sguardo della donna e ne richiama discretamente l'attenzione con un minimo cenno della mano.

"Una colazione completa per favore, ma solo quando può. Senza fretta...", le chiedo affettuosamente.

"Subito, signora", risponde lei, sorridente del mio comprenderla.

E mentre piano piano vedo la stazione cominciare a riempirsi di viaggiatori, migranti, pendolari e sento il silenzio scomparire dietro un brusio in crescendo, penso a quanto sono stata fortunata nella vita, io che ho sempre potuto godere della parata gratuita dell’umanità davanti ai miei occhi...